LE FORTEZZE DELL'ISOLA DI SANT'ANDREA NEL PORTO DI BRINDISI

A cura di
Giuseppe Marella e Giacomo Carito



Società di Storia Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi

Pubblidea
EDIZIONI

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
Sezione di Brindisi

Collana Convegni
IV

Pubblicazione realizzata con il contributo di

AUTORITÀ PORTUALE DI BRINDISI

The INTERNATIONAL PROPELLER CLUB
Port of Brindisi

Comitato promotore e organizzativo
Società di Storia Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi

A cura di
Giuseppe Marella e Giacomo Carito

Ha collaborato
Cristian Guzzo

Copyright © 2014
Tutti i diritti riservati
Società di Storia Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi

Finito di stampare nel mese di novembre 2014 da
PUBBLIDEA EDIZIONI
di Alessandro Perchinenna (Brindisi)

ISBN 978-88-904267-8-0

LE FORTEZZE DELL'ISOLA DI SANT'ANDREA NEL PORTO DI BRINDISI

Atti del Convegno di studi

BRINDISI
Palazzo Granafei - Nervegna
Mercoledì 19 e giovedì 20 ottobre 2011

A cura di
Giuseppe Marella e Giacomo Carito

Società di Storia Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi

Pubblidea
EDIZIONI



Brindisi. Fortezze di Sant'Andrea. Ph Damiano Tasco

Hercules Haralambides
PRESIDENTE AUTORITÀ PORTUALE DI BRINDISI

Da eremo religioso dove le culture latine e greche si fusero in un unico cenobio benedettino ad avamposto e presidio di strategica e fondamentale importanza per contrastare gli attacchi nemici via mare; da rifugio scelto da Federico II per scampare la pestilenza che divampava nel campo dei crocesignati a saldo presidio non solo del porto e della città di Brindisi ma dell'intera Terra d'Otranto: l'isola di Sant'Andrea ha rivestito nei secoli una serie di funzioni fondamentali per il nostro porto, per il territorio.

Una più che millenaria vocazione di ponte verso l'oriente dalla quale Brindisi ha saputo trovare negli ultimi decenni le giuste specifiche che ora caratterizzano la sua infrastruttura portuale e industriale (con un bacino di oltre 6 milioni di mq e più di 6 Km di banchine) come una tra le più complete, polifunzionali e sicure di tutto il Mediterraneo. Dal suo porto interno, dove trova allocazione una tra le più importanti basi militari del Paese al porto medio con i suoi traghetti e i traffici commerciali fino al porto esterno destinato al supporto della grande industria, infatti, oggi il porto di Brindisi si pone come vero modello *multi purpose* di nuova generazione.

Grazie alla sua posizione assolutamente strategica nel Mediterraneo e al suo ruolo storico – un aspetto importantissimo in riferimento allo sviluppo del settore crocieristico -, il porto di Brindisi, oggi, sta puntando ad ampliare i propri orizzonti, alla luce, anche, delle decisioni dei grandi operatori armatoriali dei contenitori e delle loro scelte per quanto riguarda i porti pugliesi.

Partendo da tali considerazioni, l'Autorità portuale ha accolto con entusiasmo l'iniziativa editoriale promossa dalla sezione di Brindisi della Società di Storia Patria per la Puglia; ritendendola non solo una valida ricostruzione storica, ma anche un significativo strumento di promozione delle bellezze storico-architettoniche incastonate nel nostro porto o, meglio, la porta sul mare del Grande Salento.

Il connubio passato-futuro, a mio avviso, costituisce una determinante fondamentale per il territorio salentino che riconosce la propria identità nella storia e cultura locale quale patrimonio da tramandare alla future generazioni. Mi auguro, pertanto, che questo lavoro possa essere letto e apprezzato soprattutto dai giovani, perché il futuro del nostro territorio è riposto nelle loro mani.



Brindisi. Fortezze di Sant'Andrea. Vista dall'alto. Ph Alfredo Perchinenna

Donato Caiulo
PRESIDENTE PROPELLER CLUB BRINDISI

È un vero piacere per me, come presidente del *Propeller Club Port of Brindisi* poter introdurre questa pubblicazione che consente un approfondimento, dal punto di vista storico, delle conoscenze relative agli antichi manufatti dell'isola di Sant'Andrea nel porto di Brindisi, noti ai brindisini come *Forte a mare* e *Castello Alfonsino*. Promuovere, favorire e sviluppare le attività culturali legate al mare e alla portualità è da sempre uno dei compiti del *Propeller*; i tanti contributi sulle *Fortezze dell'isola di Sant'Andrea* offrono un valido strumento di conoscenza storico-culturale che potrà rilanciare il dibattito anche sul futuro utilizzo di tali manufatti. La nascita della città di Brindisi è legata sicuramente alla singolarità del suo porto naturale. Fin dall'età classica, Brindisi ha rappresentato il terminale terrestre verso l'oriente, il punto di confluenza delle "infrastrutture strategiche" dell'impero romano: le vie Appia e Traiana. Se le *colonne del porto*, situate di fronte al castello alfonsino e all'apertura del *gran canale* che collega il porto interno col porto medio delimitato proprio dall'isola di Sant'Andrea, rappresentano uno dei pochi monumenti di età romana tuttora presenti nella città e se il castello svevo in collegamento con le mura, "chiude" la città antica verso terra, esaltandone la compiutezza della "*forma urbis*", le fortezze sull'isola ne testimoniano la vocazione marinara, chiudendo e proteggendo la città da eventuali attacchi navali. Turchi e veneziani non poterono avere Brindisi per questo formidabile sistema difensivo che aveva il suo centro proprio in forte a mare. Il significato del porto e dei due seni, di levante e di ponente, che storicamente hanno delineato l'insediamento umano, a Brindisi appartiene a una linea in cui tutta la città nel proprio "immaginario collettivo" si riconosce; non può non rilevarsi come, anche nell'isola di Sant'Andrea e nelle sue fortezze, si riconosca il segno identitario di una popolazione e di una città di mare che, se da un lato, spesso ha voltato le spalle al mare, dall'altro non ha mai dimenticato la sua identità e la sua vocazione marinara. Gli studi storici contenuti in questo libro sono un'ottima base per proseguire la ricerca di un legame più approfondito tra architettura, mare e forma della città, concentrando la riflessione su alcuni luoghi specifici come l'isola di Sant'Andrea, Punta delle Terrare, Sant'Apollinare e alcuni progetti di valorizzazione e di utilizzo, cercando di capire se il progetto riesca ad avere delle specificità tali da rispettare la storia ma anche da ridare vita e funzioni marinare e portuali a questi luoghi. Il problema che pone il tentativo di costruire un progetto di riqualificazione del fronte-mare della città antica, non è quello di inventare in qualche modo nuove forme di progetto o di funzioni, perché, come chiarisce molto bene, nell'ambito della letteratura, Franco Moretti in un suo libro, l'evoluzione letteraria non avviene mai o quasi mai inventando *ex novo* nuove forme di letteratura ma quasi sempre utilizzando in modo nuovo le forme esistenti; queste poi man mano si modificano e dopo un po' di tempo non ne è più riconosciuta la loro stessa origine.

Il problema reale è quello di capire cosa fare in un determinato luogo, in una determinata città; capire quale può essere l'atteggiamento nei confronti dell'isola di Sant'Andrea e delle sue fortezze, sorte ove era un'abbazia benedettina, capire quale deve essere l'atteggiamento nei confronti di questi luoghi e per capirlo occorre sviscerarne la storia, la genesi e l'evoluzione, come è egregiamente svolto, per la prima volta in riferimento alle fortezze dell'isola di Sant'Andrea, con questo libro. Il vero tema che pone il fronte mare di Brindisi è un tema di discontinuità, di continuo conflitto tra forme eterogenee per cui è necessario più un "atteggiamento progettuale" che non tutta una serie di "divieti", analisi ormai datate o progetti decontestualizzati e calati dall'esterno che nulla hanno a che vedere con la storia specifica del luogo.

La città di Brindisi, già terminale del *Corridoio Adriatico*, si trova in un breve periodo a dover definire adeguatamente la sua centralità come piattaforma logistica del Mediterraneo sud-orientale, dedicando alla logistica stessa il porto medio, all'industria il porto esterno e riqualificando l'isola di Sant'Andrea e il *waterfront* della sua *piazza d'acqua* nel porto interno, allocandovi tutte le nuove funzioni di rango urbano. Occorre che "Brindisi" riesca a guardare, a pensare e progettare il suo *fronte del porto* in forza di un sapere che in qualche forma già possiede come questi studi testimoniano.

Come ha argutamente notato Franco Cassano nel suo libro *Il pensiero meridiano*, la chiave sta nel ri-guardare i luoghi nel duplice senso di aver riguardo per loro e di tornare a guardarli. Brindisi non può continuare a essere la periferia sperduta e anonima delle grandi industrie petrolchimiche o energetiche, dove si replica tardi e male un'idea di sviluppo inadeguata e insostenibile. Attraverso il "pensiero meridiano" occorre rigenerare e restituire a Brindisi "l'antica dignità di soggetto del pensiero" interrompendo una lunga sequenza dove i progetti su Brindisi sono stati pensati da altri. Gli atti del convegno di studi che sono qui pubblicati vanno in questa direzione di approfondimento della nostra storia e del "futuro che abbiamo alle spalle". I luoghi cospicui del porto di Brindisi, dal castello alfonsino nell'isola di Sant'Andrea al castello svevo, dal capannone Montecatini, dalla scalinata delle colonne al Monumento al Marinaio, rappresentano l'esito di una storia locale sedimentata e diventata geografia. Da questi luoghi identitari occorre partire per una grande riqualificazione della città e del suo porto coerentemente alla sua storia e al suo passato.



Brindisi. Fortezze di Sant'Andrea. Ph Damiano Tasco



Brindisi. Fortezze di Sant'Andrea. Ph Angelo Petronella

Antonio Mario Caputo

INTRODUZIONE

Il libro racconta di un'antica fortezza a picco sul mare, situata su un'isola, lo scenario in cui si svolge una parte non piccola e non minore della più generale storia della città e del suo porto. Contiene esso le relazioni svolte nell'occasione del convegno di studi, svoltosi in Brindisi nella sala convegni di Palazzo Granafei, col patrocinio della civica amministrazione, mercoledì 19 e giovedì 20 ottobre 2011 su "Le fortezze dell'isola di Sant'Andrea nel porto di Brindisi". Nell'insieme, i saggi qui raccolti delineano un completo compendio delle reinterpretazioni che, nel tempo, hanno attribuito funzioni diverse all'isola che costituisce ideale guardia per una città di mare, che nel mare con essa e le altre delle Pedagne pare protendersi. Nel periodo in cui l'espansionismo turco minacciava direttamente il Salento, in età aragonese e vicereale ci si affannò a fortificare i propri confini, tentando di renderli invalicabili agli eserciti nemici con protezione della costa e efficaci difese delle isole. Scavando tra i documenti degli archivi, la memorialistica dell'epoca e i diari di personaggi noti e meno noti, il volume delinea un'inedita storia della «difesa dei confini», mostrando come le scelte politiche si siano ripercosse su quelle strategiche, illustrando punti deboli e forti dei sistemi approntati. La narrazione si snoda attraverso i grandi progetti vicereali per «murare» la rada di Brindisi, sfruttando testimonianze e memorie private per arricchire la ricostruzione storica.

Giuseppe Rollo riattraversa, col suo intervento relativo a *Ipotesi di toponomastica antica dell'isola di Sant'Andrea: Pharos e Barra,* le vicende relative alle diverse denominazioni di un luogo la cui genesi è ricostruita nel saggio di Daniele Vitale.

Sant'Andrea, per secoli, è stato centro insigne di spiritualità; l'abbazia benedettina fondata da Melo e Teudelmanno il 1059 fu punto di riferimento per greci e latini; ne evidenziano le caratteristiche i saggi di Giuseppe Marella e Antonio Mingolla. Qui è possibile, come rileva Cristian Guzzo, fosse, già in età normanna se non precedente, un fortilizio; l'isola fu concessa ai benedettini dall'arcivescovo Eustachio con la condizione che fosse eretta una torre *ad defensionem ipsius Sancti Monasterii et salvationem animarum Christianorum.*

La genesi della costruzione del castello, del forte e dell'opera a corno è ricostruita nel saggio di Giacomo Carito; la vita quotidiana all'interno di tali strutture è oggetto dello studio di Giuseppe Maddalena Capiferro.

Il testo che la sezione di Brindisi della Società di Storia Patria per la Puglia propone all'attenzione di quello che una volta si definiva *benevolo lettore* si propone come prima compiuta monografia sull'isola colmando un vuoto nella pur ricca bibliografia brindisina. Quei baluardi di pietra sentinelle sul porto costituivano la parte più importante della città fortificata. Mura, torri e bastioni, dopo gli antichi splendori hanno sperimentato sino a un recente passato il disprezzo, il rifiuto e l'abbandono, infine l'oblio. L'opera di distacco totale è stata così grande che spesso non si ha cognizione delle fortificazioni nel loro complesso. Da qui la proposta, attraverso la conoscenza, di nuove interpretazioni dell'antico nell'ottica della città futura.



Brindisi. Fortezze di Sant'Andrea. Vista dall'alto

Giuseppe Rollo

Ipotesi di toponomastica antica dell'isola di Sant'Andrea: PHAROS e BARRA



Sin dall'antichità l'attuale isola di Sant'Andrea, che delimita a Ovest il moderno porto esterno di Brindisi, aveva una duplice dizione che è sopravvissuta anche nella topografia relativamente recente: isola di Pharos o Faro e isola di Barra o Bara[1].

L'abate Romanelli, nella sua *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*[2], scrive: "Nell'antichità fu dato all'isoletta il nome di Faro pe' fuochi su della torre che davano di notte luce ai naviganti. Da Mela si paragonò al celebre faro di Alessandria: *ut Alexandriae, ita Brundisio adiacens pharos*", ossia come ad Alessandria, così anche dinanzi a Brindisi vi è un faro.

---

[1] A. F. PAULY - G. WISSOWA, *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Band III, Halbband 5, Barbarus-Campanus, Stuttgart: Metzler, 1897, s.v. Brindisi, immagine del porto di Brindisi con l'isola di Sant'Andrea nella duplice didascalia Barra o Pharos.

[2] D. ROMANELLI, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, Napoli: Stamperia Reale, 1815, p. 73.

Il faro di Alessandria, una delle sette meraviglie del mondo antico, era una costruzione colossale alta centotrancinque metri, la cui luce si vedeva a cinquanta chilometri di distanza grazie all'avanzatissima ingegneria ottica degli specchi di bronzo, mai più replicata fino in età moderna. Se un'opera pure lontanamente simile fosse stata innalzata davanti al porto di Brindisi, certamente anche altre fonti antiche l'avrebbero citata; il faro di Alessandria prendeva il suo nome dall'isola sulla quale era costruito: l'isola di Pharos dinanzi al porto.

Appare più verosimile che Pomponio Mela, scrittore e geografo romano vissuto durante la dinastia giulio-claudia, si riferisse non a un faro bensì al nome che egli dava all'isola brindisina. Analizzando *in toto* il brano citato dal Romanelli e ripreso anche da altri autori moderni, si evince come il Mela stesse proprio elencando una serie di isole presenti in Adriatico: "*In Hadria (insulae sunt)... Diomedia, Aestria, Asine, atque ut Alexandriae ita Brundisio adiacens Pharos*"[3] Egli era, peraltro, in errore poiché, come attestato anche dallo storico Lorenzo Braccesi, collocava in maniera imprecisa l'antica isola dalmata di Pharos, l'odierna Lesina, croata Hvar, dinanzi al porto di Brindisi[4].

Attraverso i copisti medievali, il refuso di Pomponio Mela si è tramandato sino in età moderna, quando le opere dei geografi classici dovevano godere ancora di molto credito. È il caso del celebre matematico e geografo fiammingo Petrus Bertius, cartografo alla corte di Luigi XIII che, servendosi dei migliori incisori dell'epoca, pubblicò agli inizi del XVII secolo una ricostruzione della mappa del mondo di Pomponio Mela tratta dalla sua opera *Cosmographia*[5].

La fonte letteraria più celebre del mondo antico che parli del porto di Brindisi e dell'isola nello specifico, è senza dubbio Gaio Giulio Cesare che nel *De bello civili* (III, 23, 24), racconta del famoso episodio in cui Libone, con la sua flotta, assedia a Brindisi le forze cesariane ma è poi messo in fuga dalla cavalleria di Antonio. Cesare, però, non fa menzione alcuna del nome dell'isola, non fornendoci indizi; egli si limita a dire "*... Libo insulam quae contra portum Brundusinum occupavit*" ("Libone occupò l'isola davanti al porto di Brindisi").

La stessa vicenda è riportata da Cassio Dione (Hist. Rom., XLI 48), che parla solo di "isoletta di fronte al porto": "το γαρ νησίδιον το προς του λιμένος ον".

---

[3] POMPONIUS MELA, *De chorographia*, a cura di PIERGIORGIO PARRONI, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, II, 114.

[4] L. BRACCESI, *Terra di confine: archeologia e storia tra Marche, Romagna e San Marino,* Roma: L'Erma di Bretschneider, 2007, p. 125 : "In Adriatico vi sono le isole di Apsoro, Discelado, Absirtide, Issa, Titana, Hydria, Elettridi, Corcira la Nera... nonché Pharos vicina a Brindisi come l'omonima isola ad Alessandria"… "Il contesto è quanto mai scorretto se consideriamo che il geografo colloca l'isola dalmata di Pharos (Hvar/Lesina) nelle immediate vicinanze del porto di Brindisi."

[5] Come riportato da W. GOFFART, *Historical Atlases: The First Three Hundred Years, 1570 – 1870,* Chicago: University of Chicago Press, 2003, p.17, Petrus Bertius pubblicò nel 1628 il suo *Geographia vetus ex antiquis et melioris notae scriptoribus*, un atlante in cui la rappresentazione delle terre emerse derivava da autori classici come Pomponio Mela.

Lucano (*Bellum Civile*, II 607-627), menzionando l'episodio della guerra civile in cui Pompeo Magno si arrocca a Brindisi col suo esercito, descrive minuziosamente la posizione geografica e il porto della città senza, purtroppo, accennare minimamente al nome dell'isola, pure elogiandone l'importanza: "*Nec tamen hoc artis immissum faucibus aequor portus erat, si non violentos insula coros exciperet saxis lassasque refunderet undas*" ("il mare insinuandosi in questi stretti seni non potrebbe formare un porto, se un'isola non ricevesse sulle sue rocce la violenza del vento e rimandasse indietro solo deboli onde").

Passiamo ora all'indagine sulla seconda dizione dell'isola tramandata dall'antichità: Barra o Bara.

Ferrando Ascoli scrive: "*Nessuno degli antichi ha tramandato i nomi di queste isole* [le Pedagne], *... si deve alla diligenza di Festo la cognizione che l'isola più grande si sia chiamata Bara*"[6].

Sesto Pomponio Festo, scrittore e grammatico romano del II secolo, nella sua colossale opera enciclopedica *De verborum significato* pervenutaci grazie a un'epitome di Paolo Diacono, scrive della nostra isola di Bara a proposito della fondazione della città di Bari: "*Barium urbem Italiae appellaverunt conditores expulsi ab insula Bara quae non longe est a Brundisio*" ("coloro che furono espulsi dall'isola di Bara, non lontano da Brindisi, fondarono una nuova città d'Italia che chiamarono Bari")[7].

Questo interessante nesso tra l'isola brindisina e la città di Bari lo ritroviamo anche in recenti studiosi di toponomastica come Giovan Battista Pellegrini[8], che attesta l'isola di Bara presso Brindisi avere la stessa origine etimologica di Bari, da:

- tema messapico *BAUR/BUR = casa, stanziamento;
- forma messapica primitiva *Baorra.

A conforto di quest'ipotesi di comunanza etimologica, Stefano Leonardo Imperio, rifacendosi a uno studio di Momigliano, fa derivare il toponimo di Bari dal tema illirico *BAR/BERG, simile al gotico-germanico BORG, dall'antico indoeuropeo BERGHO = "luogo fortificato, stanziamento cinto da mura" (cfr. italiano moderno "borgo")[9].

---

[6] F. ASCOLI, *La storia di Brindisi scritta da un marino*, Rimini: Tipografia Malvolti e C., 1886, pp. 2-3. L'Ascoli parla successivamente di un "antemurale" di isolette poste a riparare e a rendere sicuro il porto; esse sono le cinque isole Pedagne e l'isola Bara "divisa ora in Forte a Mare e isola di S.Andrea o del lazzaretto". È interessante notare come l'Ascoli abbia mutuato il termine "antemurale" dal Della Monaca o, meglio, dal Moricino (*Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, pp. 53-54); un termine che risulterebbe più adatto ad un'opera di poliorcetica o di ingegneria delle fortificazioni ma che dà esattamente l'idea di come le isolette siano state identificate per secoli come baluardo a protezione del porto contro gli elementi naturali e contro i nemici provenienti dal mare.

[7] ASCOLI, cit., p. 7.

[8] G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana,* Milano: Hoepli, 1990, p. 58.

[9] S. L. IMPERIO, *Alle origini del dialetto pugliese,* Fasano: Schena Editore, 1990, p. 243.

Da notare come il tema *BAR sia comunissimo nei luoghi abitati dai popoli illirici sulle due sponde dell'Adriatico; gli Iapigi della prima età del ferro, distinti successivamente in Dauni, Peucezi e Messapi a partire dal VII sec. a.C., erano notoriamente popolazioni di provenienza illirica.

Questa radice illirica è altresì presente nella glossa di Esichio Βάρης[10], con il significato svelato in πλοιον (nave), τειχος (muro), πυργος (torre), a descrivere verosimilmente un luogo fortificato munito di approdo.

A proposito del tema illirico-indoeuropeo, interessante risulta la tesi di un autore meno recente come il Mazzocchi, citato dall'Ascoli, secondo il quale gli abitanti dell'isola chiamarono BIRANTA la rocca; da qui si trasferirono in terraferma fondando BRANTISIUM. *BIR-BAN sarebbe un radicale indoeuropeo che significa "essere, esistere, crescere", dunque riferibile a qualsiasi nuovo stanziamento che è fondato e costruito[11].

È ancora il caso di ricordare, in questa indagine toponomastica, un altro illustre glottologo del '900 come Giovanni Alessio che, pur ritenendo l'etimologia di Barra essere la forma illirica del nome di tipo egeo di altre isolette del Mediterraneo, fa derivare l'etimologia di Bari in nesso con l'antico tema anglosassone e tedesco arcaico *BUR = casa, camera, da cui l'inglese moderno BOWER che vuol dire "capanna", "porticato"[12].

A sostegno dell'ipotesi che l'antico toponimo Barra derivi la sua etimologia dalla remota radice illirica significante "capanna, stanziamento, centro abitato fortificato", sono gli scavi archeologici di Punta le Terrare, un piccolo promontorio nel porto medio di Brindisi. Qui è stato individuato un insediamento probabilmente fortificato dell'età del Bronzo, tra il periodo Protoappennico e Appenninico, risalente a circa 3500 anni fa (XV – XIV sec. a.C.), probabilmente analogo ad altri lungo la costa, come sugli scogli di Apani[13]. Era questa la prima Brindisi ed è molto plausibile che l'insediamento capannicolo si estendesse, ben oltre il sito dell'area archeologica, in altri punti dell'attuale porto medio, quindi fin sull'isola, grazie anche al livello del mare più basso di almeno due metri rispetto a oggi. Il nome di Barra potrebbe, quindi, rappresentare la perfetta sintesi tra dato toponomastico ed evidenza archeologica.

Ulteriore dimostrazione di come la toponomastica aiuti a ricostruire la storia del nostro porto, in particolare della zona antistante l'isola di Sant'Andrea, perviene da

---

[10] PELLEGRINI, cit., p. 58.

[11] ASCOLI, cit., p. 7.

[12] G. ALESSIO, *Problemi di toponomastica pugliese*, in "Archivio storico pugliese", 6 (1953), fasc. I-IV, pp. 230-62, p. 256:
"Certamente non ha niente a che vedere con Bari il nome di Barra, un isolotto presso Brindisi, ricordato da Cesare, che va piuttosto inteso come una forma balcanica (per la sonora) del tipo egeo Πάρος e Φάρος, nome di diverse isolette".

[13] M. C. FRANCO, *Punta le Terrare,* in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, Roma: Treccani 1996.

due interessanti mappe[14] che testimoniano nei nomi degli approdi e delle coste la ripetuta frequentazione saracena sin dall'836, anno in cui i saraceni di Sicilia cercarono di prendere la città di Brindisi, contrastati prima dal longobardo Sicardo, principe di Benevento, e poi dai bizantini nelle successive scorrerie che si protrassero fino ai primi anni del secolo XI[15].

Nel Piano generale del porto di Brindisi del 1866 è l'indicazione di *Costa Morena*, toponimo che sopravvive ancora oggi nel luogo di approdo dei traghetti per Grecia ed Albania e di *Costa Guacina*, toponimo ormai desueto che indicava un tratto della costa di ponente dell'attuale porto medio. Appare chiara la derivazione di *guacina*, come pure Guaceto, dalla radice araba *gawsit significante "acqua dolce": le flottiglie piratesche arabo-berbere usavano rifornirsi di acqua dolce in questi luoghi, proprio di fronte all'isola di Sant'Andrea, ricchi di sorgenti e nell'alto medioevo pochissimo difendibili.

Un toponimo quasi analogo e derivante dalla stessa radice araba indica la medesima zona nel Piano regolatore del porto del 1905 in cui è riferimento alla *Costa Quangina* in località Fontanelle, nei cui pressi era la celebre fonte di acqua dolce e incorrotta già citata da Plinio: *Brindisi in portu fons incorruptas praestat aquas navigantibus* (Plin, N.H., II, 103, 230).

Alla luce di questi esempi, le basi documentarie della storia antica possono usare lo strumento dell'indagine toponomastica come utilissima "archeologia verbale"; secondo il metodo cognitivo di Isidoro di Siviglia l'etimologia, ossia il legame tra *res* e *nomen,* è la chiave per accedere all'apparentemente arcano significato di fenomeni, oggetti, luoghi [16].

---

[14] *Piano generale del porto di Brindisi, 1866* e *Piano regolatore del porto, 1905* in *Brindisi negli archivi Alinari. Tra unità d'Italia e prima guerra mondiale,* Firenze: Fr.lli Alinari, 2011, pp. 20 e 26-27.

[15] A. DE LEO, *Codice diplomatico brindisino*, I, a cura di G. MARIA MONTI, Trani: Vecchi, 1940, p. XXXII.

[16] ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae*, Torino: UTET, 2006.



Brindisi. Fortezze di Sant'Andrea. Ph Angelo Petronella

Giuseppe Marella

L'abbazia medievale di Sant'Andrea dell'Isola e i suoi capitelli erratici

Sull'isola detta anticamente di "Bara" o "Barra" (fig. 1), prospicente il porto di Brindisi, sorgeva in età medievale l'abbazia di Sant'Andrea, per circa due secoli una delle più importanti dell'intero Meridione d'Italia. Delle sue grandiose strutture, che andarono distrutte nel corso della prima età moderna, rimane una preziosa testimonianza nei grandiosi capitelli erratici ricoverati presso il Museo Archeologico Provinciale "Francesco Ribezzo", della stessa città (fig. 4). Da tempo gli studiosi hanno riconosciuto l'eccezionalità dei rilievi, sia nell'ambito degli svolgimenti artistici della regione e dell'Europa normanna tutta, quanto perché, con la loro monumentalità, sono capaci di restituire in filigrana la potenza economica della comunità monastica prima del suo declino.

I primi tempi del monastero parteciparono del drammatico passaggio dal dominio bizantino a quello normanno, che nel corso della seconda metà dell'XI secolo coinvolse, tra le altre, anche la città di Brindisi. Le carenze documentarie relative a quella convulsa fase cittadina, purtroppo, rendono inevitabilmente lacunosa anche la ricostruzione storica del cenobio. Qualche integrazione, per fortuna, giunge dal carmelitano Andrea Della Monaca, il quale, tracciando le origini dell'abbazia, richiama un documento diocesano della prima metà dell'XI secolo da cui traspariva l'esistenza di un primo cenobio bizantino anteriore al 1043:

> "Dimorava tuttavia la fede degl'Arcivescovi Brundisini in Oria, & in questo tempo, ch'era il secondo anno dell'Imperio di Costantino Monomaco [1043], vi risiedeva l'Arcivescovo Nardo, chiamandosi Signore della fede Oritana, Brundisina, Ostunense, & Monopolitana. Era in quei tempi su l'Isola di Brindisi il Monasterio di S. Andrea, […]. In questo Monasterio di S. Andrea l'Arcivescovo Nardo, stando in Oria, istituì Abbate un certo sacerdote di Monopoli, chiamato Taspide, à cui anche, secondo le Bolle che n'apparono nel sacro Archivio, conferì l'Abbatia di San Leucio, sua prima e principal Cathedra, che nella generale desolazione della Città, e nella lunga assenza degl'Arcivescovi, di Chiesa Cattedrale dell'Arcivescovato, in essa primieramente istituito, divenne allora per malignità dei tempi, e poco senno de' Prelati Abbatia, & Abbatia piccola, poiché ne i privilegi sopra ciò spediti, à lei, viene preposta la Chiesa di S. Andrea"[1].

[1] A. DELLA MONACA, *Memoria Historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674 (ed. anast. 1967), pp. 330-331.

Dunque, prestando fede allo storico brindisino – e ai successivi corrispondenti dell'Ughelli che mostrano di conoscere il diploma[2] –, attorno a questa data l'arcivescovo Nardo investì il sacerdote Taspide di autorità sul cenobio, che al tempo sembra già dedicato all'apostolo Andrea, e sul nucleo leuciano in città, quest'ultimo ridotto a "piccola abbazia" nonostante fosse la sede nominale della cattedra cittadina. Primaldo Coco, autore di uno studio sistematico agli inizi del Novecento, ha ipotizzato che lo stanziamento italo-greco iniziale fosse da collocarsi "nel periodo aureo dei Basiliani in Brindisi, che corre tra il 987, dal tempo cioè di Basilio il Macedone, all'anno 1030", e che Nardo, vescovo bizantino, avesse investito Taspide con l'intento di ricostituire il nucleo monastico dopo le devastazioni saracene dei decenni precedenti[3]. La cronologia dello studioso si fonda su considerazioni condivisibili, che tendono ad escludere i tempi immediatamente successivi alla riconquista bizantina della città, avvenuta negli anni Ottanta del IX secolo. Troppo timidi appaiono in questo periodo i segnali di rinascita cittadina, che pur non mancano, vedi la ricostruzione della chiesa di San Leucio per volontà dell'*orietane sedis episcopus* Teodosio e l'edificazione di una chiesa bizantina – forse quella di San Basilio – nei pressi delle due colonne monumentali del porto[4]. Per tutto il X secolo, in aggiunta, Brindisi non oltrepassò uno stato urbanistico embrionale, a causa delle razzie saracene – il Della Monaca ricorda, oltre a quelle del secolo precedente, ancora quella devastante del 914[5] – e del sostanziale disinteresse di Bisanzio, che lasciava la città sguarnita dando priorità a zone più strategiche quali il fronte bulgaro in Oriente e in Italia le coste baresi e calabresi[6]. Le dinamiche geopolitiche mutarono attorno al 1005, quando sull'altra sponda adriatica Durazzo e tutta la via Egnazia sino alla capitale

[2] F. UGHELLI, *Italia Sacra sive De episcopis Italiae et insularum adjacentium*, IX, ed. S. COLETTI, Venezia, 1721, col. 30, n. 12: "*Nardus, natione graecus, Brundisinus Antistes, Uriae demorabantur an. 1040. eodem titulo usus, quo Marcus antecessor. In Ecclesia S. Andreae insulae Brundisinae Abb. instituit Tarpidem sacerdotem, & Eccl. S. Leucii olim Chatedralis, tunc in parvum Abbatiam erectae Abbatem dedit*".

[3] P. COCO, *L'abadia di S. Andrea dell'Isola in Brindisi*, Lecce, 1919, p. 30. Sulla figura del vescovo Nardo o Leonardo si veda G. CARITO, *Gli arcivescovi di Brindisi nell'XI secolo*, in «Parola e Storia», a. III, 1 (2009), pp. 57-78, qui p. 69, che lo vede reggere la cattedra tra il 1038 e il 1051.

[4] Si veda, per questo periodo, G. MARELLA, *Brindisi: modelli urbanistici e manifesti ideologici nella prima età normanna*, in «Supplemento n. 2 a "Kronos"», Periodico del Dipartimento Dei Beni Delle Arti E Della Storia - Università Degli Studi Di Lecce, Galatina, 2007, pp. 133-134.

[5] A. DELLA MONACA, *Memoria Historica*, cit., pp. 316-318.

[6] Le fonti bizantine del X secolo menzionano Brindisi unicamente in occasione dell'approdo in città delle reliquie di Santa Marina e di Santa Margherita d'Antiochia, che ancora nel XVIII secolo risultavano conservate nella cattedrale della città. Sull'episodio: G. CARITO, *Brindisi nell'XI secolo: da espressione geografica a civitas restituta*, in *L'età normanna in Puglia. Aspetti storiografici e artistici dell'area brindisina*, Atti del Convegno di Studi (Brindisi, 13 aprile 2013), [Società di Storia Patria per la Puglia – sezione di Brindisi, Convegni, II], Rotary Intern. Club "Brindisi Appia Antica" Edizioni, Brindisi 2013, pp. 35-355, qui p. 38).

tornarono sotto il controllo del *basileus*: da quel momento Brindisi riacquistò l'antica funzione di testa di ponte per l'Oriente, ceduta ad Otranto nell'Alto Medioevo, e, sotto la protezione di una vera guarnigione militare, conobbe finalmente delle larvali dinamiche insediative[7].

Un insediamento rupestre con tracce di affreschi sull'Isola La Chiesa, nelle attigue Pedagne, conferma in loco un habitat particolarmente consono alle esigenze del monachesimo orientale, riparato ma non troppo lontano dal nucleo urbano[8].

La ricostruzione di Taspide, comunque, non fu adeguata ed efficace come si sperava. Già nel 1059, infatti, il nuovo arcivescovo di Brindisi Eustasio (1050-1071), stavolta latino ma sempre residente ad Oria, donò l'Isola di Sant'Andrea a Melo e a suo figlio Teudelmanno, due baresi di stirpe longobarda che ne avevano fatto richiesta "ispirati da Dio" per insediarvisi, dopo le necessarie ristrutturazioni, con una comunità di monaci. Il documento n. 4 del *Codice Diplomatico Brindisino* riporta quel passaggio cruciale nei dettagli: alla presenza di Eustasio, "*Archiephiscopus S. Sedis Oritanae sive civitatis nostri Episcopii S. Leucii confessoris atque pontificis Prothocathedre*", in quel momento di stanza a Monopoli "*una cum Deodato episcopo nostro suffraganeo et aliis sacerdotibus*", si presentarono dunque

"*Mele filius Amorusi de Civitati Bari et Theudelmanus filius mele, qualitaer a Domino inspirati cum ardenti animo magno desiderio postulandum a nobis ipsam insulam de Civitate Brundisii nostri sacri Episcopii cujus vocabulum est S. Andree Apostoli que in mare est faciendi ibidem congrecationem monachorum fabricandi et costruendi ibidem unam turrem cum omnium suorum expendiis ad defentionem ipsius sancti Monasterii et salvationem omnium animarum Cristianorum*" [9].

Eustasio, si legge avanti nello stesso documento, acconsente alla richiesta dei due personaggi, nomina Melo alla carica di abate e impone alla comunità di vivere secondo la regola benedettina. Per il sostentamento il prelato conferisce alla comunità le rendite derivanti dalla chiesa di San Nicola in Brindisi e dalle metà di Fiume Grande e Fiume Piccolo ("*duo flumina Delte et Luciane*"), presso cui si coltivava il lino; egli infine, con un tono stentorio che ha finito per originare dubbi

[7] Sugli andamenti di Brindisi tra IX e XI secolo, nel contesto delle politiche mediterranee di Bisanzio e degli svolgimenti storici si vedano, soprattutto in rapporto alla riattivazione della via Egnazia, V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari, 1978, in part. p. 23; EADEM, *Réseaux routiers et ports dans l'Italie méridionale byzantine (VIe-XIe s.)*, in *He kathemerine zoe sto Byzantio*, Praktika tou I Diethnous Symposiou (Athena, 15-17 Sept. 1988), Athena, 1989, pp. 711-731, qui p. 718 e nota 34; inoltre G. MARELLA, *Brindisi: modelli urbanistici*, cit., pp. 133-135.

[8] Per la Grotta dell'Eremita, il piccolo ambiente in rupe sulle Pedagne un tempo decorato con affreschi bizantineggianti, si veda la scheda in G. CARITO, *Brindisi. Nuova Guida*, Brindisi, 1993, p. 31.

[9] A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino* (*C. D. Br.*), I, a cura di G. M. MONTI, Trani, 1940, pp. 7-9, doc. n. 4.

sull'autenticità della fonte[10], avoca a sé e ai suoi successori l'autorità e il diritto di sorveglianza sul cenobio.

Nei primi tempi, tuttavia, la riqualificazione edilizia del sito procedette con particolare lentezza, e anche l'introduzione della regola benedettina dovette incontrare qualche resistenza all'interno della comunità. Sono chiare in tal senso le osservazioni del Della Monaca, in un passo dove, elogiando Eustasio per la rinnovata attenzione verso l'antica sede leuciana di Brindisi, egli richiama un diploma vescovile di tre anni dopo con cui affida la reggenza al nuovo abate Lucio:

"In questo stesso anno cominciava l'istesso Arcivescovo con la preferenza à favorire la sua Catedrale di S. Leucio, come già l'aveva favorita, restituéndogli il suo titolo [...]; segno evidente, che la città era ormai atta ad esser habitatione del Vescovo, poiche si vede in un altro privilegio, che stando nella Chiesa di S. Leucio, promosse in Abbate della detta Abbatia di S. Andrea un certo Lucio, sotto la cui dignità quella chiesa ricevè la prima volta il rito, e la vera forma del Monastero di S. Benedetto. Visse molti anni quest'Arcivescovo, & egli stesso nel predetto Privilegio, pone il decimo quinto anno del suo Pontificato [dunque, l'anno 1062]"[11].

La volontà di Eustasio di introdurre l'ordine benedettino in un luogo profondamente bizantinizzato tradisce probabilmente la sua adesione ai progetti riformatori della Chiesa romana coeva, che ponevano tra gli obiettivi primari la riqualificazione in senso latino delle diocesi greche del Mezzogiorno. L'iniziativa cade in un momento storico cruciale, in cui il papato, dopo un'aspra e infruttuosa contesa iniziale, ha ormai individuato nelle schiere normanne degli Altavilla uno strumento fondamentale per il perseguimento dei suoi progetti e per corroborare le sue difese nello scontro imminente col potere imperiale. Ecco che, per una coincidenza tutt'altro che fortuita, la concessione dell'isola a Melo avviene nello stesso anno, il 1059, dei patti stipulati a Melfi tra papa Niccolò II e Roberto il Guiscardo, che assieme ad altro impegnavano il condottiero a ricondurre all'obbedienza papale tutte le diocesi – comprese ovviamente quelle bizantine – dei territori che era in procinto di conquistare in cambio dell'investitura feudale degli

[10] A mettere in dubbio l'autenticità del documento, il cui originale è conservato presso l'Archivio Diocesano di Oria, fu tra i primi Primaldo Coco, che ne rinvenne copia in un codice presso la Biblioteca Arcivescovile De Leo. Lo studioso lo considerò una compilazione del tardo XII secolo, in ragione delle eccessive pretensioni dell'arcivescovo sulla comunità regolare, "pretensioni che vengono esplicitamente in esso affermate" come accadrà spesso nel secolo successivo (P. COCO, *L'abadia di S. Andrea*, cit., pp. 34-38).

[11] A. DELLA MONACA, *Memoria Historica*, cit., p. 336. Lo storico ricorda con soddisfazione anche che Eustasio volle sottoporre Monopoli alla giurisdizione della Chiesa di Brindisi, e che di fronte alla renitenza monopolitana, nel 1073 – sic! – non esitò ad appellarsi con successo a papa Gregorio VII (*IBIDEM*, pp. 336-337; sulla questione vedi anche G. CARITO, *Gli arcivescovi di Brindisi nell'XI secolo*, cit., pp. 69-71).

stessi[12]. Artefice della nuova alleanza fu l'abate Desiderio di Montecassino, il futuro papa Vittore III, al tempo vicario pontificio per l'Italia meridionale ed esponente di spicco del partito riformatore. A conferma della complessa trama di rapporti entro cui si trovò ad agire e della sintonia ideologica con Desiderio, il primo ottobre 1071 Eustasio prese parte all'inaugurazione della nuova chiesa abbaziale di Montecassino[13], una cerimonia grandiosa che vide la presenza delle principali personalità del tempo, sia religiose – vi assistettero ol papa Alessandro II e ben quarantotto vescovi –, che laiche.

L'accordo sancito a Melfi risultò particolarmente proficuo per la grande famiglia benedettina, che con l'affermazione dei normanni ai danni di Bisanzio ebbe modo di proliferare in tutte le terre del Sud Italia. Anche l'abbazia di Sant'Andrea, naturalmente, trasse beneficio della munificenza normanna. La prima concessione documentata a suo vantaggio risale al 1092, e vede nel ruolo di benefattori i signori normanni di Oria Hugo Arenga e Gilberto[14]. Emulando gli altri suoi pari, anche il primo *dominator* di Brindisi Goffredo di Conversano non mancò di favorire l'Ordine. I documenti coevi riportano unicamente elargizioni verso il monastero femminile di Santa Maria Veterana – oggi di San Benedetto –, il complesso che lo stesso condottiero fondò attorno al 1090 nei pressi delle mura altomedievali[15]; la mancanza di attestazioni, ad ogni modo, non pregiudica donativi di Goffredo anche a favore della comunità maschile.

---

[12] Il documento brindisino è datato al 3 gennaio, e precede solo di pochi mesi i vari accordi che furono stipulati a Melfi: il Trattato (24 giugno), il Concilio (3-25 agosto) e il Concordato (23 agosto). Sul significato politico degli accordi melfitani del 1059 e sui protagonisti si rimanda a F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, Paris, 1907, I, pp. 166-172; W. HOLTZMANN, *Papsttum, Normannen und griechische Kirche*, in *Miscellanea Bibliothecae Hertzianae*, München, 1961, p. 70 e segg.; V. D'ALESSANDRO, *Fidelitas Normannorum. Note sulla fondazione dello Stato normanno e sui rapporti col Papato*, in «Annali della facoltà di magistero dell'Università di Palermo», Palermo, 1969, pp. 1-118, qui pp. 27-38; G. I. CASSANDRO, *Le istituzioni giuridiche normanne sotto Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Relazioni e comunicazioni nelle prime giornate normanno-sveve (Bari, maggio 1973), Roma, 1975, pp. 77-99, qui pp. 83-99.

[13] LEONE OSTIENSE, *Chronica Sacri Monasterii Casinensi*, ed. L. A. MURATORI, l. III, cap. XXX, in *Rerum Italicarum Scriptores*, IV, Milano, 1723, p. 448/A: "*Interfuere itaque tantae tunc celebritati Archiepiscopi decem, idest Capuanus, Salernitanus, Neapolitanus, Surrentinus, Amalfitanus, Sipontinus, Tranensis, Acerentinus, Ydrontimus, Oiretanus*". (vedi G. CARITO, *Gli arcivescovi di Brindisi nell'XI secolo*, cit., p. 71).

[14] Nel documento risulta che i due nobili, col consenso di Boemondo, concedono al monastero, nella persona dell'Abate Antonio, la facoltà di costruire un casale nella loro terra di Malegnano – e di "*conducere homines ... et ... facere mansiones et habitationes*" affinché possano coltivarla senza oneri fiscali; essi concedono inoltre una chiusura (*clausura*) lungo la via che conduceva a *Meiano* [Mesagne] (vedi C. D. POSO, *Il Salento normanno. Territorio, istituzioni, società*, Galatina, 1988, pp. 196-197).

[15] Il monastero delle benedettine sorgeva in un punto strategico della città, nei pressi della porta del Santo Sepolcro, e garantiva agli eventuali benefattori un ampio ritorno d'immagine. L'unico

Accanto alle donazioni *pro-anima* degli alti lignaggi, nel corso del periodo normanno pervennero a favore dell'abbazia isolana le elargizioni dei cittadini comuni, che dovettero essere significative considerando la prosperità economica raggiunta nel frattempo da Brindisi grazie all'incremento dei traffici portuali.

Già in età normanna, dunque, la comunità di Sant'Andrea si trovò a possedere un patrimonio tra i più cospicui, che comprendeva proprietà e rendite di vario tipo: feudi e casali, terreni agricoli, masserie, chiese e altri immobili; e ancora jussi di decime, censi e canoni di varia natura. Dalle *Rationes decimarum* e dagli elenchi di tasse dovute alla Santa Sede risulta che il monastero di Sant'Andrea fosse ancora alla metà del XIV secolo tra i più ricchi di tutta la regione, al livello di San Nicola di Casole e di Santa Maria di Banzi e dietro solo a San Giovanni in Lamis in Capitanata[16].

Assieme al patrimonio cresceva anche il prestigio dell'abbazia. Particolarmente significativo a tal proposito è un passo dell'*Alessiade* che narra dell'accordo di pace sottoscritto a Dioboli (Devol) nel settembre 1108 tra Boemondo e il basileus Alessio I Comneno; tra i testimoni vi compare, accanto al legato pontificio Mauro de Monte vescovo di Amalfi, il "religiosissimo Proposto del santo monastero, sito in Longobardia, di Sant'Andrea, nell'isola di Brendesio, con due monaci della stessa comunità"[17].

Nonostante le misure cautelative imposte da Eustasio al primo abate, già alla fine dell'XI iniziò tra i monaci e la diocesi una dura controversia sulla gestione dell'abbazia e, ancor più, del suo patrimonio. Il riottoso arcivescovo Godino non esitò addirittura a colpire l'abate con una scomunica, poi rientrata nel 1090 grazie

riferimento di Goffredo all'abbazia isolana appare in un elenco di rendite del 1100 (in *C. D. Br.*, I, pp. 18-20, doc. n. 10), nel quale il condottiero riconosce come tributarie della cattedra di San Leucio tutte le strutture religiose nella sua giurisdizione tranne i due monasteri benedettini di Sant'Andrea e di Santa Maria Veterana. Sulla fondazione di quest'ultimo, anche per il ruolo che ebbe Goffredo, si veda G. MARELLA, *La prima arte normanna: architettura e scultura nel monastero di San Benedetto a Brindisi*, in *L'età normanna in Puglia*, cit., pp. 143-192, qui pp. 143-147.

[16] C. D. FONSECA, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica nel Mezzogiorno medioevale*, Galatina, 1987, p. 134.

[17] ANNA COMNENA, *Alessiade*, trad. G. ROSSI, vol. II, lib. XIII, cap. LXVII, Milano, 1849, p. 434. L'episodio è ricordato in E. TRAVAGLINI, *Sulla presunta zecca di Brindisi in età normanna e sui fatti occorsi in città dal 1042 al 1194*, in «Brundisii Res», 5 (1973), pp. 157- 250, qui pp. 181-182, a nota 73 la traduzione del passo.

ad una ferma reprimenda di papa Urbano II[18]. Così, da un documento del 1100 risulta che a questa data l'abbazia fosse ormai svincolata dall'autorità diocesana[19].

La sconfitta iniziale non smussò le brame diocesane, che permasero sotto traccia finché l'energico Pietro Paparone riuscì a riprendere nel 1244, con l'avallo della curia imperiale e dello stesso Federico II, il controllo *de jure* sulla comunità[20]. La contesa si trascinò ancora nel secolo successivo, sino a determinare la prematura conclusione dell'esperienza monastica sull'isola. Volendo porre rimedio al dissesto economico in cui versava la diocesi brindisina, l'arcivescovo Giovanni, appena nominato da Clemente VI nel maggio del 1348, pretese da Roma di disporre di tutte le rendite dell'abbazia. Tale richiesta fu esaudita prontamente già nel novembre dello stesso anno, tramite una bolla papale che disponeva anche la destituzione dell'abate Pietro e la nomina dell'arcivescovo a rettore del monastero, che risulta nel documento "*quasi collapso et multum in viris suis depresso*"[21].

Il successore di Giovanni, l'arcivescovo Pino, perseverò nella condotta del predecessore, distogliendo dal monastero finanche le risorse essenziali. Così, come argomenta il Coco, i pochi monaci superstiti non furono in grado di provvedere alla manutenzione ordinaria delle strutture, finché, col sopraggiungere del degrado e degli inevitabili dissesti, furono costretti ad abbandonare definitivamente il sito e a cercare ospitalità altrove sulla terraferma[22].

Successivamente alla diaspora, tutti i beni patrimoniali dell'abbazia furono annessi alla Mensa Arcivescovile e amministrati direttamente dagli arcivescovi cittadini. A partire dal 1535 essi furono quindi separati dalla diocesi e rideterminati come commenda, un beneficio affidato a prestigiosi ecclesiastici indicati direttamente dalla Santa Sede[23]. Una minuziosa platea redatta attorno al 1627

---

[18] PL, 151, coll. 328C-329/B. L'intervento di Urbano II a favore dell'abbazia è parte integrante della dura missiva in cui il pontefice, su pressione di Goffredo di Conversano, intima all'arcivescovo di lasciare Oria per tornare a risiedere stabilmente a Brindisi, pena la sua destituzione. Si vedano a proposito G. CARITO, *Gli arcivescovi di Brindisi nell'XI secolo*, cit., pp. 72-78; IDEM, *Brindisi nell'XI secolo*, cit., pp. 53-55; G. MARELLA, *Brindisi: modelli urbanistici*, cit., pp. 144-147.

[19] Per il documento del 1100 vedi *supra*, nota 15. Si veda a proposito G. CARITO, *Gli arcivescovi di Brindisi nell'XI secolo*, cit., p. 77.

[20] L'atto di sottomissione dell'abate del tempo, Nicola, nei confronti dell'arcivescovo in *C. D. Br.*, I, p. 97, doc. n. 61 (a. 1244). La situazione si riflette in una Santa Visita dell'anno seguente, che indugia in modo compiaciuto sugli atti di ossequio dei monaci nei confronti del presule (*C. D. Br.*, I, p. 100, doc. n. 62 (a. 1245).

[21] P. COCO, *L'abadia di S. Andrea*, cit., p. 59. La bolla del novembre 1348 è riportata nel doc. n. 6 in appendice allo stesso volume.

[22] P. COCO, *L'abadia di S. Andrea*, cit., p. 60.

[23] Per queste fasi si rimanda a P. COCO, *L'abadia di S. Andrea*, cit., pp. 67-70. L'A. ricostruisce la successione degli abati commendatari di Sant'Andrea *in Insula*, a partire dal primo, il cardinale Cesare Bovio incaricato nel 1535, sino al cardinale Cagiano de Azevedo, in carica dal 1822 (*IBIDEM*, p. 70).

dall'abate commendatario del tempo, il cardinale Lodovisio, esibisce il cospicuo patrimonio a sua disposizione, risalente in buona parte all'età medievale: un lungo elenco di giurisdizioni e immunità, fiumi, beni immobili dislocati in città e altrove, beni mobili, feudi, casali ed altro ancora[24].

Come accadde per altri organismi ecclesiastici anche la Badia di Sant'Andrea fu colpita dal Decreto Luogotenenza del 17 febbraio del 1861, e i beni che ne costituivano la dotazione furono appresi dalla Cassa Ecclesiastica; tra questi ultimi, infine, gli immobili finirono incamerati dal Demanio il 5 dicembre del 1869[25].

Al volgere del Medioevo e nella prima età moderna quanto rimaneva del complesso abbaziale sull'isola fu distrutto, e in parte reimpiegato, nel corso della costruzione delle nuove fortezze che gli Aragonesi prima e gli Spagnoli poi vollero a guardia del porto contro la minaccia turca. Dalle cortine del monastero molti conci trasmigrarono certamente nelle murature del Castello Alfonsino (fig. 2), inizialmente nella torre quadrata prospiciente la città disposta da Ferrante nel 1481 – nel vivo dell'impressione per l'eccidio di Otranto –, quindi nelle aggiunte ordinate nel 1485 da Alfonso duca di Calabria; forse in parte, nel caso di una disponibilità residua, finirono anche nel nuovo forte spagnolo, "Forte a Mare" (fig. 3), eretto al centro dell'isola in contiguità col precedente a partire dal 1558[26].

In mancanza di adeguate ricognizioni archeologiche risulta ad oggi difficoltoso determinare l'esatta collocazione del nucleo abbaziale. Commentando una mappa

[24] *Inventario delli beni e rendite dell'Abadia di S. Andrea dell'Isola di Brindisi della Provincia di Terra d'Otranto nel Regno di Napoli con li pesi e obblighi che tiene, et sue immunità, fatto & renovato ad Istantia dell'Ill. Rev. Sig. Cardinal Ludovisio Abbate e Comend.rio di quella, con ordine di sua eccelenza e suo colle cons. tanto quelli che possedone per essa abbatia quanto di tutti altri posseduti da diverse persone con li pesi che deveno ogn'anno ad essa Abbadia come il tutto va distintamente, e particolarmente Inventariato nel presente libro 1627,* Ms. in Biblioteca Arcivescovile "Annibale De Leo" di Brindisi. La voluminosa platea conta un totale di ben 239 fogli, dei quali 37 di indici alfabetici di affittuari e tributari vari dell'Abbazia. Ecco le voci dell'indice (f. 2v): "Giurisdizioni et Imunità dell'Abbadia; Fiumi dell'Abbadia; Beni proprii di detta Abbadia; Stabili dentro Brindisi redditizii a detta Abbadia; Feudo del Vasco grande e rendenti; Feudo del Vasco piccolo e rendenti; Feudo del Vasco nuovo seu Iac.o Russo e rendenti; Feudo dell'Intappiati e rendenti; Diversi luoghi in terra di Brindisi e rendenti; Feudo di Campo Longobardo seu distrutto; Loco detto Chiesura e rendenti; Feudo di S. Giovanni Monacantonio e rendenti; Stabili dentro il Casal di Latiano redditizii; Stabili dentro il territorio di detto loco e rendenti; Feudo del Comunale e rendenti; Feudo di Mauritio e rendenti; Loco detto lo Marro in Misagne e rendenti".

[25] Per questi ultimi passaggi si veda la documentazione in Archivio Storico di Brindisi, Fondo Subeconomato dei Benefici vacanti, diocesi di Brindisi, Busta 1 (1864-1872), fasc. 1: *Badia di S. Andrea dell'Isola. Consegna e presa di possesso*.

[26] Per le fortificazioni sull'Isola di Sant'Andrea vedi il contributo di G. CARITO nel presente volume; inoltre IDEM, *Brindisi. Nuova Guida*, cit., pp. 16-20. Redigendo tra il 1507 e il 1509 il suo *Liber de situ Iapygiae*, Antonio de Ferrariis "Galateo", riporta che "*Arcem inexpugnabilem insula in qua erat templum divi Andreae, Alphonus aedificavit, quae portus exterioris ostio imminet*" ("Alfonso edificò una fortezza inespugnabile nell'isola in cui c'era [dunque era già distrutta] la chiesa di S. Andrea, attigua all'imboccatura esterna del porto" (*Liber de situ Iapygiae*, Basileae, 1558, p. 65).

portuale settecentesca, Annibale De Leo († 1814) parla del lazzaretto "edificato sulle rovine della chiesa e del Monastero"[27]. Stando allo studioso e alle mappe del tempo, il monastero dovette allora sorgere non in corrispondenza delle due fortificazioni, a Sud, ma presso l'adiacente rada settentrionale, sulla quale Carlo III di Spagna aveva costruito nella prima metà del Settecento un fabbricato atto ad ospitare in quarantena le reclute provenienti dall'Albania[28]; una zona, questa, divenuta "Isola del Lazzaretto" a seguito dello scavo del Canale Vicereale che tuttora la separa da Forte a Mare. Il De Leo sembra però contraddetto qualche decennio appresso dall'arcidiacono Giovanni Tarantini, in una lettera indirizzata a Ferrando Ascoli: "Infatti dentro il vallo di quella dismessa fortezza [Forte a Mare], ora destinata a Lazzaretto, si trovano capitelli di antiche colonne che appartennero a quel monastero"[29].

Solo adeguati saggi di scavo, dunque, potrebbero individuare l'esatta posizione del monastero e della chiesa; tutto lascia comunque supporre che l'insieme delle pertinenze si estendesse su tutta l'area dell'isola o quasi.

A differenza dei paramenti murari, le parti ornamentali più preziose – colonne, fregi, capitelli ed altro – non furono riutilizzate dagli architetti militari, ma rimasero abbandonate sul posto. Parte di queste risultanze – "marmi venati, lucidi, e di tutta bellezza" dice lo storico brindisino[30] – venne reimpiegata nel portale maggiore e in altri punti della chiesa di San Rocco, un edificio eretto a ringraziamento dall'Università cittadina presso porta Mesagne al termine della peste del 1526. Anche questo tempio, acquisito già nel 1529 dai Carmelitani – che gli cambiarono la titolazione in Chiesa del Carmine –, andò in seguito a sua volta distrutto[31].

Le vicende sin qui tratteggiate risultano una premessa necessaria per l'analisi dei capitelli scolpiti superstiti; l'opportuna integrazione opportunamente del quadro storico col vaglio degli aspetti iconografici e dei valori formali dei pezzi, si vedrà, detta indicazioni utili sulla loro datazione e sulle matrici culturali che ne hanno dettato l'impronta stilistica.

---

[27] A. DE LEO, *Pianta della città di Brindisi e porto del XVIII secolo*, Ms. in Biblioteca Arcivescovile "Annibale De Leo", Brindisi.

[28] F. ASCOLI, *Storia di Brindisi scritta da un marino*, Rimini, 1886, p. 59.

[29] Lettera riportata in F. ASCOLI, *Storia di Brindisi*, cit., p. 56. Ai tempi di Tarantini, dunque, non solo la piccola costruzione di Carlo III ma lo stesso Forte a Mare, almeno in parte, funzionava come lazzaretto.

[30] A. DELLA MONACA, *Memoria Historica*, cit., p. 330.

[31] Sui primi tempi della chiesa di San Rocco – edificazione, utilizzo dei marmi dell'isola e passaggio dell'edificio ai carmelitani – si veda A. DELLA MONACA, *Memoria Historica*, cit., pp. 330 e 633. Inoltre sul reimpiego dei frammenti di spoglio F. ASCOLI, *Storia di Brindisi*, cit., p. 58 e P. COCO, *L'abadia di S. Andrea*, cit., p. 27.

Da tempo, gli studi hanno collocato le superbe sculture nell'alveo della civiltà figurativa romanica, che in coincidenza con l'arrivo normanno si impose anche in Italia meridionale nella seconda metà dell'XI secolo. Anzi, cogliendo nuovi nessi e nuove direttrici di tramiti, gli studiosi più avvertiti hanno visto nei capitelli brindisini uno degli svolgimenti più interessanti della produzione romanica europea, e, in questi termini, hanno invalidato, di fatto, le cronologie alternative che erano state proposte. Questi dunque i capitelli, richiamati sulla base della rispettiva tipologia[32]:

Capitello ad animali passanti (figg. 5-7) (marmo, cm 95 x 95 x 95; diametro della base cm 72).

Agli inizi del Novecento fu rinvenuto dal Wackernagel in una cappella dell'Isola di Sant'Andrea, dove era stato trasformato in acquasantiera[33]. Presenta un'impaginazione a doppio registro sovrapposto: in quello inferiore si distende una fila di foglie d'acanto ben traforate ed aderenti al càlato; in quello superiore quattro animali passanti, un bue, due arieti ed un leone, incedono tra le carnose terminazioni della vegetazione sottostante, noncuranti delle mostruose protomi che li azzannano con ferocia sul dorso. Gli arieti voltano le terga agli altri due quadrupedi e si fondono in una testa unica, purtroppo molto abrasa, in corrispondenza di uno spigolo da cui emerge anche un tralcio con foglie e pigne. Il leone è intento a divorare una preda, forse un agnello, secondo un tipo iconografico di chiara valenza cristologica, oppure un piccolo della sua specie, se piace vedere una storia del *Phisiologus* che vuole il cucciolo nascere morto ed essere richiamato in vita dall'alito paterno. Un capitello identico, caratterizzato però da altri accenti stilistici, è collocato nella navata di Santa Maria Veterana (fig. 20), l'altra chiesa benedettina di Brindisi eretta, come si è detto, a partire dal 1090.

Capitello della "danza" (figg. 8-10) (marmo, cm 95 x 95 x 95; diametro della base cm 76).

Fu visto dal Wackernagel nel cortile dell'Ufficio Semaforico all'interno del Castello Alfonsino, trasformato in una vera di pozzo[34]. Sotto una corsa di dodici

[32] Le misure dei pezzi sono tratte da P. BELLI D'ELIA e T. GARTON, *Brindisi. Abbazia di S. Andrea all'Isola*, in P. BELLI D'ELIA (a cura di), *Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo*, Catalogo della Mostra (Bari, Pinacoteca Provinciale, luglio 1975), Bari, 1987[2], pp. 210-212, schede nn. 259-264. La provenienza dei pezzi dall'abbazia di Sant'Andrea è attestata in molti casi dall'osservazione diretta dallo studioso tedesco Martin Wackernagel, che agli inizi del Novecento rinvenne i due capitelli grandi direttamente sull'isola (M. WACKERNAGEL, *Die Plastik des XI. Und XII. Jahrhunderts in Apulien*, Leipzig, 1911, pp. 25-28). Utili anche le schede in G. CARITO – S. BARONE, *Brindisi cristiana. Dalle origini ai normanni, Guida alla mostra fotografica* (Brindisi, Saloni della Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, 27 aprile – 30 giugno 1981), Brindisi, 1981, pp. 25-26 e 69-81.

[33] M. WACKERNAGEL, *Die Plastik des XI. Und XII. Jahrhunderts in Apulien*, cit., p. 27 e taf. V.

[34] *IBIDEM*, p. 28 e taf. IV.

archetti rincassati sfilano altrettante figure umane, in un rapporto di una donna ogni due uomini, che si tengono per mano ed alzano le braccia alternativamente verso l'alto e verso il basso. Gli uomini esibiscono capigliature a scodella ben pettinate e scompartite, indossano corte tunichette annodate in vita da cinture e stole che scendono dal collo; alcuni tra loro, inoltre, sono provvisti di folti baffi. Le quattro donne si fanno vanto di acconciature ricciolute molto curate e di tuniche sempre annodate in vita ma più lunghe e strette, plissettate sino ai piedi per conferire loro una maggiore grazia.

La distribuzione figurativa ha indotto spesso a intravedere una danza circolare di gruppo, nella fattispecie una caròla normanna, che, dalla direzione dei piedi volti verso destra, sembrerebbe percorsa in senso antiorario. La frontalità ieratica dei personaggi e l'assenza di qualsivoglia accenno emotivo sui volti, però, creano un'atmosfera di astrazione e proiettano la scena su un piano simbolico, capace di pungolare le propensioni esegetiche dei monaci che la fruivano all'interno della chiesa abbaziale. Siamo ben lontani dalla scenetta scolpita nella chiesa di San Giovanni al Sepolcro, in un capitello nel portale Nord (II-III decennio del XII secolo): in quest'ultimo episodio le figurette dei danzatori appaiono ben più ricche di brio, e delineate in modi decisamente più calligrafici (fig. 11).

Semicapitello ad animali passanti (figg. 12-13) (marmo, cm 101 x 89 x 74; diametro della base cm 55).

Secondo Pina Belli D'Elia e Tessa Garton, il pezzo zoomorfo in questione ed il seguente, fitomorfo, sarebbero quelli che Ferrando Ascoli vedeva sull'Isola di Sant'Andrea "presso i ruderi dell'antico convento"[35]. In una foto antecedente al 1882, però, il capitello appare all'esterno del tempietto di San Giovanni al Sepolcro, semplicemente posato al suolo. Probabilmente in età moderna fu tratto dall'abbazia e reimpiegato in città, forse nella chiesa di San Rocco; a certificarne la provenienza sono lo stile e i motivi rappresentati, che rimandano senza indugi al primo capitello. Qui appaiono, però, quattro arieti, che divengono monocefali accoppiandosi nei due spigoli, e procedono calpestando non più un tappeto d'acanto ma una fitta trama vegetale di rami, foglie e pigne che si snoda a partire da un torciglione centrale.

Semicapitello con pigne e volatili affrontati (fig. 14) (marmo, cm 80 x 93 x 65; diametro della base cm 45).

Risulta associabile al gruppo per dimensioni – in fase di reimpiego è stato tagliato alla base di una quindicina di centimetri – e motivi iconografici. Più

[35] P. BELLI D'ELIA e T. GARTON, *Brindisi. Abbazia di S. Andrea all'Isola*, cit., p. 210. Il passo richiamato è in F. ASCOLI, *Storia di Brindisi*, cit., p. 59: "Ruderi dell'antico convento, capitelli con spicchi di grano e grappoli d'uva in rilievo, e alti ornamenti che appartennero probabilmente all'antica chiesa, […], rimangono tutto di negletti e abbandonati, nell'attuale forte a mare".

schematica è la distribuzione in quattro registri sovrapposti degli elementi, dalle forme peraltro più piatte ed essenziali rispetto agli altri pezzi: in basso due fasce di grosse pigne, sorrette da fusti alti e robusti e inframezzate da esemplari più piccoli; più in alto quattro colombe stanti, due delle quali affrontate ed intente a beccare una foglia centrale dal rilievo appena delineato, disposte secondo un disegno puramente ornamentale; nella fascia superiore, infine, una sequenza di caulicoli appena aggettanti le cui volute vanno a coronare i volatili sottostanti.

Semicapitello di tipo corinzio (figg. 15-16) (marmo, cm 98 x 92 x 61)

La provenienza dall'isola è attestata dallo storico locale Casimiro (1567). Tipica reinterpretazione medievale del modello corinzio antico, è stato ricavato riscalpellando un cippo romano di cui rimane l'epigrafe[36]. Le tre fasce d'acanto sono ben aderenti al fusto, traforate e percorse da fitte venature, sigle di maestranze bizantineggianti che operarono ampiamente in tutta l'Italia meridionale normanna, che riappaiono a Brindisi nella chiesa di Santa Maria Veterana e nei resti dell'antica cattedrale conservati anch'essi nel Museo Provinciale.

Il gruppo dei cinque capitelli, come si è accennato, si presenta omogeneo per dimensioni e stile. Esso restituisce l'immagine di una chiesa abbaziale dalle dimensioni ragguardevoli, ripartita in tre navate da colonne e semicolonne alte, capitelli compresi, circa 9 metri.

Le indubbie qualità formali e le insolite formule iconografiche delle sculture hanno stimolato negli scorsi decenni un vivace dibattito critico, non sempre capace, però, di chiarire del tutto gli aspetti in esame. La stessa riconducibilità dei pezzi all'abbazia benedettina, ad esempio, è ciclicamente rimessa in discussione.

L'esemplare che da sempre ha catturato maggiormente gli studiosi, va da sé, è quello della danza. Si tratta di uno dei pezzi più enigmatici dell'intera scultura medievale, ricco di contraddizioni negli aspetti formali e nelle scelte iconografiche, e, oltretutto, senza reali termini di confronto in tutto il Meridione d'Italia[37].

Sorprendente appare anzitutto la presenza *in situ* di una scena ludica – ammesso che di danza si tratti realmente –, totalmente avulsa dagli orizzonti mentali dei monaci coevi. Non sappiamo, ovviamente, quanto realmente rivoluzionaria fosse

[36] L'iscrizione è riportata in T. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, IX*: Inscriptiones Calabriae, Apuliae, Samnii, Sabinorum, Piceni Latinae*, Berolini, 1883, p. 9, n. 36 (col richiamo al Casimiro per la provenienza dall'isola): TRAIANO AVG/ GERM · PONt/ MAX · TRIB · POT · XI · IM*p* · VI · COS · V · P · P/ C · FULVIVS · HERMAE · LIB/ EPITYNCHANVS · EX · D · D/ OB · HONOR · AUGVSTAL.

[37] Possibili termini di confronto, hanno suggerito Pina Belli D'Elia e Tessa Garton (*Brindisi. Abbazia di S. Andrea all'Isola*, cit., p. 214), andrebbero rintracciati unicamente nel Nord Europa. Ad esempio le due studiose hanno richiamato, ma senza troppa convinzione, una base di colonna all'interno della chiesa benedettina di Alpirsbach (Baden-Württemberg, nella bassa Germania), dove fa capolino un volto umano baffuto simile ai brindisini nella fisionomia e nella modellazione rude delle forme.

l'immagine agli occhi dei suoi primi fruitori; soprattutto, anche a causa delle perdite, ci sono in gran parte sconosciute le trame narrative che in origine si dipanavano all'interno della chiesa, trame che, affluendo al più ampio discorso simbolico della punizione del peccato, si articolavano in un complesso gioco di sequenze e rimandi che coinvolgeva tutti i brani figurativi. Assieme al contesto è andata fatalmente perduta anche la significazione originaria dell'enigmatica danza, che oggi, come ha sottolineato efficacemente Valentino Pace, appare così isolata nella sua "insoddisfacente autoreferenzialità"[38].

Non bastassero i caratteri iconografici, nella stessa scultura hanno sempre gettato sconcerto alcune note formali che in età normanna risultavano ormai desuete, quali i volti "a pera rovesciata" dei danzatori, di sapore longobardo, e soprattutto i baffi e le capigliature maschili, di ascendenza franca. Formule, quest'ultime, che hanno indotto talvolta gli esegeti a vedere nel capitello una scultura dell'VIII secolo, in uso come vera di pozzo nel monastero di Santa Maria Veterana[39]. Alcune convenzioni figurative, come l'assetto orizzontale – dunque più maturo – dei piedi dei danzatori, portano però a escludere una datazione troppo alta. Troppo palesi, inoltre, sono i rapporti con l'altro grande capitello ad animali passanti, nelle dimensioni e nella tecnica esecutiva: è pertanto da quest'ultimo esemplare, dichiaratamente romanico e aperto ad un più ampio ventaglio di confronti, che il discorso esegetico deve necessariamente dipanarsi.

In Italia meridionale, i capitelli a bestie bicorporate e marcianti su foglie d'acanto – nella fattispecie leoni testa accostata oppure completamente fusa in corrispondenza degli spigoli – appaiono per la prima volta ad Aversa (fig. 17), nel deambulatorio della prestigiosa cattedrale eretta entro il 1090 dai principi normanni Riccardo e Giordano suo figlio[40]. Valentino Pace ha più volte rimarcato come i tramiti figurativi degli esemplari aversani volgano verso l'area francese,

---

[38] V. PACE, *Nuovi spazi e nuovi temi nella scultura italo-meridionale della prima età normanna*, in A. C. QUINTAVALLE (a cura di), *Medioevo. Immagine e racconto*, Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 27 - 30 settembre 2000), Milano, 2003, pp. 265-277, qui p. 266. Lo sdegnoso isolamento dell'immagine brindisina ritorna in un altro celebre capitello romanico con scena di danza all'interno della cattedrale di Taranto, opportunamente richiamato dallo studioso.

[39] R. JURLARO, *Note su uno stampo e su una vera di pozzo di S. Petronilla: testimonianze della dominazione Franca in Brindisi*, in «Vetera Christianorum», 5 (1968), pp. 157-162. Per l'autore la scultura sarebbe una chiara testimonianza dell'influenza franca nella zona, al tempo in cui Carlo Magno, una volta sconfitto il re Desiderio nel 774, aveva imposto il suo protettorato sul principato longobardo di Benevento.

[40] Nel tornacoro di Aversa sono tre i capitelli leonini a testa angolare, due a teste accostate ed uno a teste completamente fuse. Vedi M. D'ONOFRIO e V. PACE, *La Campania*, Milano, 1981 (Italia Romanica, 4), pp. 209-217 e figg. 111-119. Un'analisi dettagliata delle sculture zoomorfe, estesa anche alle matrici culturali settentrionali e ai ribattiti in tutta l'Italia meridionale – che vanno a formare quest'ultimi il catalogo del cosiddetto "stile duro" o "bloccato" -, anche in V. PACE, *La scultura della cattedrale di Aversa*, in «Rivista dell'Istituto nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», 57 (2002) (III serie, XXV), pp. 231- 258, qui pp. 246- 257.

dove il tema, di antica origine orientale, a quella data era già stato trasposto – soprattutto nella variante delle bestie sedute o stanti – nella scultura monumentale protoromanica: non in quella della Normandia, come ci si aspetterebbe, ma delle regioni limitrofe, in particolare del Poitou[41]. Da Aversa, nel volgere di pochi anni le bestie "passanti" a testa angolare appaiata o fusa si riversano nei capitelli di altre fondazioni normanne edificate al volgere dell'XI secolo, tornando ad apparire in quelli della cattedrale di Carinola sempre in Campania, dell'incompiuta chiesa abbaziale di Venosa della basilica di San Nicola a Bari e della cattedrale di Otranto. Esse riemergono a Brindisi nel già menzionato capitello interno di San Benedetto, autentica "fotocopia" di quello di Sant'Andrea. Nella stessa città appare due volte anche la variante delle fiere sedute, in un esemplare erratico anch'esso nel Museo Provinciale, proveniente forse dalla duecentesca chiesa domenicana del Cristo – o del Crocifisso – (fig. 18), e in un capitello del coro della chiesa angioina di Santa Maria del Casale (fig. 19), per il quale non si esclude un reimpiego[42].

Questo giro di ribattiti meridionali consente così di inquadrare la genesi del capitello di Sant'Andrea. Il confronto col suo gemello di Santa Maria Veterana (-San Benedetto) permette inoltre di restringere la forchetta cronologica, nonostante le palesi difformità nella resa formale. Il capitello del monastero femminile (fig. 20), col suo rilievo tabulare e la fissità allucinata delle figure, rientra, infatti, a pieno diritto nel catalogo delle cosiddette sculture a "stile duro" o "bloccato", che accomuna diverse chiese normanne di fine XI secolo: un filone artistico originalissimo e ben riconoscibile inaugurato sempre dai capitelli ferini di Aversa, in cui, a giudizio ancora di Valentino Pace, le tematiche e le propensioni estetiche protoromaniche care ai nuovi dominatori si trovarono ad essere declinate secondo i modi islamizzanti e bizantineggianti delle maestranze italomeridionali al loro

[41] V. PACE, *Roberto il Guiscardo e la scultura* "*normanna*" *dell'XI secolo in Campania, a Venosa e a Canosa*, in C. D. FONSECA (a cura di), *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, Atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Università degli Studi della Basilicata in occasione del IX centenario della morte di Roberto il Guiscardo (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), Galatina, 1990, pp. 323-330, in part. pp. 326-327; IDEM, *La scultura della cattedrale di Aversa*, cit., pp. 246-247; IDEM, *Nuovi spazi e nuovi temi nella scultura italo-meridionale*, cit., p. 265 nota 1. Per qualche esempio poitevino precoce, come i capitelli bizonali a leoni monocefali dell'abbaziale di Saint-Sauveur di Charroux (metà XI secolo), si veda M. IGARASHI-TAKESHITA, *Les lions dans la sculpture romane en Poitou*, in «Cahiers de civilisation médiévale», XXIII (1980), pp. 37-54.

[42] Nel capitello del Casale appaiono due coppie di leoni monocefali appena eretti, con gusto protoaraldico, sulle zampe posteriori. A ventilarne un reimpiego nell'edificio V. PACE, *Brindisi e la Francia. Evidenza e problemi di due testimonianze della scultura pugliese*, in R. FAVREAU et M-H. DEBIÈS (édités par), *Iconographica. Mélanges offerts à Piotr Skubiszewski*, Poitiers, 1999, pp. 159-163, e fig. 1. Per una panoramica del tema iconografico nella scultura meridionale normanna della prima ora vedi soprattutto V. PACE, *Roberto il Guiscardo e la scultura* "*normanna*" *dell'XI secolo*, cit., pp. 323-330.

servizio[43]. Ben diverso è il timbro che connota il pezzo isolano, che, nei tratti più rudi e nelle corporature più massicce degli animali, lascia scorgere una sintonia più chiara col coevo romanico d'Oltralpe. Illuminante in tal senso è un confronto con un rilievo oggi nel Musée Ochier di Cluny (fine XI secolo), dove un leone, intento ad azzannare una figura umana, appare sorprendentemente simile alla fiera brindisina nella dinamica dell'azione, nella modellazione della testa ed ancora nel trattamento del pelame e della criniera[44].

Sulla base degli aspetti passati in rassegna è possibile a questo punto delineare le possibili fasi costruttive dell'abbazia e inquadrare con maggiore precisione la genesi della chiesa cui pertengono i capitelli del Museo. Stando ai passi già richiamati di Andrea della Monaca, nel 1043 Taspide probabilmente si limitò a recuperare e abitare, forse per poco tempo, le strutture di un nucleo più antico, quasi certamente un aggregato di laure eremitiche. Melo e Teudelmanno, giunti nel 1059, provvidero quindi a fortificare il luogo e vi insediarono una comunità stabile di religiosi. Sotto la successiva reggenza dell'abate Lucio (dal 1062) fu adottata definitivamente la regola benedettina caldeggiata da Eustasio e furono realizzate quelle pertinenze funzionali alle pratiche quotidiane – dormitori, refettorio, magazzini etc… – che conferirono al sito, come riporta lo storico brindisino, "la vera forma del Monastero di S. Benedetto".

Durante i tempi eroici di Mele e di Lucio, però, le urgenze vere consistevano nella sopravvivenza stessa della comunità e nel radicamento sul posto; versando in condizioni economiche ancora molto precarie, difficilmente i due abati potevano progettare la nuova e imponente chiesa abbaziale. A scoraggiarli ulteriormente provvide poi il conflitto che a partire dal 1060 si accese tra i Normanni e i Bizantini per il controllo della città: così violento e ricco di capovolgimenti di

[43] IDEM, *Roberto il Guiscardo e la scultura* "*normanna*" *dell'XI secolo*, cit., p. 327 e nota 20. Il ruolo propulsore della fabbrica aversana si spiega anche col prestigio tutto particolare della cittadina campana, che, essendo stata il primo feudo dei Normanni in terra meridionale, era percepita da costoro come una sorta di piccola madrepatria. In tutti i luoghi in cui si rintracciano, le sculture "bloccate" presentano una compressione delle forme anatomiche che le riduce a piani tabulari, un marchio dovuto a *magistri* abituati a trasporre nella scultura monumentale degli oggettini islamici in avorio, cui si devono ad esempio alcune opere di poco precedenti come la cattedra di Ursone nella cattedrale di Canosa (1080-1089). Per il catalogo delle sculture meridionali a "stile bloccato" si vedano soprattutto i lavori già segnalati di Valentino Pace, in aggiunta ai quali risulta utile F. ACETO, *Pittura e scultura dal tardo-antico al Trecento*, in *Storia del Mezzogiorno*, XI, 1, Napoli, 1993, pp. 299-366, qui pp. 328-330. Sulla scultura architettonica di Santa Maria Veterana-San Benedetto si vedano soprattutto P. BELLI D'ELIA, *Proposte innovative nella Puglia normanna: il monastero di S. Benedetto a Brindisi*, in C. D. FONSECA (a cura di), *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, cit., pp. 297-310, qui pp. 305-310 e G. MARELLA, *La prima arte normanna*, cit., pp. 173-192.

[44] V. PACE, *Brindisi e la Francia*, cit., pp. 161-162.

fronte[45], esso dovette arrecare non poche ambasce al monastero, che, per entrambi i contendenti, aveva il torto di sorgere in un luogo basilare importanza per il controllo della rada portuale.

Condizioni più favorevoli giunsero invero dopo il 1071, anno della definitiva affermazione in città del Guiscardo. La contesa tra i vecchi e i nuovi dominatori, però, era tutt'altro che conclusa, tanto che nei decenni successivi permase lungo le coste adriatiche uno stato di tensione latente, interrotto ciclicamente da nuove recrudescenze belliche. Una nuova situazione critica fu determinata dalle due spedizioni antibizantine ordinate da Guiscardo nel 1081 e del 1084, quando il condottiero, risoluto a portare l'attacco al cuore dell'impero, scelse proprio Brindisi per imbarcare le sue schiere[46]. In quella fase convulsa, la concentrazione in città dei vascelli militari normanni e i ripetuti scontri navali nel Canale d'Otranto tennero – per l'ennesima volta e ancora a lungo – in apprensione i monaci, timorosi delle reazioni bizantine.

Solo alla morte del Guiscardo, avvenuta a Cefalonia il 17 luglio del 1085, si inaugurò un quindicennio di relativa tranquillità. Finalmente, grazie alla regia del nuovo *dominator* normanno Goffredo che ne aveva colto le straordinarie potenzialità portuali, Brindisi conobbe quella rinascita urbanistica tante volte rimandata. Tra le molteplici campagne edilizie di cui si fece carico, Goffredo attese a due importantissime fabbriche religiose, la nuova cattedrale *intra moenia*, che fu consacrata da Urbano II nel 1089, e il monastero benedettino femminile di Santa Maria Veterana, quest'ultimo eretto *in vetere civitate* – poco fuori dalle mura altomedievali – a partire dall'anno successivo[47].

Nel clima di grande fermento che vigeva in città e fidando sulla facilità di reperire facilmente in loco delle maestranze qualificate potrebbe essere sorta la decisione dei monaci di Sant'Andrea di avviare finalmente il cantiere. Non dovettero mancare, proprio in questo periodo, ulteriori stimoli: anzitutto il desiderio di attestare, attraverso le forme monumentali dell'edificio e le preziosità decorative, il prestigio e lo status economico ormai raggiunti; inoltre la competizione con gli altri enti monastici, tanto con le loro consorelle in città – che,

[45] Su quel decennio di guerre, in cui i due eserciti contrappostisi alternarono nel controllo di Brindisi sino alla definitiva affermazione normanna, si vedano, anche per il rinvio alle fonti, E. TRAVAGLINI, *Sulla presunta zecca di Brindisi*, cit., pp. 163-167; C. D. POSO, *Il Salento normanno*, cit., pp. 35-46.

[46] Anna Comnena, *Alessiade*, cit., vol. I, lib. I, cap. LVII, pp. 83-84 (per la spedizione del 1081, in cui risultano radunati nel porto brindisino centocinquanta navi e trentamila armati, "compartiti questi in numero di dugento con armi e cavalli su di ciascun vascello") e vol. I, lib. IV, cap. XVII, p. 314 (per la seconda partenza). In occasione della prima spedizione del 1081, la cronista bizantina motiva la scelta del Guiscardo perché Brindisi "è il più comodo e sicuro porto di tutta la Japigia" (vol. I, lib. I, cap. XLIV, p. 79). Per un richiamo anche alle fonti occidentali si veda G. CARITO, *Brindisi nell'XI secolo*, cit., pp. 47-49.

[47] Sulla fondazione della cattedrale normanna: G. MARELLA, *Brindisi: modelli urbanistici*, cit., pp. 142-146.

care a Goffredo e vicine alle mura cittadine, si erano imposte come il principale polo benedettino della zona – quanto con le altre grandi abbazie dell'Ordine, che in quel periodo, grazie alla munificenza dei principi normanni, andavano inaugurando in tutto il Meridione degli ambiziosi cantieri.

Gli aspetti iconografici dei capitelli sopravvissuti testimoniano, come si è detto, la sintonia col più innovativo indirizzo culturale del tempo, promosso dai principali nobili norreni, dai grandi abati benedettini e da molti vescovi cittadini. In virtù di una comune origine oltralpina e di condivise propensioni estetiche, costoro furono i fautori di quello straordinario *milieu* protoromanico che nell'ultimo ventennio dell'XI secolo, a partire dalla cattedrale di Aversa, informò di caratteri comuni le maggiori fabbriche religiose del tempo, tanto nell'architettura quanto, come si è visto nel caso dello "stile bloccato", nella scultura[48]. Tra i poli artistici venne a formarsi in breve tempo una stretta e articolata trama di rapporti in cui ebbero ampia circuitazione *magistri* e modelli oltralpini, latori del nuovo verbo romanico, e le migliori maestranze meridionali di tradizione bizantineggiante, intrise di modi islamizzanti. Il marchio caratteristico di tale temperie, evidente nell'architettura e nella scultura monumentale, fu dato la fusione sincretistica dei due linguaggi, ed è ben riconoscibile ovunque anche in presenza di esiti differenziati.

Il *fil rouge* che si dipana, dunque, all'interno del Meridione normanno coevo, coinvolge palesemente anche i capitelli erratici del Museo, in cui convivono palese una matrice romanica di provenienza oltralpina, evidente nei brani figurativi, ed una di tradizione bizantina, che informa i curatissimi partiti vegetali. Dal 1090, anno della sua fondazione, vi partecipa in città anche il monastero di Santa Maria Veterana, tanto nell'architettura quanto nella scultura. La compresenza dei due capitelli ad animali passanti, assolutamente identici nell'impaginazione figurativa ma differenti nella resa esecutiva, è stata spesso risolta assegnando la precedenza

[48] Si è spesso sottolineato come, nell'Italia normanna dei primi tempi, molte soluzioni architettoniche e molte scelte tematico-compositive della scultura di chiara matrice settentrionale appaiano soprattutto in quei centri – Aversa in primis, poi di seguito ad Acerenza, Venosa, Mileto, Reggio Calabria - in cui i nuovi dominatori, in accordo con la Chiesa di Roma, avevano affidato le massime cariche ecclesiastiche a benedettini di origine anglo-normanna. Si vedano a proposito F. ACETO, *Pittura e scultura dal tardo-antico al Trecento*, cit., pp. 328-332; F. ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale. I. Dai longobardi agli svevi*, Roma, 1997, pp. 141-143; P. BELLI D'ELIA, *I segni sul territorio. L'architettura sacra*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, in R. LICINIO e F. VIOLANTE (a cura di), Atti delle XVI giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2005), Bari, 2006, pp. 251-286. In ragione di ciò, Francesco Aceto non esita ad interpretare la nuova scultura protoromanica meridionale, all'interno della quale si impone il marchio dello "stile bloccato", come "espressione diretta delle aspettative… di [tali] committenti ecclesiastici, accomunati dai medesimi indirizzi artistici e soprattutto dalla disponibilità mentale, in ragione della loro educazione e di radicate abitudini visive, a confrontarsi con tali modelli" (F. ACETO, *Pittura e scultura dal tardo-antico al Trecento*, cit., p. 331). Per il catalogo dello stile bloccato si veda *supra*, nota 40.

ora all'esemplare delle monache ora agli intagliatori di Sant'Andrea[49]. Nulla osta, però, ad una esecuzione contemporanea di due artisti di formazione diversa, volti a riprodurre in loco, con esiti discordanti, un unico modello sicuramente giunto dal Nord Europa: lo scultore che operò in Santa Maria, votato, come si è detto, all'intaglio secco e tagliente, alle volumetrie piatte e alle astrattezze oniriche dello "stile bloccato", che tradiscono l'origine meridionale e i suoi riferimenti islamizzanti; e il maestro di Sant'Andrea, probabilmente un oltralpino capace di veicolare appieno la koinè romanica del suo paese d'origine.

Tra gli studiosi non manca chi, come Martin Wackernagel, ha voluto posticipare la nuova chiesa abbaziale al secondo decennio del secolo successivo, in considerazione dei nuovi drammatici eventi che tra 1102 e 1107 ebbero luogo a Brindisi nell'ambito della latente contesa tra Normanni e Bizantini, stavolta con l'aggiunta di Ungheresi e Veneziani[50]. L'iconografia degli animali passanti, però, risulta contenuta ovunque entro l'XI secolo o nei primissimi anni del seguente. Anche accettando una datazione leggermente più tarda, non si può comunque prescindere da un episodio che dovette segnare una svolta radicale negli indirizzi artistici locali: il portale settentrionale della chiesa di San Giovanni al Sepolcro (figg. 11 e 21). Latore di un linguaggio romanico più aggiornato e prezioso, ben più vivace del precedente nella resa naturalistica delle figure e negli intenti fabulatori, il portale fu realizzato tra il secondo e il terzo decennio dai migliori lapicidi già operanti nella basilica di San Nicola di Bari[51]; grazie ai suoi caratteri innovativi l'apparato dovette rappresentare un vero crinale artistico, tanto da doversi ritenere un saldo *terminus ante quem* per ogni sperimentazione anteriore, inclusi i capitelli dell'abbazia.

[49] Vedi ad esempio P. BELLI D'ELIA e T. GARTON, *Brindisi. Abbazia di S. Andrea all'Isola*, cit., p. 214, che fissano il capitello di Sant'Andrea ad una datazione più alta e considerano quello delle benedettine una derivazione.

[50] M. WACKERNAGEL, *Die Plastik des XI. Und XII. Jahrhunderts in Apulien*, cit., p. 31. Nel 1102 Brindisi fu occupata dagli Ungheresi, che lasciarono la città dopo tre mesi di devastazioni; nel 1105 non riesce l'assalto dei Veneziani spalleggiati da Alessio I Comneno, così come il duro assedio comandato direttamente dal basileus due anni dopo. Vedi E. TRAVAGLINI, *Sulla presunta zecca di Brindisi*, cit., pp. 178-180.

[51] P. BELLI D'ELIA, *Puglia romanica*, Milano, 2003, p. 300. Per una più approfondita lettura iconografica: M. PASQUALE, *Note sull'apparato decorativo delle chiese brindisine di San Giovanni al Sepolcro e di San Benedetto*, in G. MATICHECCHIA (a cura di), *San Giovanni al Sepolcro e San Benedetto a Brindisi*, Bari, 2001, pp. 37-56, qui pp. 37-44. Più concentrato sugli aspetti "crociati" delle immagini scolpite G. MARELLA, *La chiesa di S. Giovanni al Sepolcro di Brindisi. Le architetture europee a pianta centrale degli Ordini di Terrasanta*, in «Deus Vult. Miscellanea sugli ordini militari», n. 2 (2012), pp. 39-110, qui pp. 45-50.

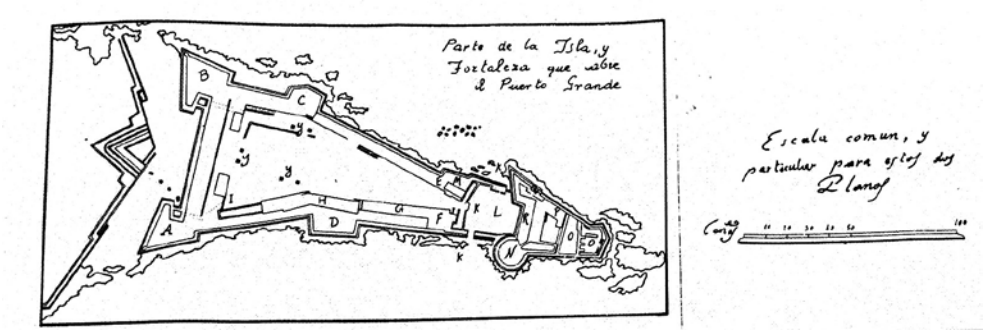


Fig. 1 - L'Isola di Sant'Andrea nella mappa spagnola di Andrea de Los Coves del 1739, con il Castello Alfonsino (a destra) e Forte a Mare (a sinistra) (da P. CAGNES e N. SCALESE, *Cronaca dei sindaci brindisini. 1529 – 1787*, a cura di R. JURLARO, Brindisi, 1978).



Fig. 2 - Brindisi, Isola di Sant'Andrea. Castello Alfonsino.



Fig. 3 - Brindisi, Isola di Sant'Andrea. Forte a Mare.



Fig. 4 - Brindisi, Museo Archeologico Provinciale. Capitelli (da Sant'Andrea dell'Isola).

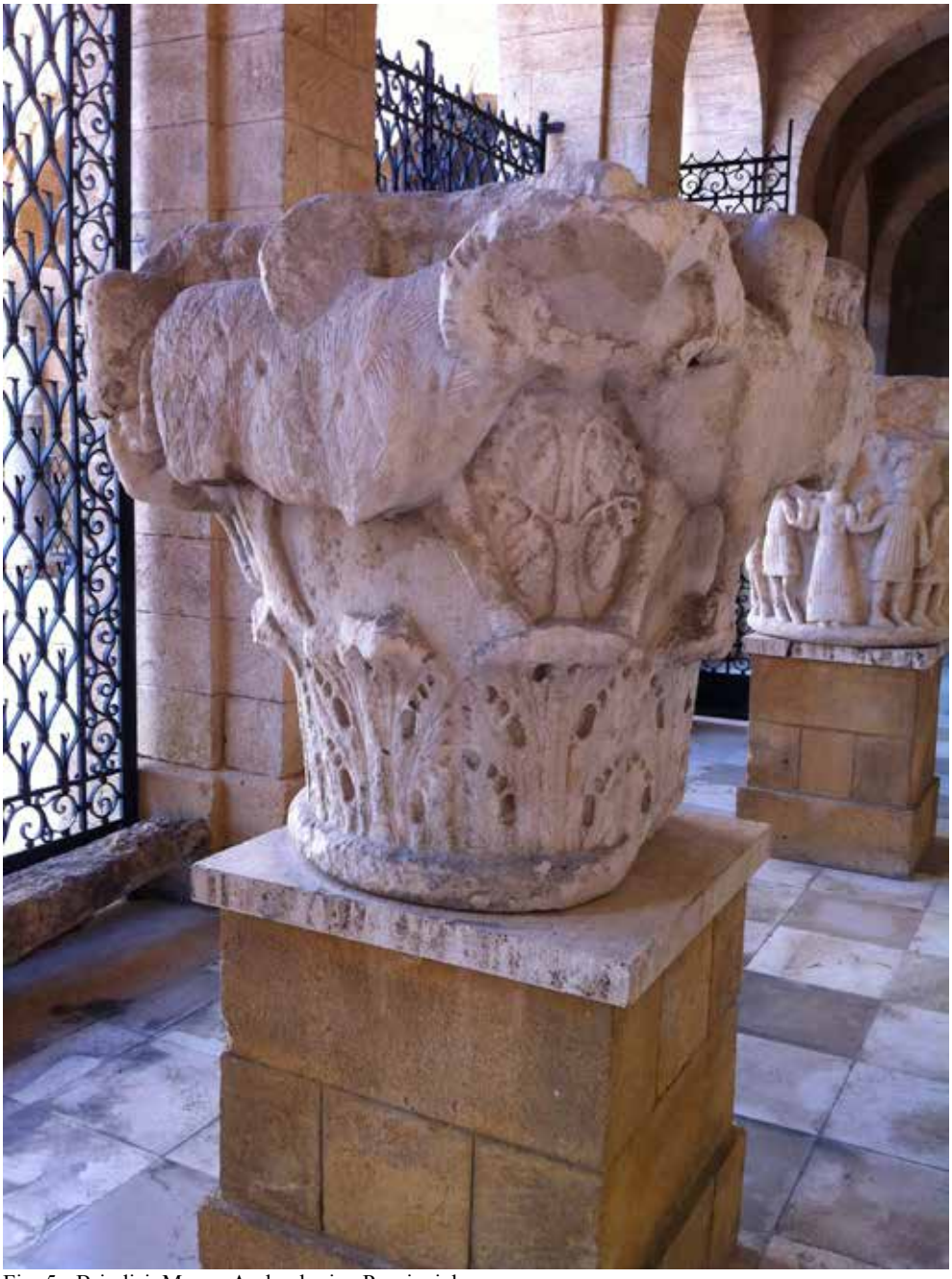


Fig. 5 - Brindisi, Museo Archeologico Provinciale.
Capitello ad animali passanti (da Sant'Andrea dell'Isola).



Fig. 6 - Brindisi, Museo Archeologico Provinciale.
Capitello ad animali passanti (da Sant'Andrea dell'Isola).

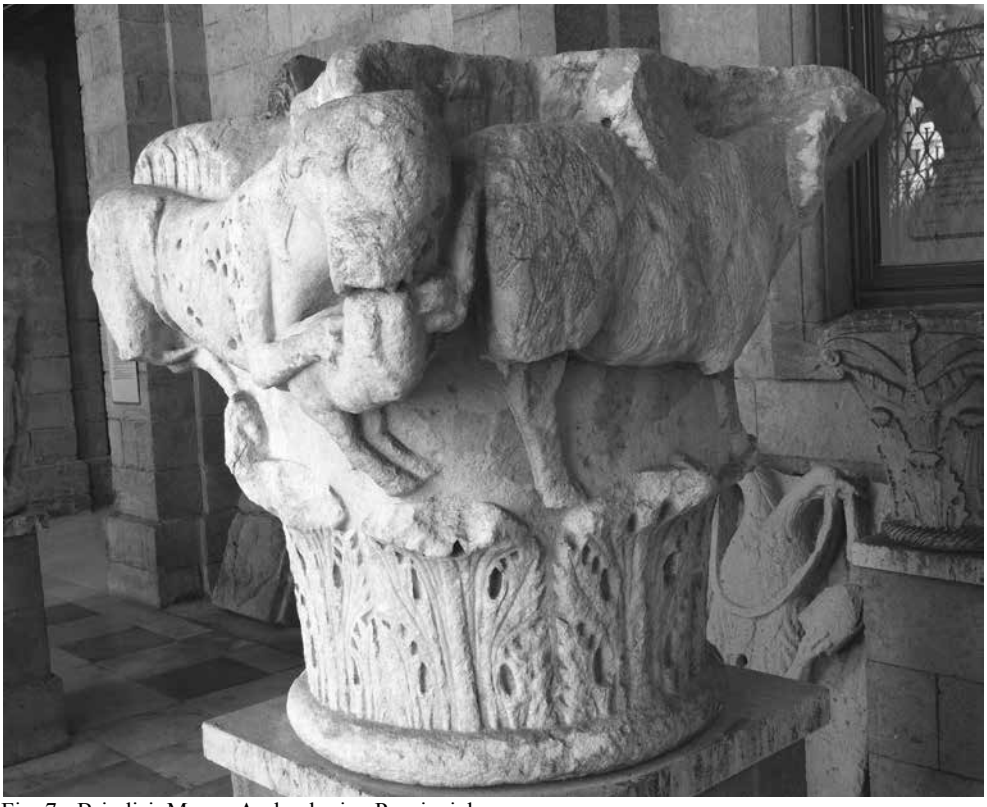


Fig. 7 - Brindisi, Museo Archeologico Provinciale.
Capitello ad animali passanti (da Sant'Andrea dell'Isola).



Fig. 8 - Brindisi, Museo Archeologico Provinciale.
Capitello della danza (da Sant'Andrea dell'Isola).



Fig. 9 - Brindisi, Museo Archeologico Provinciale.
Capitello della danza (da Sant'Andrea dell'Isola).



Fig. 10 - Brindisi, Museo Archeologico Provinciale.
Capitello della danza, particolare (da Sant'Andrea dell'Isola).



Fig. 11 - Brindisi, chiesa di San Giovanni al Sepolcro.
Portale Nord. Capitello figurato.



Fig. 12 - Brindisi, Museo Archeologico Provinciale.
Semicapitello ad animali passanti (da Sant'Andrea dell'Isola).



Fig. 13 - Brindisi, Museo Archeologico Provinciale.
Semicapitello ad animali passanti (da Sant'Andrea dell'Isola).



Fig. 14 - Brindisi, Museo Archeologico Provinciale.
Semicapitello con pigne e volatili affrontati (da Sant'Andrea dell'Isola).



Fig. 15 - Brindisi, Museo Archeologico Provinciale.
Semicapitello corinzio (da Sant'Andrea dell'Isola).

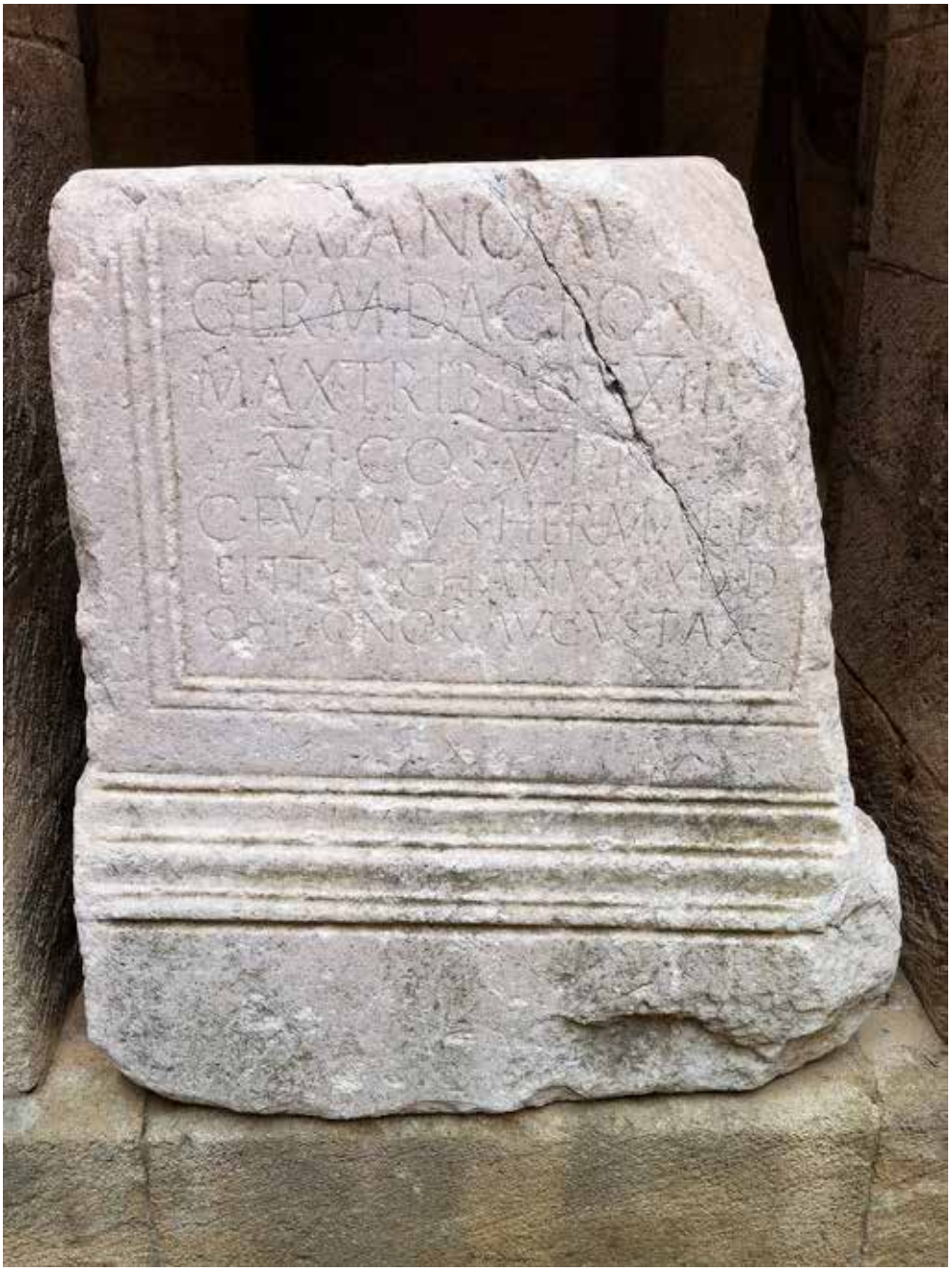


Fig. 16 - Brindisi, Museo Archeologico Provinciale.
Semicapitello corinzio, epigrafe romana retrostante (da Sant'Andrea dell'Isola).



Fig. 17 - Aversa (Ce), cattedrale di San Paolo.
Capitello del deambulatorio.



Fig. 18- Brindisi, Museo Archeologico Provinciale.
Capitello (forse dalla chiesa del Cristo dei Domenicani).



Fig. 19- Brindisi, chiesa di Santa Maria del Casale. Capitello del coro.



Fig. 20- Brindisi, chiesa di San Benedetto. Capitello della navata.



Fig. 21 – Brindisi, chiesa di San Giovanni al Sepolcro. Portale Nord.







Brindisi. Fortezze di Sant'Andrea. Ph Valeria De Robertis.

Daniele Vitale

L'isola brindisina di Sant'Andrea dalla genesi all'anno Mille

La formazione dell'isola di Sant'Andrea deve essere inquadrata nell'ambito del processo di creazione del porto di Brindisi, avvenuto nel corso di milioni di anni in seguito al susseguirsi di diversi fenomeni geologici quali orogenesi, erosione, regressioni e trasgressioni marine[1].

Il territorio brindisino è caratterizzato dall'azione erosiva delle acque correnti; i corsi d'acqua che hanno contribuito al modellamento del porto avevano origine dagli altopiani murgiani e hanno operato l'erosione scavando nel terreno solchi vallivi più o meno lunghi e profondi.

Prima di sfociare in Adriatico, i flussi d'acqua si diramavano, a quote più basse, nei canali noti come Patri, Cillarese, Delta, Luciana, poi denominati fiume Grande e fiume Piccolo, Giancola, Lapani, Reale e negli altri fra Guaceto e Ostuni e sulla costa Sud, fra punta Torre Cavallo e Casalabate; in molti di questi solchi persistono ancora i retaggi dei corsi d'acqua sotto forma di piccoli torrenti.

I seni di Ponente e Levante, che conferiscono al porto la tipica e caratteristica forma a testa di cervo, non sono altro che la parte terminale dei canali Patri e Cillarese.

In passato, oltre ai due seni, ve n'era un terzo, denominato la Mena, sul cui alveo è oggi corso Garibaldi.

L'isola di Sant'Andrea, situata all'imbocco del porto medio di Brindisi, un tempo era senza soluzione di continuità con la linea di costa; quasi certamente, se ne staccò per erosione: la forza esercitata dalle acque che scorrevano nel canale di fiume Piccolo determinò la separazione del lembo di terra dalla costa antistante (fig. 1). Il collegamento attuale fra la terraferma e l'isola è artificiale, ottenuto con una diga che ha chiuso il varco di *Bocca di Puglia*. Sull'isola di Sant'Andrea è presente un canale artificiale denominato Vicereale, ideato dagli architetti militari per separare Forte e Castello dal resto dell'isola.

---

[1] D. VITALE, *Guida alla Puglia Preistorica*, Brindisi: Edizioni Gab, 2014; A. MARIANO FRIGIONE, *Molluschi e foramiferi delle argille pleistoceniche del porto di Brindisi,* in "Brundisii Res", 6 (1974), pp. 179-84; SOCIETÀ GEOLOGICA ITALIANA, *Guide Geologiche Regionali, Puglia e Monte Vulture, prima parte*, Roma, BE-MA editrice, 1999.

Nota in passato con il nome di Barra[2], l'isola occupa una posizione strategica a completo controllo del porto di cui ha costituito un ambito avamposto militare e commerciale nel corso dei secoli[3]. Seppure non sia possibile affermare una certa continuità della frequentazione umana, la sua storia appare comunque legata alle vicende della città di Brindisi e del suo porto e godette di una certa notorietà tra storici e letterati greci e latini[4]. Considerata la storia millenaria di Brindisi[5] non è da escludere che anche l'isola, al pari della zona costiera, abbia avuto precoci frequentazioni; la carenza di scavi sistematici su di essa non permette di confermare tali ipotesi.

Secondo il grammatico latino Sesto Pompeo Festo i primi abitanti dell'isola, che denomina Barra, furono espulsi dai cretesi e, una volta giunti in Peucezia, avrebbero fondato la città di Bari. Innumerevoli frammenti di ceramica, in prevalenza anfore e svariati resti di componenti architettonici marmorei di chiara fattura classica, ancora sparsi sull'isola, potrebbero costituire testimonianze archeologiche della presenza romana (fig. 2). Non è da escludersi il trasporto degli stessi in periodi successivi; potrebbe trattarsi di materiale marmoreo destinato alla costruzione dell'abbazia di Sant'Andrea vista la consuetudine

[2] A. P. COCO, *L'Abadia di Sant'Andrea dell'Isola in Brindisi*, Lecce: Stabilimento tipografico Giurdignano, 1919, p. 6: "Però la più sicura tutela del porto e quindi della città è l'isola grande della lunghezza e larghezza di circa 700 metri, che messa in mezzo all'insenatura, difende in modo meraviglioso l'ingresso nel porto. Essa fu nota agli antichi col nome di Barra, dalla quale i primi abitanti espulsi dai cretesi, si vuole, che si condussero nella Peucezia, ove fondarono la città di Bari"; SESTO POMPEO FESTO, *Sexti Pompei Festi De verborum significatione quae supersunt cum Pauli epitome emendata et annotata a Carolo Odofredo Muellero*, Lipsiae: in libraria Weidmanniana, 1839, p. 33: "*Barium urbem Italiae appellaverunt conditores eius expulsi ab insula Barro, quae non longe est a Brundisio*".

[3] A. DE LEO, *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto*, a cura di VITO GUERRIERI, Napoli: stamp. della Società Filomatica, 1846, p. 2: "Un'isola della lunghezza di circa settecento passi, situata quasi a livello del lido Adriatico, difendendo il porto esteriore dalla parte di oriente, apre ai suoi lati due bocche, una larga mille passi, l'altra cinquecento. In fronte alla bocca maggiore veggonsi cinque isolette, poco l'una dall'altra distante, e situate un miglio fuori dall'imboccatura, che formando come una catena lunga un altro miglio, ne difende eziandio l'ingresso. L'esterno porto, ch'è quasi in una figura triangolare, ed ha presso a due miglia nella sua maggiore lunghezza e larghezza, è difeso dal settentrione e dal mezzogiorno da colline, e da scogli".

[4] DE LEO, *Dell'antichissima,* cit., p. 17: "[l'isola] fu essa assai celebre presso gli antichi ed è rammentata da Cesare, Appiano, Plinio, Mela, Polier, Lucano ed altri".

[5] F. G. LO PORTO, *Una nuova stazione protostorica a Brindisi,* in *Atti RSIIPP*, XI-XII, Firenze 1969, pp. 99-101; ID., *L'insediamento protostorico di Punta Le Terrare*, in "Taras" 15 (1995), n. 2, pp. 433-9; Q. PUNZI, *Torre Testa stazione preistorica costiera del brindisino,* in "Ricerche e Studi", 3 (1967), pp.13-32; VITALE, cit., *passim*. Le più antiche tracce di frequentazione umana possono considerarsi, per Brindisi, quelle di località Giancola ascrivibili al Paleolitico superiore come comprovato dagli utensili in selce ora custoditi nel Museo Archeologico Provinciale "F. Ribezzo". Attestati, sulla fascia costiera, risultano insediamenti risalenti al neolitico, all'età del rame e all'età del bronzo. A Punta delle Terrare, nel porto medio di Brindisi, il rinvenimento di ceramica micenea ha attestato la presenza di scambi e contatti commerciali con le civiltà dell'Egeo già nell'età del bronzo.

diffusa nel medioevo di reimpiegare resti architettonici romani. Un elemento di recupero recante l'epigrafe, di recente fattura, "*sulle vie di Roma*" (fig. 3) quasi a volere ricordare e celebrare la fedeltà della città alla Roma imperiale, potrebbe supportare l'ipotesi che vedrebbe il trasporto di tali materiali sull'isola nel ventennio fascista come segno di esaltazione della civiltà romana a fini nazionalistici.

Le fonti letterarie testimoniano che l'isola fu ben conosciuta dai romani. Nel *De Bello Civili*[6], Cesare racconta che Libone, alleato di Pompeo, forte di cinquanta navi, occupò l'isola nel tentativo di impedire a Marco Antonio di portargli soccorsi via mare mentre era impegnato nell'assedio di Brindisi. Lo stesso Marco Antonio, in seguito, tagliando i rifornimenti di acqua, costrinse Libone ad abbandonare l'isola.

Nel periodo altomedioevale, secondo alcune fonti[7], sull'isola di Sant'Andrea sarebbe stato attivo un insediamento monastico forse di rito greco[8]. Nel 1059 l'arcivescovo Eustachio permise ai religiosi baresi Melo e Teudelmanno di edificare qui un'abbazia benedettina fortificata. Dell'edificio[9] rimangono i capitelli custoditi nel Museo Provinciale di Brindisi.

Alcuni pezzi di marmo e altri avanzi rimasti sull'isola furono trasportati in città nel 1527 per essere in parte adoperati nella costruzione e nella decorazione della chiesa di San Rocco, allora costruita in onore di quel santo, dopo la peste manifestatasi a Brindisi nel 1526[10].

Molto probabilmente all'abbazia benedettina appartiene anche un elemento architettonico, utilizzato come materiale di reimpiego, che oggi giace all'interno del giardino del Calvario, su via Santa Margherita, forse proveniente dalla chiesa di San Rocco che si trovava nei pressi (figg. 4-5). L'elemento, purtroppo non interamente visibile poiché parzialmente interrato, era parte di uno stipite sinistro

---

[6] *De Bello Civili*, III, 23: "*Libo profectus ab Orico cum classe, cui praeerat, navium L, Brundisium venit insulamque, quae contra portum. Brundisinum est, occupavit, quod praestare arbitrabatur unum locum,qua necessarius nostris erat egressus, quam omnia litora ac portus custodia clausos teneri*".

[7] A. DELLA MONACA, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce: Pietro Micheli, 1674, p. 330.

[8] F. ASCOLI, *La storia di Brindisi scritta da un marino*, Rimini: tipografia Malvolti & C., 1886, pag. 54: "Da un pubblico istrumento del 1059 si rileva che l'arcivescovo Eustasio di Brindisi ha concesso l'isola, che sta all'imboccatura del porto e che Festo, come s'è detto, ricorda col nome di Bara, a Melo e a Teudelmano di Bari, perché vi s'edificasse un monastero in onore dell'apostolo S. Andrea. Questo monastero non fu precisamente fondato; fu una ricostruzione dell'antico monastero costrutto già sull'isola da' Basiliani".

[9] ASCOLI, cit., p. 59: "Ruderi dell'antico convento, capitelli con spichi di grano e grappoli d'uva in rilievo, e altri ornamenti che appartennero probabilmente all'antica chiesa, il cui studio potrebbe servire per conoscere la forma architettonica, e potrebbe condurre a fissare il luogo ove questa sorse, rimangono tutto dì negletti e abbandonati, nell'attuale forte a mare".

[10] ASCOLI, cit., p. 58.

di un portale con foglie di acanto e figura zoomorfa; presenta, dal punto di vista tipologico, analogie con lo stipite del portale della chiesa benedettina dei Santi Niccolò e Cataldo di Lecce, voluta dal normanno Tancredi di Altavilla nel 1180[11].



Fig. 1 - Ricostruzione della genesi del porto di Brindisi

[11] È auspicabile che l'elemento marmoreo sia dissotterrato e spostato all'interno dell'atrio del Museo Archeologico Provinciale M.A.P.R.I al fine di garantirne la tutela e permetterne un attento studio.



Fig. 2 - Brindisi. Isola di Sant'Andrea. Elementi architettonici



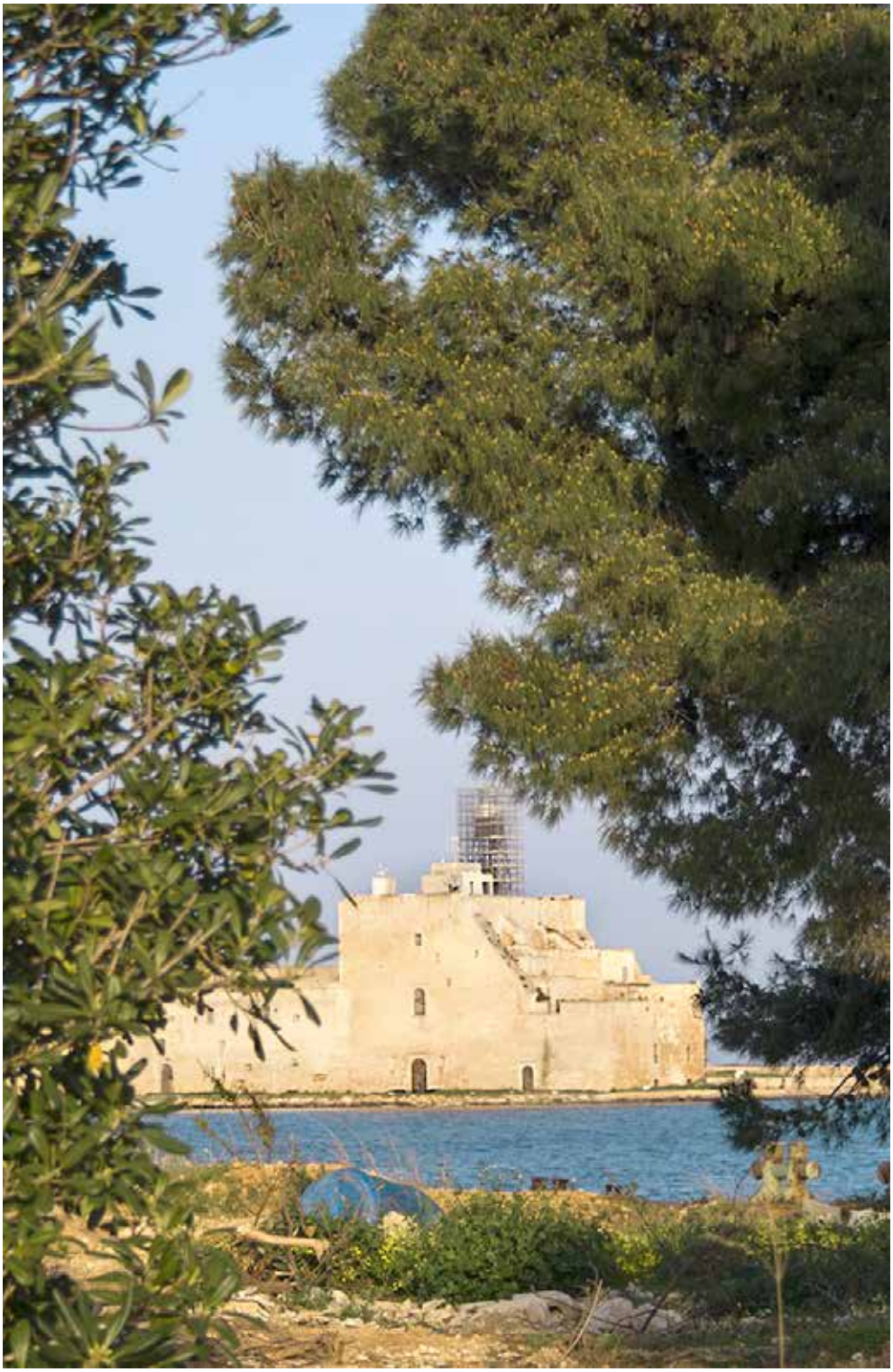
Fig. 3 - Brindisi. Isola di Sant'Andrea. Elemento architettonico



Fig. 4 - Brindisi. Calvario. Elemento architettonico



Fig. 5 - Brindisi. Calvario. Elemento architettonico



Brindisi. Fortezze di Sant'Andrea. Ph Valeria De Robertis

Cristian Guzzo

La torre fortificata sull'isola di Sant'Andrea in Brindisi in epoca bizantino-normanna: Considerazioni e ipotesi

Il 3 gennaio del 1059, il presule di Brindisi e Oria[1] Eustachio donò l'isoletta di Sant'Andrea ai baresi Melo e Teudelmanno, affinché vi edificassero un monastero benedettino ed una torre *ad defensionem ipsius Sancti Monasterii et salvationem animarum Christianorum*[2].

Eustachio era stato investito della dignità arcivescovile nel 1051[3] e doveva, di certo, essere stato testimone del progressivo sgretolarsi del potere bizantino nel meridione d'Italia a seguito dell'arrivo dei normanni i quali avevano, dal canto loro, avviato una sistematica campagna di conquista dei territori sottoposti alla tradizionale autorità del Catepanato d'Italia.

La memorabile vittoria che costoro conseguirono, il 18 giugno 1053, presso Civitate contro una coalizione composta da tedeschi, italici, longobardi e dal pontefice Leone IX[4], segnò l'irresistibile ascesa di Roberto il Guiscardo il quale, nel luglio del 1059, in occasione del solenne concilio di Melfi, fu investito del ducato di Puglia, Calabria e Sicilia dal nuovo pontefice Nicolò II[5]. Pochi mesi erano trascorsi da quando Eustachio aveva concesso, a Melo e Teudelmanno, il

---

[1] Dal tempo delle incursioni saracene sulle coste adriatiche del IX secolo, gli arcivescovi di Brindisi si erano ritirati ad Oria, ovvero nell'entroterra, per sfuggire alle sistematiche predazioni dei seguaci di Maometto. Cfr. J. GAY, *L'Italie meridionale et l'Empire Byzantin depuis l'avénement de Basile Ier jusq'ua la prise de Bari par le Normands (867-1061)*, Paris, Albert Fontemoing Éditeur, 1904, p. 192.

[2] A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino (492-1299)*, a cura di G. M. Monti e collaboratori, Trani, Vecchi & C- Editori, 1940, vol. I, pp. 7-9, nr. 4.

[3] In un documento del 1060, si legge: *Me Eustachius nutu Dei Archiepiscopus intus Civitatem Monopoli Deo propitio anon presulatus mei nono*. Da tale passaggio si ricaverebbe, perciò, l'anno nel quale prese avvio il mandato arcivescovile di Eustachio. A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, cit., p. 10, nr. 5. Cfr. altresì, G. PAPATODERO, *Della fortuna di Oria città in provincia di Otranto nel Regno di Napoli dissertazioni tre*, con giunte dell'arcidiacono G. Lombardi, Napoli, Stamperia di Salvatore Piscopo, 1858, p. 378.

[4] A proposito della battaglia di Civitate, cfr. M. FUIANO, *La Battaglia di Civitate (1053)*, in 'Archivio storico pugliese', II (1949), pp. 124-133 ed il recente saggio di C. D. STANTON, *The Battle of Civitate: A Plausible Account*, in 'Journal of Medieval Military History', ed. C. J. Rogers, K. DeVries, J. France, XI (2013), pp. 25-56.

[5] *Finita sinodo, multorum papa rogatu Robertum donat Nicholaus honore ducali. Hic comitum solus concesso iure ducatus est papae factus iurando iure fidelis*. Cfr. GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, trad., comm. et introd. par M. Mathieu, Palermo, Istituto italiano di Studi bizantini e neoellenici, 1961, Lib. II, p. 154.

permesso di edificare il loro monastero; la costruzione di una torre fortificata fu allora disposta per proteggere la neonata comunità monastica, in previsione della guerra che i bizantini avrebbero dovuto sostenere contro i normanni, per conservare il dominio di una regione, come la Puglia, che si presentava etnicamente sfaccettata.

Se, infatti, la parte settentrionale di questa terra, in particolare le zone garganica e del tavoliere, erano popolate da longobardi, la penisola salentina era invece prevalentemente grecofona[6]. Tuttavia, per quanto dovesse la sua elevazione a cattedra arcivescovile ai greci, poiché ciò avvenne alla fine del secolo X, ovvero durante i mandati imperiali di Basilio II e Costantino VIII (976-1025)[7], Brindisi aveva perduto molto della sua antica gloria e, probabilmente, la costituzione di un nuovo nucleo religioso, dovette essere un modo per donare un inedito impulso allo sviluppo urbano ed umano del centro adriatico, nonché allo stesso rito latino che, a quel tempo, era officiato nella piccola chiesa di San Leucio, sita *extra-moenia*[8]. Gli atavici appetiti dei normanni ed il loro desiderio di conquista, terrorizzavano le popolazioni locali dal momento che, pur essendo ampiamente cristianizzati, essi non erano molto dissimili da quei loro antenati vichinghi che, nel 793 d.C., avevano sferrato un sanguinosissimo attacco alla chiesa ed al monastero inglese di Lindisfarne[9]. I cavalieri del Nord avevano conservato la medesima ferocia dei loro avi e l'uso più che brutale della violenza era strumentale a piegare, nel più breve tempo possibile, le resistenze dei loro avversari[10]. Le capacità organizzative dei guerrieri franco-settentrionali erano del resto tali che, pur avendo perduto la tradizionale vocazione marinara (caratteristica peculiare dei loro antecessori vichinghi), questi erano riusciti, già nel 1061, a predisporre una spedizione navale contro la Sicilia araba[11]. Ma se, da un lato, i normanni erano un popolo temibile,

[6] G. A. LOUD, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 13-14.

[7] A tal proposito, cfr. G. CARITO, *Gli arcivescovi di Brindisi nell'XI secolo*, in 'Parola e Storia', Anno III, 1(5) (2009), p. 21.

[8] T. GARTON, *Brindisi. Abbazia di S. Andrea all'Isola*, in *Alle sorgenti del romanico Puglia XI secolo*, a cura di P. Belli D' Elia, Bari, Dedalo 1975, p. 208; A. DELLA MONACA, *Memoria Historica dell'Antichissima, e Fedeliss. Città di Brindisi: Raccolta da diuersi Manuscritti Brundusini, e d'altri Autori Esteri*, Lecce, Appresso Pietro Micheli, 1674, p. 330.

[9] Cfr. L. NESI, *Vichinghi in Occidente: i ritrovamenti archeologici nell'Inghilterra scandinava del IX-X secolo. Il caso del "Danelaw*. Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia Corso di laurea in Lettere. Tesi di laurea in Archeologia Medievale, Relatore Prof. G. Vannini, Anno Accademico 2004/2005, pp. 38 e ss.

[10] A. A. SETTIA, *Gli strumenti e la tattica della conquista*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*. Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve Bari, 5-8 ottobre 2004, a cura di R. Licinio, F. Violante, Bari, edizioni Dedalo, 2006, pp. 111-115.

[11] G. THEOTOKIS, *The Norman Invasion of Sicily, 1061–1072: Numbers and Military Tactics*, in 'War in History', 17 (2010), pp. 381–402. A proposito dello sviluppo della marineria normanna nel

essi erano fortemente legati al cristianesimo latino ed avrebbero potuto svolgere un ruolo cruciale nella penetrazione di tale rito in un *Mezzogiorno* ancora fortemente legato alle liturgie costantinopolitane. Roberto il Guiscardo, che doveva il riconoscimento della propria dignità ducale al pontefice di Roma, avrebbe dimostrato il proprio favore proprio nei confronti dei benedettini, edificando abbazie e favorendo, dopo il 1060, la fondazione di uno o più conventi lungo le coste pugliesi[12]. Il processo di progressiva cristianizzazione latina del meridione italico, interessava naturalmente anche Eustachio il quale doveva, tuttavia, diffidare dei normanni. Fino a quando non furono completamente padroni del Sud Italia, costoro non si fecero, infatti, scrupolo di agire con disinvolta aggressività anche nei riguardi dei beni ecclesiastici. Basti pensare che, nel 1061, lo *spatharokandidatos* Giovanni, proprietario terriero in Lucania, donò un monastero diroccato all'abate Ilario di Carbone, lamentandone la distruzione perpetrata da banditi normanni[13].

Il timore dell'arcivescovo Eustachio era, forse, anche quello di subire un attacco normanno dal mare ed il progetto di costruzione di una torre, che avrebbe dovuto verosimilmente ospitare una piccola guarnigione a presidio dell'isola di Sant'Andrea, era più che mai necessaria, al fine di offrire una seppur minima forma di protezione ai benedettini. La realizzazione di una struttura fortificata a ridosso di un monastero, non era certo una novità dal momento che, come evidenziato dall'Harrison, alcuni monasteri svolgevano contestualmente la funzione di centro di culto e di presidio militare[14].

Del resto, già in epoca post-carolingia, numerosi manieri furono edificati in Italia dentro ed attorno alle città, per tutelare cattedrali e grandi monasteri urbani e suburbani, categoria, quest'ultima, nella quale dovrebbe, *rebus sic stantibus*, rientrare il complesso religioso brindisino. Tali difese furono verosimilmente ispirate alla città leonina sorta, per iniziativa imperiale e papale, attorno alla basilica romana di San Pietro, dopo le devastazioni provocate dall'incursione saracena dell'846[15]. Durante il regno del franco Ludovico II, a Pavia e Piacenza

meridione d'Italia, rimando, in generale, al volume di C. STANTON, *Norman Naval Operations in the Mediterranean*, Woodbridge, Boydell Press, 2011.

[12] G. A. LOUD, *The Latin Church in Norman Italy*, cit., pp. 430-31.

[13] Cfr. l'interessante tesi di laurea di J. DEAS, D. J. MORTON, *Tam Grecos quam Latinos. A Reinterpretation of Structural Change in Eastern-Rite Monasticism in Medieval Southern Italy, 11th-12th Centuries*. A thesis submitted to the Department of History in conformity with the requirements for the degree of Master of Arts. Queen's University Kingston, Ontario, Canada, June, 2011, pp. 45-46.

[14] D. HARRISON, *Structures and resources of power in Early medieval Europe*, in *The Construction of Communities in the Early Middle Ages: Texts, Resources and Artefacts*, ed. R. Corradini, M. Diesenberger, H. Reimitz, Leiden, Brill, 2003, p. 23.

[15] A. METCALFE, *The Muslims of Medieval Italy*, Edimbugh, Edimburgh University Press, 2008, p. 18; B. LEWIS, *Cultures in Conflict: Christians, Muslims, and Jews in the Age of Discovery*, Oxford, Oxford Univerisy Press, 1995, p. 19.

assistiamo alla fortificazione dei monasteri di fondazione regia, rispettivamente dedicati a S. Maria Teodote e alla Resurrezione (in seguito S. Sisto), mentre a Milano è recintato il monastero di S. Ambrogio[16]. È comunque verosimile che, la torre sull'isola di Sant'Andrea avrebbe dovuto rappresentare, negli intenti, il tassello più avanzato dell'apparato difensivo della Brindisi greca, che era munita di una fortezza, sorta sulla vetusta *arx* messapico-romana[17], poi reimpiegata dai bizantini, e di una torre detta di San Basilio, che fungeva, come suggerito dal Della Monaca, da faro per le navi che entravano nel porto[18].

Le notizie a nostra disposizione relative alla torre di San Basilio, sono assai scarse. È opinione di chi scrive, che tale struttura fu edificata dopo il mandato imperiale di Basilio I il Macedone (Adrianopoli, 811 circa – Costantinopoli, 9 agosto 886) il quale, dopo le scorrerie degli arabi provenienti da Bari e Taranto sulle coste dalmate, ordinò una spedizione in Italia, sotto la guida di Stefano Massenzio prima e, di Niceforo Foca poi, conclusasi nell'886, con la conquista della Calabria e della Puglia[19]. Brindisi longobarda, che era caduta nell'838 in mano saracena[20], fu conquistata dagli eserciti imperiali e ricostruita sotto gli auspici del protospatario Lupo[21] che dovette impiegare, per la realizzazione dei lavori, prigionieri lasciati in loco dal suddetto Foca[22].

Probabilmente, il nostro Lupo visse e realizzò il suo piano di riordino della città[23] dopo la morte di Basilio I, in un arco di tempo ricompreso fra il 912 ed il

---

[16] Su tutto, cfr. A. A. SETTIA, *Fortezze in città. Un quadro d'insieme per l'Italia medievale*, a stampa in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, *Atti del Convegno svoltosi a Cherasco presso la sede del CISIM il* 15 e 16 novembre 2008 *in collaborazione con il Corso di Laurea in Scienze del Turismo (Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Torino) e l'Associazione Culturale Antonella Salvatico Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali*, a cura di Francesco Panero e Giuliano Pinto, Cherasco, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2009, pp. 13-26; ©. Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it, pp. 14-15. Citerò, nel corso della mia trattazione, l'edizione pubblicata in formato pdf, in Reti Medievali, non essendomi stato possibile accedere al teso integrale cartaceo.

[17] G. MARELLA, *Brindisi: Modelli urbanistici e manifesti ideologici nella prima età normanna*, in 'Kronos'. Periodico del DBAS. Dipartimento Beni, Arti Storia Università degli Studi di Lecce, Supplemento 2 (2007), pp. 139-140; G. CARITO *Le mura di Brindisi. Sintesi Storica*, in 'Brundusii Res', XIII (1981), p. 39.

[18] Cfr. A. DELLA MONACA, cit., p. 52.

[19] M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, Firenze, Felice Lemonnier, 1854, vol. I, pp. 439-440; J. GAY, cit., pp. 132-136.

[20] J. H. PRYOR, E. M. JEFFREYS, *The Age of the Drom□n: The Byzantine Navy Ca 500-1204*, Leiden, Brill, 2006, p. 48; V. SALIERNO, *I musulmani in Italia (Secoli IX-XIX)*, Lecce, Capone Editore, 2006, p. 60.

[21] Il protospatario svolgeva il ruolo di governatore, godendo di poteri chi gli consentivano di rappresentare pienamente l'imperatore. Cfr. J. GAY, cit., p. 141.

[22] G. MARELLA, cit., p. 134.

[23] Così come attesterebbe l'iscrizione, ancora presente su una delle colonne brindisine del tratto terminale della via Appia, che così recita: *Illustris Pius actib(us) atq(ue) Refulgens /P(ro)tospatha*

976, durante il quale si avvicendarono sul trono imperiale costantinopolitano Leone VI, Alessandro, Costantino VII, Romano I Lecapeno, Romano II, Niceforo II Foca e Giovanni Zimice. È, infatti, da sottolineare il fatto che, fra il 976 ed il 989, un intervento militare bizantino nel sud Italia divenne inattuabile, dal momento che il nuovo imperatore Basilio II, abbandonando la politica del suo predecessore Giovanni Zimice, decise di concentrare le sue forze nelle guerre che infuriavano in Asia Minore e nel Balcani, lasciando la Calabria e la Puglia in balia delle endemiche incursioni saracene[24]. L'impossibilità di inviare truppe, doveva, di certo, coniugarsi all'indisponibilità di risorse utili alla realizzazione di nuove opere fortificate ed è per tale ragione che la torre di San Basilio dovette essere costruita fra il 912 ed il 976 e dedicata a San Basilio, per onorare, come evidenziato dal Della Monaca, quell'imperatore che aveva liberato la città dal giogo saraceno[25].

Tale struttura sorgeva presso le antiche colonne terminali della via Appia[26], in luogo sopraelevato e di fronte al mare. Al suo interno, doveva esservi una guarnigione addetta alla sorveglianza del porto e non è improbabile che tale avamposto dovesse, in età normanna, interfacciarsi con la torre del monastero di Sant'Andrea. Nel Medioevo, furono soprattutto le torri dei monasteri, con i loro fuochi alimentati da fascine di legna accesi sulla sommità, a svolgere la funzione di fari[27]. Basti pensare a ciò che scrisse Giraldo Cambrense nella *Descrizione dell'Irlanda*, opera nella quale menzionò la fiamma inestinguibile del Kildare, perennemente alimentata da Brigida e dalle sue monache[28]. Il fuoco acceso sula torre dell'isola di Sant'Andrea non doveva limitarsi ad indicare ai naviganti l'avvicinarsi alla città adriatica, avendo altresì il compito di segnalare il sopraggiungere di incursioni dal mare. In tal caso, non sarebbe improbabile ritenere che le incursioni potessero essere segnalate attraverso semplici segnali di fumo, pratica per altro diffusa nel Medioevo, che consentiva ad un castello di

Lupus Vrbem Hanc Struxit ab imo /Quam Imperatores Magnificiq(ue) Benigni. A. DELLA MONACA, cit., pp. 322-23.

[24] V. VON FALKENHAUSEN, *Between two empires: Byzantine Italy in the reign of Basil II*, in *Byzantinum in the Year 1000*, ed. Paul Magdalino, Leiden-Boston, Brill 2003, pp. 140-42.

[25] A**.** DELLA MONACA, cit., p. 321: "*Fabricaro frà gl'altri edificj notabili una Torre al alto Orientale della Città, che risguarda à drittura il Porto, non lungi dalle Colonne, la quale fu detta di S. Basilio, dal nome dell'Imperador Basilio, che la fè edificare, quale serviva all'hora di guardia per scoprire dalla sua cima le Navi, che venivan da lungi, né di questa Torre à giorni nostri appare vestigio alcuno, come né anche d'una Chiesa di S. Basilio, che fè edificare l'istesso Imperadore*".

[26] A. DE LEO, *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto memoria inedita di D. Annibale De Leo*, Napoli, Stamperia della Società Filomatica, 1846, p. 52.

[27] T. COSTA, *To the Lighthouse: Sentinels at the Water's Edge*, in *Art and Identity at the Water's Edge*, ed. T, Cusack, Farnham, Ashgate, 2012, p. 89. B. GIARDINA, *Navigare necesse est Lighthouses from Antiquity to the Middle Ages History, architecture, iconography and archaeological remains*, BAR International Series 2096 Oxford, Archaeopress, 2010, pp. 143 e ss.

[28] ID., *Navigare necesse est. Il faro tra mondo antico e Medioevo*, in 'Histria Antiqua', 21(2012), p. 448.

comunicare al proprio hinterland l'avvicinarsi di un pericolo[29]. A tal proposito, ci sembra interessante, a titolo di esemplificativo, ricordare che, il 27 novembre del 1237, ovvero in occasione della battaglia di Cortenuova, Federico II fu informato dell'attraversamento del fiume Oglio da parte dell'esercito lombardo, proprio grazie a dei segnali di fumo, che consentirono all'imperatore di sferrare immediatamente l'attacco contro i suoi avversari[30]. Ad ogni modo, atteso l'imbarazzante silenzio delle fonti, non è possibile stabilire, quando la torre fu edificata, dal momento che, se è perfettamente vero che la concessione dell'area isolana da parte di Eustachio data al 1059, è altresì vero che non abbiamo riscontri documentari, relativi al cominciamento dei lavori di costruzione del complesso religioso. Un indizio temporale indiretto circa l'effettivo insediamento della comunità benedettina deriverebbe da una fonte tarda, ovvero dal Della Monaca, il quale riferisce che, nel quindicesimo anno del proprio mandato, Eustachio nominò abate dell'abbazia di Sant'Andrea un certo Lucio[31]. Se dunque Eustachio era titolare, già dal 1051, della locale cattedra arcivescovile, dovremmo desumere che Lucio fu elevato alla dignità di abate nel 1066, ovvero sette anni dopo dalla concessione del privilegio a favore di Melo e Teudelmanno e, comunque, in un periodo nel quale Brindisi soggiaceva ancora alla dominazione bizantina. Dovremmo allora presumere, per una serie di ragioni che dettaglieremo, che i lavori di costruzione dell'abbazia fossero ancora in itinere.

Sarebbe lecito pensare che furono gli stessi monaci a realizzare la costruzione del complesso religioso e che, durante lo svolgimento di tale opera, costoro alloggiassero in strutture lignee o realizzate con la tecnica dei muretti a secco, servendosi delle pietre ricavate dal taglio degli scogli dell'isola. Ancora oggi sono, del resto, visibili le lacerazioni inferte al lido, per estrarre i blocchi di pietra, reimpiegati in epoca successiva, per la realizzazione del muro di cinta della zona di quarantena sita ad est dell'isola, ma non solo (foto 1). Il fatto che a quel tempo l'abbazia non fosse ancora stata completata, sarebbe dimostrato dall'analisi di due capitelli provenienti dall'isola brindisina, per la quale Silvia Silvestro ha proposto una datazione oscillante fra la fine del secolo XI e gli inizi del XII[32]. Il primo documento a ricordare l'insediamento religioso benedettino dopo quello del 1059, risalirebbe, in effetti, al 1092 e menzionerebbe specificatamente il *monasterum Sanctissimi Apostoli Christi Andreae Brundusine Insule*[33].

---

[29] J. W. SEDLAR, *East Central Europe in the Middle Ages, 1000-1500*, Washington, Washington University Press, 1994, p. 221.
[30] J. F. VERBRUGGEN, *The Art of Warfare in Western Europe During the Middle Ages*, Woodbridge, The Boydell Press, 1997, p. 147.
[31] A. DELLA MONACA, cit., p. 336.
[32] S. SILVESTRO, *La Puglia*, in *La Scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta: questioni storiografiche*, Atti del Congresso internazionale di studi storico-artistici, Ariano Irpino 1998, a cura di M. D'Onofrio, Bari**,** Editori Laterza, 2001, p. 116.
[33] A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, cit., p. 14, nr. 7.

Da evidenziare è poi la notoria perizia dei monaci nell'arte della costruzione e della progettazione di edifici. Utile è ricordare che, attorno alla metà del secolo XI (1044), nell'ambito delle attività edilizie legate alla riedificazione della città di Sant'Agata (Oppido), è attestata la costruzione di una chiesetta per opera di Gregorio Komenos ed Andrea Chareres. L'edificio religioso, costruito con tavole e legname, era dedicata ai santi Floro e Lauro, che in vita erano stati celebri architetti. Ed ancora, nella vita del santo calabrese Elia lo Spelota, si fa menzione di Cosma, un monaco che costruì un piccolo mulino e una salina ad uso dei confratelli della sua comunità[34]. Nel mondo monastico greco del meridione d'Italia era, dunque, attestata una certa competenza nell'arte dell'edificazione. Per quanto attiene, invece, alla presenza della torre sull'isola di Sant'Andrea, si potrebbe anche in questo caso, pensare alla originaria presenza di un modesto complesso fortificato, non dissimile, per quanto geograficamente lontano, dall'insediamento altomedievale di Trezzo di Roccagrimalda (AL), costituito da palizzate lignee, integrate alla roccia[35] o ad altri insediamenti bizantini come quello ligure di Castelvecchio di Filattiera, difeso da recinzioni di legno[36]. L'impiego di fortificazioni elevate con legno e terra fu ampiamente sfruttato anche dai normanni che, al tempo del loro insediamento, ne realizzarono diverse, avvalendosi delle naturali asperità dei terreni ove crearono i loro insediamenti militari[37]. La mancanza di fonti e di riscontri archeologici, rendono quanto mai ardua qualunque tipo di ipotesi, ma non è improbabile che la torre primigenia fu realizzata con la tecnica dei muretti a secco, pratica ben conosciuta nell'XI secolo nel meridione d'Italia, che consentiva l'elevazione, in tempi brevissimi, di murature ed affini.

Ciò sembrerebbe dimostrato da un episodio narrato da Goffredo Malaterra, riferentesi all'assedio, condotto nel 1067, alla Bari bizantina da Roberto il Guiscardo. A seguito di un tentativo non riuscito di assassinare il duca di Puglia il quale si era acquartierato in una sorta di capanno costruito con arbusti frondosi, fu decisa la costruzione di un rifugio in muratura che fu realizzato, nottetempo, da una squadra di muratori e terminata alle prime luci dell'alba[38]. Che la torre fosse

---

[34] Cfr. F. A CUTERI, *L'attività edilizia nella Calabria Normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive*, in *I Normanni in finibus Calabriae*, a cura di F. Cuteri, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003, p. 96.

[35] M. M. NEGRO PONZI, *Romani, Bizantini e Longobardi: Le fortificazioni tardo antiche e altomedievali nelle alpi occidentali*, in *Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo.* 2° Convegno Archeologico del Garda, Gardone Riviera (Brescia), 7-9 ottobre 1998, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, SAP Società Archeologica S.r.l., 1999, p. 145.

[36] *Idem*, nota 57.

[37] Cfr. F. A CUTERI, cit., p. 99.

[38] Cfr. GOFFREDO MALATERRA, *De Rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, in: *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di E. Pontieri, 2ª ed., V, 1, Bologna, Zanichelli, 1928, II- XL, p. 49: "*Sicque, vesperascente die, nox intercludere solis radios properat, cumque, coenae hora instante, dux in tabernaculo suo, ex foliosis arborum ramis*

realizzata in epoca bizantina per difendere l'insediamento monastico dell'isola è più che probabile, dal momento che anche in Grecia esistevano strutture di tal genere, necessarie a proteggere i monaci dalle incursioni; strutture, la cui costruzione, si sarebbe, per altro, protratta ancora in età tardo-bizantina[39]. Ad ogni modo, fu forse dopo il 1071,[40] ovvero dopo la definitiva conquista di Brindisi da parte dei normanni, che la torre dell'abbazia dovette essere innervata a pieno titolo nell'apparato difensivo della città, atteso il grande interesse del Guiscardo per l'efficientamento della rete di fortificazioni del suo ducato.

A tal proposito, sembra utile ricordare che, verso la fine del 1060, Roberto assediò la città di Troia. I cittadini, pur resistendo, riconoscevano al duca il versamento del consueto tributo ed erano inoltre disposti ad aggiungere oro e cavalli greci, ma l'Altavilla desiderava a tutti i costi accaparrarsi il punto più alto della città, ove voleva costruire un castello ben guarnito, per dominare gli abitanti. Nonostante l'arrendevolezza dei cittadini di Troia, il Guiscardo persistette nel blocco, fino a quando non ottenne quanto chiedeva[41]. Ad ogni modo, del presunto insediamento militare medievale sull'isola di Sant'Andrea nulla rimane, se non i resti di una torre cilindrica che si affaccia verso sud, la cui architettura sembrerebbe tradire un'origine piuttosto tarda, rispetto a quella oggetto della nostra indagine (foto 2). Congetturale e fuorviante resta l'ipotesi circa la presenza di un castello che sarebbe stato edificato sull'isola da parte dell'imperatore Federico II e non documentabile, per quanto non inverosimile, risulta l'affermazione secondo la quale il castello aragonese sarebbe sorto su un preesistente nucleo angioino[42]. Il

composito, sedisset, ille, a tergo veniens, ramoso pariete interposito, ducem, primo oculo, deinde aure per vocem, bene visum, credens, spiculum, quod ad hoc acceperat, fortiter impingendo, parte vestium correpta, sed, Deo protegente, ipso illaeso permanente, in terram defixit. Sicque ducem laesum credens, incasso vulnere, spiculo amisso, nihil sibi fuga utilius credens, quam velocius potuit, cursu sese infra urbem recepit. Ducis vero ministri, tali facto expavefacti, extra prosilientes, dolo cognito, noctis excubias solito attentius vigilesque circa ducem deputant, coementariosque ex eius edicto conducentes, summo diluculo petrinam domum brevi perficiunt"; AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1935 (Fonti per la storia d'Italia, 76), Lib. V, XVII, p. 250; *L'autre Ystoire si raconte que un de Bar se parti et ala o un dart de nuit, et vint a lo paveillon ou estoit lo Duc, et geta lo dart pour occire lo Duc, et touz les dras lui penusa, més la char non tocba. Adont lo Duc se fist faire une maison de pierres pour estre la nuit à segur*. Cfr. anche F. A CUTERI, cit., p. 99.

[39] J. BOGDANOVIĆ, *Life in a Late Byzantine Tower:Examples from Northern Greece*, in *Approaches to Byzantine Architecture and its Decoration*. *Studies in Honor of Slobodan CurEid*, ed. M. J. Johnson, R. Ousterhout, A. Papalexandmu, Farnham, Ashgate, 2012, p. 195.

[40] G. CARITO, *Brindisi nell'XI secolo: da espressione geografica a civitas restituta*, in *L'età normanna in Puglia. Aspetti storiografici e artistici dell'area brindisina*. Atti del Convegno di Studi Brindisi – Hotel Palazzo Virgilio – 13 aprile 2013, a cura della Società di Storia Patria per la Puglia, Rende, Rotary International Club Brindisi Appia Antica Edizioni, 2013, p. 43.

[41] Cfr. A. A. SETTIA, *Fortezze in città*, cit., p. 16.

[42] Cfr. B. SCIARRA, *Sull'abbazia di S. Andrea all'isola in Brindisi*, in 'Studi Salentini', 14 (1962), pp. 367-368; p. 412; G. MARCIANO, *Descrizione, origini, e successi della provincia d'Otranto*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1855, p. 412.

maniero cominciò ad essere, in effetti, costruito nel 1481 da Alfonso, duca di Calabria, per difendere la città dalle incursioni turche[43] ed i resti della suddetta torre circolare, o meglio parte del suo perimetro, fu reimpiegata come basamento, sul quale addossare alcuni ambienti della struttura castellare successiva. È comunque impossibile stabilire quando ciò avvenne, così come non possediamo dati significativi che possano suggerire una datazione anteriore a quella tardo-medievale, per la torre suddetta. Fatto di un certo rilievo è che ciò che resta della torre cilindrica conservi, comunque, una posizione perfettamente corrispondente, in linea retta, all'area portuale brindisina occupata dalle colonne romane, alle quali, ricordiamo, era adiacente la torre di San Basilio. Ciò farebbe dunque pensare alla possibilità che la torre circolare possa avere preso il posto di quella più antica, inserita già a pieno titolo nell'economia difensiva della città.

Conclusioni

L'isola di Sant'Andrea rappresenta un'area estremamente interessante della città di Brindisi, la cui indagine meriterebbe quegli approfondimenti di natura archeologica che, fino ad ora, non è stato impossibile compiere. La mancanza di riscontri oggettivi forniti da scavi sistematici nell'area in questione, consentono agli studiosi la formulazione di una serie di ipotesi che purtroppo, poggiano su puntelli assai fragili, costituiti dalla parva documentazione pergamenacea pervenuta. Alla luce dell'esame comparativo con altre realtà simili, la mia ipotesi è che la struttura fortificata edificata in epoca bizantino-normanna doveva essere una poco più che rudimentale torre di pietra e legno che fungeva da faro per i naviganti e da indicatore di eventuali pericoli provenienti dal mare, attraverso un sistema di segnalazioni di fuoco e fumo che allertavano la guarnigione a presidio della torre di San Basilio. Se dunque vi è notizia della volontà dell'arcivescovo Eustachio di subordinare la concessione dell'isola di Sant'Andrea ai benedettini alla costruzione di una torre di difesa, non è purtroppo possibile stabilire quando tale struttura fu effettivamente realizzata. In conclusione, se il monastero benedettino esisteva almeno dal 1092, è presumibile che la torre a quel tempo doveva essere pienamente funzionante e, dunque, parte integrante del sistema difensivo normanno non solo dell'isola in sé, ma anche della città stessa.

[43] A. DE LEO, *Dell'antichissima città di Brindisi*, cit., pp. 89-90; G. MADDALENA CAPIFERRO, *Brindisi e la marina dell'Ordine di San Giovanni*, in *Tuitio fidei et Obsequium pauperum. L'Ordine melitense in Puglia e Terra di Brindisi.* Atti del Convegno di Studi, Brindisi - Sala "Colella" del Castello di Terra 14 giugno 2013, Brindisi, Pubblidea Edizioni, 2014, p. 67 nota 37.



Fig. 1 - Brindisi, Isola di Sant'Andrea. Muratura esterna.

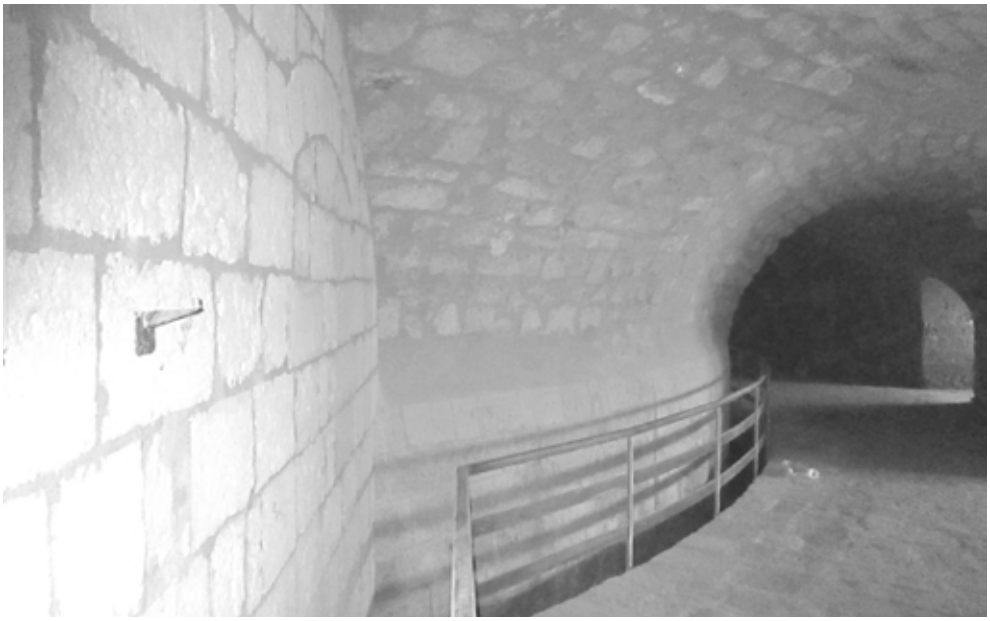


Fig. 2 - Brindisi, Isola di Sant'Andrea. Ambienti interni.

Antonio Mingolla

L'abbazia di Sant'Andrea dell' Isola



Fig.1. Ricostruzione ipotetica dell'abbazia di Sant'Andrea. Disegno di Antonio Mingolla.

Nel 1059, l'arcivescovo di Brindisi e Oria Eustasio, che in quel periodo risiedeva in Monopoli, concesse ai due baresi Melo e Teudelmanno di costruire una grande abbazia sull'isola situata all'ingresso del porto di Brindisi (fig.1). Qui è possibile fossero preesistenze relative ad altra residenza monastica di cui, secondo Andrea Della Monaca, ai primi dell'XI secolo, sarebbe stato abate Taspide di Monopoli, elevato a tale dignità dal vescovo di Nardo, allora residente in Oria[1].

Questa struttura monastica potrebbe porsi in relazione con la chiesa in grotta, detta dell'*eremita*, che è su una delle isole Pedagne, all'imbocco della rada di Brindisi, denominata "*La chiesa*".

All'interno della grotta vi sono tracce di affreschi, ascrivibili al XIII secolo, raffiguranti probabilmente *Scene della natività*: all'interno di una rossa cornice sono figure dipinte su sfondo blu (fig.2). Un vano dormitorio era riservato al religioso che si avvaleva di un sistema per la raccolta delle acque piovane[2].

Il vescovo Eustasio volle che l'insediamento di Sant'Andrea adottasse la regola di San Benedetto e ne fosse abate il barese Melo.

Il Della Monaca sostiene che successore di Melo sarebbe stato Lucio "sotto la cui dignità quella chiesa ricevette per la prima volta il rito e la vera forma del

[1] A. DELLA MONACA, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce: Pietro Micheli, 1674, p. 330; vedi pure P. BELLI D'ELIA, *Alle sorgenti del romanico. Puglia XI secolo*, Bari: Dedalo, 1987, p. 208.

[2] G. CARITO, *La Guida di Brindisi,* Copertino: Capone editore, 1995, p. 80.



Brindisi, Isola di Sant'Andrea. Ambienti interni.

monastero di San Benedetto"[3]. Il 9 novembre del 1348 il papa Clemente VI, residente ad Avignone, concesse per sei anni il governo dell'abbazia a Giovanni, arcivescovo di Brindisi, poiché, dopo la morte dell'abate Pietro, la sede era rimasta vacante[4]. L'abbazia e i suoi beni permasero nella disponibilità della sede arcivescovile brindisina; fu la civica amministrazione a chiedere, il 1463, al re Ferdinando I d'Aragona "se digne volere reintegrare ali soy proprii introiti rendite inmunitate exemptione et gratie: de le quale in tempo de le recolende memorie de li re passati era et fo in possessione la majore ecclesia brundusina la abatia de Sancto Andrea de Insula con le altre ecclesie de Brindisi"[5].

Nessun documento descrive come essa fosse dal punto di vista artistico e architettonico, né si conosce il luogo esatto dove sorgeva. Secondo Annibale De Leo era sita nella parte occidentale dell'isola, dove al suo tempo, nel XVIII secolo, esisteva un lazzaretto[6].

Quasi certamente doveva essere fortificata dato che il luogo in cui fu costruita era esposto agli attacchi di forze ostili; non è da escludere che insieme all'abbazia fosse costruita anche una torre. La struttura di Sant'Andrea potrebbe essere paragonata a quella dell'abbazia di Santa Maria a Cerrate, difesa da un grande muro e una massiccia torre a pianta quadrata (fig.3).

Nulla sappiamo dell'architettura della romanica chiesa di Sant'Andrea. I grandi semicapitelli oggi esposti nel museo archeologico provinciale "Francesco Ribezzo" di Brindisi rivelano che sicuramente doveva essere di notevoli dimensioni. Non conosciamo la pianta della chiesa; nel museo oltre a semicapitelli, è un capitello che, se si avesse la certezza appartenesse alla chiesa, potrebbe significare che questa fosse a più navate (fig.4).

Esso è decorato con figure zoomorfe; in basso vi sono foglie di acanto ed è raffrontabile all'altro che è nella chiesa di San Benedetto in Brindisi. Intorno al XVI secolo molti elementi decorativi marmorei di epoca romana, riutilizzati nel medioevo per la costruzione dell'abbazia, furono trasportati in città. Furono reimpiegati per edificare il portale maggiore della chiesa di San Rocco, poi del Carmine, distrutta nel XIX secolo, sull'omonima via[7].

Nelle immediate adiacenze di tale sito sono tuttavia reperti marmorei; un elemento decorato con foglie di acanto spinoso, inglobato nel Calvario, poteva far

[3] DELLA MONACA, cit., p. 336.
[4] A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, II, a cura di M. PASTORE DORIA, 1964, doc. 43, p. 121: "*Clemens PP. VI Commendat Iohanni Archiepiscopo Brundusino Monasterium Sant'Andree de Insula ejusdem Civitatis ad sexennium*".
[5] A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino,* III*,* a cura di A. FRASCADORE, Bari: Società di Storia Patria per la Puglia, 2006, doc. 59, pp. 95 e seguenti.
[6] A. P. COCO, *L'Abadia di Sant'Andrea dell'Isola in Brindisi*, Lecce: Stabilimento tipografico Giurdignano, 1919.
[7] DELLA MONACA, cit., p. 330.

parte di uno stipite (fig.5). Un altro grande blocco di marmo, già con funzione di paracarro, giace al margine di porta Mesagne (fig.6).

Poteva essere un leone stiloforo successivamente levigato su tutti i lati. Nella parte posteriore del blocco, si nota il foro che serviva per l'incastro della colonna. Per questo interessante elemento marmoreo non si hanno notizie riguardo alla provenienza. Alcuni resti marmorei dell'abbazia di Sant'Andrea, custoditi nel Museo Archeologico Provinciale, mostrano segni di riutilizzo. Un semicapitello in stile romanico dell'XI secolo, decorato con foglie di acanto, è realizzato su un'epigrafe romana visibile nella parte posteriore che probabilmente reca una dedica all'imperatore Traiano da parte di un magistrato brindisino (fig.7). Esso quasi certamente proviene dall'abbazia perché fu visto in sito dal Casimiro nel XVI secolo[8].

Un altro semicapitello dell'XI secolo ha caratteri preromanici in stile longobardo. Nella parte inferiore è decorato con una serie di pigne, mentre in quella superiore notiamo due volatili che si affrontano in modo simmetrico con, al centro, un fiore e in alto delle volute. Sempre nel cortile del Museo è un altro semicapitello (fig.8) che secondo l'Ascoli proveniva da Sant'Andrea; è interessante notare come in una foto della seconda metà del XIX secolo, esso compaia all'esterno del tempio di San Giovanni al Sepolcro ancor prima che diventasse museo civico (fig.9). Questo ci dimostra come i presunti resti marmorei dell'abbazia furono nei secoli sparsi per la città. Il semicapitello ha in basso una decorazione vegetale che si intreccia e che richiama quelle tipiche longobarde. Al centro, particolari sono i due medaglioni decorati con un nodo di Salomone, mentre in alto ci sono due arieti posti simmetricamente l'uno opposto all'altro.

Attualmente sulla scala del cortile del Castello Alfonsino si nota un rocchio di colonna in marmo. All'ingresso dell'isola vi sono due basi, l'una di colonna e l'altra di semicolonna, di gusto classico con toro e trochilo. Si pensa che questi ultimi elementi marmorei provengano dall'abbazia.

[8] G. CARITO – S. BARONE, *Brindisi Cristiana dalle origini ai Normanni*, Brindisi: Edizioni Amici della A. De Leo, 1981, p. 70.



Fig. 2 - Brindisi. Isola La Chiesa. Grotta dell'Eremita. Ph Giancarlo Cafiero



Fig. 3 - Abbazia di Santa Maria a Cerrate. Disegno di Antonio Mingolla



Fig. 4 - Brindisi. Museo Provinciale. Capitello zoomorfo.



Fig. 5 - Brindisi. Calvario. Elemento architettonico.



Figg. 6 a/b - Brindisi. Porta Mesagne. Elemento architettonico.



Fig. 7 a - Brindisi. MAPRI. Semicapitello



Fig. 7 b - Brindisi. MAPRI. Testo epigrafico



Fig. 8 - Brindisi. MAPRI. Capitello a motivi zoomorfi e vegetali



Fig. 9 - Brindisi. San Giovanni al Sepolcro



Brindisi. Fortezze di Sant'Andrea. Ph Valeria De Robertis

Giuseppe Maddalena - Capiferro

Annotazioni sulle milizie spagnole delle fortezze dell'isola di Sant'Andrea

Scarse e volutamente taciute le notizie riguardanti la vita quotidiana nelle fortezze brindisine della Frontiera Marittima, la *Jurisdicion de Sierra* del viceregno napoletano. Scarse perché irrilevanti di per sé se non quale corollario o marginale dettaglio di vicende belliche o di eventi ben più importanti per la collettività; spesso volutamente nascoste dagli interessi non sempre legittimi di castellani ed affaristi.

Al contrario di quanto si crede, la liberazione di Otranto (1481) e la battaglia di Lepanto (1571), non rappresentarono l'intervallo cronologico tra l'inizio e la fine della guerra col turco, ma momenti particolari di una minaccia e di ostilità destinate a protrarsi fino al 1830, epoca della caduta di Algeri e della potenza ottomana. In questo lungo intervallo di tre secoli circa, ingenti furono i danni all'economia commerciale marittima, al cabotaggio, alle città e alle persone. Si ritiene che, approssimativamente, siano stati deportati oltre 2 milioni di individui dal meridione costretti in schiavitù dai potentati mussulmani e che questa continua minaccia, secondo alcuni, abbia costituito una delle prime cause di quella che più tardi diventerà *La questione meridionale*[1]. Il fenomeno, quindi, riguardò quasi esclusivamente i viceregni spagnoli di Napoli, Sicilia e Sardegna che offrirono una possibile difesa con la *Frontiera Marittima* (*Jurisdicion de Sierra)* e lo *Stato dei Presidi*[2] più che con la flotta, con l'incastellamento delle coste per un perimetro marittimo di oltre 6000 Km. La calamità turca comportò per l'occidente spagnolo spese ingenti e ripetuti interventi imperiali per la realizzazione, a partire dagli inizi del XVI secolo, di castelli[3], fortezze e torri costiere e l'impiego di soldati regolari e di milizie locali a presidiarne gli spalti, a servirne i pezzi, a scrutarne diuturnamente gli orizzonti. Le unità militari sempre al di sotto delle reali

[1] R. TREPICCIONE, *Il ruolo dei Viceregni spagnoli italici nella difesa della frontiera marittima contro il Turco,* in "Militaria. Revista de Cultura Militar", n.11. Servicio de Pubblicaciones UCM, pp. 93-125, Madrid, 1998.

[2] Si trattava di un piccolo territorio di grande importanza strategica, possedimento della corona spagnola amministrato dai viceré di Napoli (1557-1707) comprendente l'Argentario con Orbetello, Porto Ercole, Porto Santo Stefano, Porto Azzurro nell'isola d'Elba. Occupato in seguito dagli Austriaci passò di nuovo, tra il 1737 ed il 1801, alla corona del regno di Napoli per essere annesso al granducato di Toscana dopo il Congresso di Vienna.

[3] Si pensi alla realizzazione del forte nell'isola di Sant'Andrea i cui lavori si protrassero ininterrottamente per 50 anni ed oltre. Il 1609 nelle armi di Ortiz De Mestanza è la data di completamento nella controfacciata del portale del Forte.

necessità[4], erano malpagate con tempi di retribuzione del tutto irregolari, a volte con ritardi di mesi e mesi. Spesso le università sedi di piazzeforti vicereali dovevano tassarsi per far fronte alle necessità militari o anticipare somme, non sempre disponibili, in attesa dei rientri, mai puntuali, da Napoli. Da alcune testimonianze dell'epoca sappiamo che, almeno per i primi decenni del XVI secolo, le destinazioni per le piazze del basso Adriatico erano particolarmente temute dagli ufficiali spagnoli[5]. Le tristi condizioni dei militari delle fortezze dell'Isola trovarono, nel 1592, nell'arcivescovo spagnolo di Brindisi Andrea Ayardi[6], l'autorevole denuncia di condizioni di vita miserevoli e di un loro sfruttamento da parte del castellano e degli ufficiali. La forza della piazza dell'Isola che avrebbe dovuto disporre di 118 uomini, in realtà ne contava 66, dei quali solo 24 d'ordine nel castello e 32 nel forte mentre il rimanente poteva considerarsi al completo solo in tempo di paga. Si trattava di uomini mal addestrati e male in arnese, privi di armi, spesso costretti a turnare di guardia con picche di legno, completamente asserviti ai voleri del castellano il quale a sua volta non riceveva regolarmente la paga, né il danaro per le spese di gestione della vita della comunità militare. In tal modo il prelato spagnolo denunciava, per aver sentito e visto di persona, una serie di gravi carenze ed inefficienze quali l'assenza di munizioni e pezzi d'artiglieria (10 soli utili su un minimo di 30 pezzi previsti)[7], truffe, furti e servizi inesistenti quali quelli del munizioniere, del ferraio, dell'addetto al mulino che ad esempio non ha mulo, del tamburino che non risiede nel forte, del carpentiere e del fornaio che risiedono in città, mentre la madre di quest'ultimo è al servizio del castellano e della sua famiglia, dei barcaioli ridotti a una sola unità, delle funzioni di magazziniere usurpate dallo stesso castellano, di un barbiere che non vive nel forte e che lavora solo dietro compenso dei soldati, degli artiglieri e del loro caposquadra la metà dei quali fa la spola tra le fortezze e la città per i servizi del castellano e di sua moglie. Si rileva da questa accorata

[4] In un documento del 1562 ,ad esempio, Brindisi avrebbe dovuto essere dotata di 400 uomini, Barletta di 200, Taranto 200, Otranto 200, Manfredonia 400, Napoli di 1000. Archivio Generale di Simancas, Valladolid, Estado Napoles, 24.II.1562, Legajo 1052-18.

[5] "*Vostra Maestà sarà stata informata di come i nemici cercarono prendere Brindisi e dell'attacco sferrato a quella rocca dell'Isola e di come essendosi ben portato Tristan Dos il quale qui era stato inviato dal Principe d'Orange al posto del rinunciatario comandante Urrias, l'abbia dunque trovata sprovvista di ogni mezzo di guerra, di viveri e di gente per tutto il tempo di sei giorni, necessario a difenderla. Dico ciò a Vostra Maestà affinché nessun altro ufficiale ivi inviato, per sua sventura, venga più a subire tanto…*" G. DONIS, Napoli 1.X. 1529 (Legajo 1005-108. Archivio Gen. di Simancas. Valladolid).

[6] Lettera dell'arcivescovo di Brindisi Andrea Ayardi a Sua Maestà del 6 luglio 1592 (Archivio Generale di Simancas Leg. 1093-48).

[7] 32 sono quelli inutilizzati in quanto non "cavalcati" e privi di mezzi semoventi (Archivio Generale di Simancas, Valladolid Leg.1093-48). Proprio in quegli anni (1591-1592) a causa di tali gravi carenze, il governatore di Terra d'Otranto, Cesare De Gennaro, richiede armi da Milano (500 moschetti, 3000 archibugi, 3000 morioni, 500 picche). G. CONIGLIO, *Il Viceregno di Napoli nel secolo XVII*, Roma 1955, p. 228.

lettera un profondo disagio della truppa spagnola che è carente persino di una regolare alimentazione, tanto da risultare, in alcuni casi, pericolosa per la sicurezza dei cittadini. La morte avvenuta quell'anno del vecchio castellano, Lorenzo Carrillo de Melo, dopo 19 anni di mandato, era l'occasione per l'Ayardi di favorire la scelta di un nuovo responsabile delle fortezze da parte della corte che fosse "zelante del servizio regio, timorato di Dio, onesto e misericordioso verso i suoi uomini e la popolazione". Ciò nonostante, neanche nei decenni successivi, le condizioni dei militari erano destinate a cambiare quantunque si fosse arrivati al completamento delle fabbriche del forte e del suo maestoso portale e ai restauri della vecchia fortezza del castello. Nel 1601, allorché Brindisi ha una popolazione di 1636 fuochi, circa 9000 persone, nel castello dell'Isola vi sono di stanza 63 soldati, nel forte 56; la città spende 173 ducati e 3 tarì al mese per il loro servizio[8]. A conferma di quanto sopra è l'episodio dell'arresto del castellano Juan Ortiz de Mestanza, nel 1618, su disposizione del principe di Conca, ispettore generale delle fortezze del basso Adriatico, che lo denunciava per ciò che oggi definiremmo " interessi privati in atti d'ufficio", "truffa e peculato" a danno dell'amministrazione regia e degli approvvigionamenti di guerra delle fortezze dell'Isola.[9] Quantunque triste e disgraziata fosse la situazione di questi soldati, nell'agosto 1616, gli artiglieri con un fuoco ininterrotto di quattro ore dagli spalti del forte, riuscirono a respingere l'attacco dal mare di una flotta veneziana forte di sei galeazze. A onor del vero, bisognerebbe evidenziare che la politica spagnola nella frontiera del viceregno impiegava, nelle più importanti piazze, comandanti di riconosciuto valor militare che in queste località si trasferivano, vita natural durante, spesso con le proprie famiglie come in un meritato pensionamento, in un servizio militare di attesa, tipico della cosiddetta guerra di corsa, che nel silenzio e la lontananza dalla capitale, poteva favorire illegalità, appropriazione indebita di beni mobili e immobili, con frequenti investimenti in proprietà terriere e urbane[10]. Del 1689[11] è un documento che fotografa bene, quasi fisicamente, la condizione dei militari di stanza alle fortezze dell'Isola, attraverso le loro paghe stabilite dalla "Scrivania de Ratione" della Jurisdicion de Sierra, cioè, letteralmente della Catena o Frontiera. Dall'elenco delle paghe si rileva un organico costituito da:

[8] P. CAGNES - N. SCALESE, *Cronaca dei Sindaci di Brindisi (1529-1787)*, Galatina 1978, p. 71.

[9] Nel forte si immagazzinavano olio e granaglie varie, si stabilivano libere transazioni commerciali con privati sotto l'accorta e interessata amministrazione del De Mestanza. G. MADDALENA - F.P. TARANTINO, *Delle insegne che ancora veggonsi nella città di Brindisi*, Martina Franca 1989, pp. 97 e segg.

[10] Molte di queste famiglie spagnole hanno lasciato memoria del loro trapianto brindisino. Oltre alla già menzionata De Mestanza basti ricordare la De Los Reyes, la Perez, la De Monroy, la Ferreyra, la Falces etc.

[11] *Lista de la gente de guerra del castillo y fuerte de Brindis corre desde primero de henero 1667 administracion de Jurisdicion de Sierra official de la Regia Escrivania de Razon* in Cart. C5, Archivio Capitolare in Biblioteca Arcivescovile "A. De Leo", Brindisi. In realtà l'anno considerato è il 1689 e marginalmente l'inizio del 1690.

1) Un castellano, all'epoca il maestro di campo Don Luigi De Monroy. Percepisce sedici ducati al mese;
2) Un capo di squadra di nome Felipe Matteo, figlio di Cristobal, di anni trenta, originario di S. Lacar de Bessameda. Segni caratteristici: statura alta. Percepisce cinque ducati al mese;
3) Due cappellani: don Giuseppe de Paula da Copertino di anni quaranta e Bernardino Nardelli da San Vito di anni quaranta, pagati due scudi al mese;
4) Un sagrestano;
5) Un munizioniere di nome Ortensio Blasi di Rocco da Brindisi. Alta statura, con pustole vaiolose al volto, anni trentatre, pagato tre ducati al mese;
6) Un molinaro;
7) Un barbiere;
8) Un tamburino;
9) Un portiere;
10) Un carpentiere;
11) Un ferraio;
12) Un fornaio;
13) Un medico, Giuseppe Leanza, figlio di Benedetto, originario di Brindisi. Capelli castani, chiari, crespi, alta statura, di anni venti, con paga di sei ducati al mese;
14) Un cerusico;
15) Sette barcaioli;
16) Due alfieri;
17) Un sergente;
18) Ottanta soldati oltre otto dal dismesso castello di Lecce a tre ducati di paga mensili;
19) Dodici soldati da Napoli;
20) Tredici moschettieri a sei scudi di paga;
21) Sei artiglieri oltre altri quattro aggiunti a quattro ducati al mese.

Su un totale di centoventisei soldati, per il 90% spagnoli, con età compresa tra i diciotto e i sessantaquattro anni, si registrano per il 1689 ventidue morti di cui venti tra i diciotto e i trenta anni. Tra i connotati e i contrassegni salienti si riscontra con una certa frequenza (50%) la dizione *picado de viruelas* (esiti cicatriziali di pustole vaiolose al volto), quindi, le caratteristiche di *susta bassa o alta susta, barbas, capillos lisos o crespo, castanio o claro o entrecagno, triguegno o rubio de cara, naris garda,* nel caso di Jusepe Ramon*, ojos azules y rilucentes*, Antonio Lopes, *caveza grande,* Alonso Barriente, *caveza rotonda,* Teodoro De Gumera*, moreno de cara,* Antonio Aguilar, Domingo Lopez.

Di frequente riscontro anche le caratteristiche *senal de erida en la barba, senal de erida en la masilla drecha, en la fruente, en el cornero izquierdo,*o, ancora, *en*

el brazo yzquierdo susta a la mano, erida en el naris, cieco de ojo drecho, con le caratteristiche ferite da arma da fuoco descritte come *picado de grano de polvera de baso de l'ojo ysquierdo, grano de polvera en la naris drecha* o con invalidità agli arti superiori *tuerto el dito de la mano yzquierda.*

Da tutti questi dati, alquanto pittoreschi ma vivi e reali, si evince che le condizioni esistenziali nelle fortezze dovevano essere particolarmente dure e difficili, indipendentemente da eventi bellici, per giovani soldati che, presumibilmente già invalidi per le ferite riportate in battaglia, erano destinati, come si è visto per i loro comandanti, a queste piazze e ai servizi "sedentari" di torrieri. Carente alimentazione e igiene, promiscuità, malattie infettive ed epidemie stagionali quali la malaria, l'esposizione a climi dominati da venti di tramontana nella cattiva stagione, stroncavano, come si è visto, precocemente la loro esistenza. Nel 1710, il castellano Luigi Ferreyra, originario di Lisbona, quasi prevedendo gli spiacevoli eventi che a breve avrebbero colpito i suoi uomini, istituì, a vantaggio dei soli soldati spagnoli dell'isola e dei loro eredi, un beneficio di seicento ducati annui che, in seguito alla morte del nobile portoghese, nel 1725, fu accresciuto con la vendita delle sue proprietà brindisine ammontando come Monte dei Poveri o dei Giannizzeri, alla somma considerevole di diciassettemila ducati. Nel 1714, infatti, con i trattati di Utrecht e Rastadt, il regno di Napoli passava sotto la dominazione austriaca e le guarnigioni spagnole di Brindisi, smilitarizzate, furono costrette a cedere, in duecento, le armi al generale Valles che, nel giugno 1715, prendeva possesso della città. Pochi lasciarono il territorio per servire sotto la nuova bandiera; molti di loro erano sposati con donne del luogo o erano figli di altri militari spagnoli già integrati nella città e dialettalmente indicati *Jannizzi.* Alcuni raggiunsero Napoli per essere imbarcati per la Spagna; altri si diedero alla macchia andando a rinforzare le fila degli uomini del contrabbando.

Ulteriori avvicendamenti di armi e divise, di bandiere e stendardi, di lingue e dialetti, di ordini e grida di battaglia, di cannoneggiamenti e brandeggi non avrebbero cambiato l'esistenza dei soldati dell'isola che, al di là della nazionalità e del tempo, era governata dalla linea netta dell'orizzonte, dal lento trascorrere delle ore, dal murmure del mare, dal pigolio dei gabbiani.



Fig.1 Graffito su intonaco dell'antemurale del castello alla darsena.
Vignetta di castellano (?) e armi araldiche dello stesso (inedito).



Fig.2 Garitta alla Porta Reale, graffito di veliero.



Fig.3 Garitta alla Porta Reale, graffito di imbarcazione a remi.



Brindisi. Fortezze di Sant'Andrea. Ph Angelo Petronella

Giacomo Carito

Le fortezze sull'isola di Sant'Andrea fra il 1480 e il 1604

> "Venendo dal mare vi apparirà prima il castello, che in lontananza sembra un bastimento alla vela"[1]

Sono, le fortezze di Sant'Andrea[2], simbolo della secolare paura, non sempre condivisa dalle classi dirigenti locali, dell'occidente nei confronti di un oriente percepito come aggressivo[3]. Arroccati in Brindisi i difensori del baluardo d'Europa, "il più considerabile in regno"[4], osservavano con timore il frequente incrociare, al largo, della flotta ottomana i cui passaggi i cronisti locali fedelmente annotavano. Il pericolo turco[5] fu, esplicitamente, alla base della decisione reale di fortificare adeguatamente Brindisi.

---

[1] D. G. BASSI, *Costiere del mare adriatico ovvero descrizione di tutti i porti, rade, baje, isole*, Venezia: G. B. Merlo, 1834, p. 86.

[2] Il presente lavoro va visto in continuità con gli altri, dello stesso autore, sull'argomento: *Le mura di Brindisi: sintesi storica*, in "Brundisii Res" XIII (1981), pp. 33-74; *Le fortezze di Sant'Andrea. Baluardo per Brindisi e l'Occidente cristiano*, in *Brindisi 1989. Porto e Area di Sviluppo Industriale*, a cura di Antonio Celeste, Lecce: Nuovaemme, 1989, pp.63-5; *Brindisi. Nuova guida*, Brindisi: Ed. Prima, 1993-4; *La guida di Brindisi: itinerario storico artistico.* testo di Giacomo Carito, foto di Pierluigi Bolognini. Cavallino: Capone editore, 1995; *Il castello nelle fonti manoscritte e a stampa per i secoli XIII-XV*, in *Il castello, la marina, la città. Catalogo della mostra documentaria*, Galatina: Mario Congedo Editore, 1998, pp. 29-43. Sull'araldica del fortezze dell'isola vedi G. MADDALENA - F. P. TARANTINO, *Delle insegne che ancora veggonsi nella città di Brindisi: araldica amministrativa e militare*, Brindisi: Alfeo, 1989 e *Araldica della città di Brindisi nelle memorie di Giovanni Leanza : fatti antichi, stemmi ed origini di talune famiglie rispettabili* a cura di GIUSEPPE MADDALENA CAPIFERRO; introduzione di ROSARIO JURLARO, Brindisi: Soroptimist Club, 2005.

[3] Rileva R. TREPICCIONE, *Il ruolo dei Viceregni spagnoli italici nella difesa della frontiera marittima contro il turco*, in *"*Militaria, Revista de cultura militar"*,* n. 11 (1998), pp. 93-128, p. 96: "Brindisi, Taranto, Augusta, Palermo, Napoli tanto per citare F. Braudel, costituirono le principali piazzeforti marittime di fronte al Turco, ma cooperarono alla comune difesa della frontiera marittima anche le numerose altre relativamente minori quali Manfredonia, Bisceglie. Barletta, Trani, Otranto, Crotone, Gaeta, Messina, Siracusa, Trapani, Milazzo, Cagliari, Alghero, Castelsardo, sempre per ricordare le piú note, ed ancora Porto Ercole, Porto Longone, e Santo Stefano".

[4] G. B. PACICHELLI**,** *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci provincie, in cui si descrivono la sua metropoli fidelissima città di Napoli, e le cose piú notabili, e curiose, e doni così di natura, così d'arte di essa; e le sue centoquarantotto città, e tutte quelle terre, delle quali se ne sono havute le notitie: con le loro vedute diligentemente scolpite in rame, conforme si ritrovano al presente, oltre il Regno intiero, e le dodeci provincie distinte in carte geografiche, ... con l'indice delle provincie, città, terre, famiglie nobili del Regno, e quelle di tutta Italia. Opera postuma divisa in tre parti dell'abate Gio. Battista Pacichelli. Parte seconda,* Napoli: Domenico Antonio Parrino, 1703, p. 155**.**

[5] G. E. DI BLASI, *Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo: stamperia Oretea, 1842, p. 92: "Mentre si davano queste disposizioni per la Sicilia da Gaspare de Spes, si scossero finalmente i principi d'Italia, e più che ogni altro il pontefice Sisto IV, i

È, mentre i turchi sono ancora asserragliati in Otranto che, nel febbraio 1481, il re Ferdinando I d'Aragona (1458-94) dispone l'avvio dei lavori per la costruzione di una fortezza a guardia del porto di Brindisi. In tal modo con pochi soldati sarebbe stata possibile la difesa di una città che si riteneva depopolata[6]. Il Galateo non mancò di sottolineare l'evidente importanza dell'intrapresa che sarebbe poi stata condotta a termine da Alfonso d'Aragona: "*Arcem inexpugnabilem in insula, in qua erat templum divi Andreae, Alphonsus aedificavit, quae portus exterioris ostio imminet*"[7]. Già nel 1484 la nuova fortezza impedisce alla flotta veneziana comandata da Giacomo Marcello (1413-84), *capitano da mar* nella guerra di Ferrara, l'ingresso nel porto[8]. Nel 1485 Alfonso

quali fecero lega contro il Turco, nella quale entrò ancora il re di Aragona. In Sicilia fu a quest'oggetto tenuto un parlamento in Palermo, che non sappiamo in qual mese, e in qual giorno fosse stato convocato, avvegnachè i nostri storici, e lo stesso Mongitore non ne fanno motto. In esso fu deliberato di dar soccorso al re di Napoli, che dietro la perdita di Otranto era assalito in Brindisi; e infatti furono tosto spedite in Puglia alcune navi armate. Siccome però non bastava il tempo per raccogliere il denaro per questo armamento, fu preso in parte dall'erario regio, il resto fu sborsato da' mercadanti, a' quali i deputati del regno si obbligarono in proprio nome di soddisfare".

[6] Ferrante d'Aragona agli inizi di febbraio del 1481, mentre i turchi sono asseragliati in Otranto ed è vivo il timore di una loro incursione su Brindisi, manda qui "molti maestri de legname et altri" "per fare una fortecia in su al porto per guardia de quello porto et de la armata dove la raguna al presente" (V. ZACCHINO, *Brindisi durante l'invasione turca di Otranto*, in "Brundisii Res" 10 (1978), pp. 133-141, p. 139). In tal modo, riferisce A. DELLA MONACA, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce: Pietro Micheli, 1674, pp. 546-7: "potrebbe con l'industria difendere l'istesso porto da' nemici con poca soldatesca, fabricando in essa una rocca su la punta occidentale, cioè sù quella parte, che riguarda la città, dove stringendosi più il mare frà l'isola, e il continente forma due bocche, ò entrate al porto, le quali ambe possono commodamente esser guardate da quella punta. Vi cominciò però a fabricare con spesa reale una fortezza inespugnabile, la quale à di nostri [1674] hà nome di castello dell'Isola, e da Barbari, che lo mirano con timor da lontano è chiamato Castel Rosso, per il colore rosseggiante della pietra, di che è fabricato. Da principio non fù se non una gran torre, nella quale si vede ancora la camera, dove il rè dormiva ma poi fù oltre modo accresciuta d'Alfonso e provista di molti pezzi d'artiglieria, con le quali si hà sempre difesa".

[7] A. DE FERRARIS, *De situ Japigiae,* in *Rarissimorum Scriptorum rerum Neapolitanarum Collectio qui populorum ac civitatum res antiquas variasque varis tempore gestas memoriae prodiderunt, partim nunc primum editi, partim auctores ec emendatiores, quorum servis haec. est: Antonius Leo: de agro Nolano; Gabriel Barrius, Francicanus; de antiquitate et situ Calabriae, Franciscus Grani: de laudibus. Calabriae; Joannes Jurenis: de varia Tarentinorum Fortuna, Pauli-Antonii de Tarsia historiarum Cupersanensium lib. III, Antonius Galateus: de situ Japigiae; de civitate Gallipolis, ac de villa Laurentii Valla; Abbatis Damadeni: aes Canusinum; Henrici Brencmanni; dissertationes duae I de republica Amalphitana; II de Amalphi a Pisanis direpta. Accesserunt tabulae geographicae* (etc.) - Neapoli, Nicolaus et Vincentius Rispoli 1738, cll. 581-623, cl. 602.

[8] Riferisce DELLA MONACA, cit., pp. 551-2 come la flotta veneta, comandata dal Marcello, indicato erroneamente come Francesco, tenti "più volte penetrare con violenza le bocche del porto, ma le balle infocate, che si scaricavano dalla nuova fortezza" glielo impediscono. Marcello "s'avvidde alla fine (il che non pensò prima) che non poteva impadronirsi del porto, se prima non s'impadroniva della rocca dell'isola, l'espugnatione della quale parendoli molto difficile, e quasi impossibile, e considerando il danno notabile che ricevevano i suoi legni, quante volte vi s'appressavano, dopo

d'Aragona (1448-95), allora duca di Calabria, trasforma il torrione ferdinandeo "riducendolo in vera forma di castello"; fu allora deciso l'isolamento della rocca, indicata anche come Castel Rosso per il colore del materiale impiegato nella costruzione, col taglio dello scoglio e l'apertura di un canale[9]. Col successivo

essere stato un pezzo in bilancia trà il si, e il nò di quello haveva à risolvere, sorgendo all'improvviso un furioso Aquilone, rivolse il camino altrove". Nel prosieguo della campagna Giacomo Marcello morì il 19 maggio 1484 nell'assalto e conquista di Gallipoli (D. MALIPIERO, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, a cura di F. LONGO e A. SAGREDO, in "Archivio Storico Italiano", s. 1, 1843-44, t.7, parte I, pp. 17 e 372). M. A. SABELLICO, *Dell'historia Vinitiana di Marco Antonio Sabellico libri 33. Con la giunta de gli Epitomi di nuouo tradotti dal latino, et molte altre cose, che nell'vltima stampa mancauano. Con la tauola delle cose notabili*, Venezia: [Giovanni Rossi], 1558, p. 460: "Il Marcello de l'armata capitano partitosi da Corfù nel venire di primauera, andò a combattere Gallipoli terra in una peninsula , oue stendesi molto la Calabria nel mare Ionio, in confine quasi del mare Adriatico, & Ionio. Dice Plinio quel paese esser stato de' Senoni, & il nome del luogo non cel niega.Era la Vinitiana armata di cinquantasei legni, tra quali erano sedici galee, e cinque naui da carrico. Il Vinitiano assalendo con queste Gallipoli, determinò di non dare la battaglia se prima non tentaua con persuasioni, e buoni auisi di muouere il popolo a rendersì. Ma non venendo indietro benigna risposta, avicinate le naui al lito, parte de i soldati messi in terra, parte delle naui con saette offendevano il nimico. Facevasi d'amendue le parti la zuffa faticosa, & ciascuno confortaua i soldati e compagni di naue. ll Marcello stando nella naue capitana, comandaua che s'avicinassero a i baftioni, i quali seguendo del capitano i precetti, andauano per le arme, e per i sassi da l'artiglierie gittati a terra contra il nimico. Luigi de' Garzoni, Costantino Loredano, & Tomaso Diedo capitani di galee andauano inanti agli altri a molestare il nimico. Haueua già il Vinitiano avicinato le scale al muro non senza grande uccisione, altri ascendendo muro, altri rompendo: quando il Marcello ftando nella pope della naue, chiamaua per nome i più valorosi, & confortava con cenno e voce, che occupassero il muro, riprendendo alcuno che vedea meno virilmente portarsi , & aiutando col grido quei, che montavano, e finalmente facendo ufficio di valoroso capitano, percosso d'un'artiglieria, morì di subito".

[9] Secondo DELLA MONACA, cit., pp. 562-3, Alfonso, duca di Calabria, fece "ampliare la fortezza dell'Isola, e accrescendola verso il levante, cioè da quella banda, che mirava la piazza vacua del scoglio, fece all'antico torrione un antemurale con baloardi, e fianche di meravigliosa grossezza, riducendola à vera forma di castello, e dal suo nome volle, che si chiamasse Alfonsino, come sino à giorni nostri è stato sempre chiamato, oltre il nome di Castel Rosso, che li diede il color della pietra. Fece Alfonso da quella parte, che stà opposta alla predetta piazza dell'Isola tagliare il sasso, acciò passasse da un canto all'altro il mare per un largo fosso, rimanendo la rocca tutta isolata, sendo che dall'altre tre parti naturalmente la circonda il mare, rimanendo separata da quello che la teneva congiunta col rimanente del scoglio. Opera veramente singolare e heroica, con la quale i signori aragonesi posero un forte, e inespugnabile propugnacolo non pure al regno, ma a tutta l'Italia". G. B. CASMIRO, *Epistola apologetica Io. Baptistae Casmirii ad Q. Marium Corradum. Diplomata ac privilegia summorum pontificum regum ac imperatorum plurima. Index copiosissimus eorum quae in epistola continetur*, ms. D/6 in bibl. "A. De Leo", Brindisi, f. 37 *r*: "*castrum urbi perncessarium in insula portui opposita prudentissime collocavit; id quod posteri ab Alphonso conditore Alphonsinum dicere consueverunt*". J. A. FERRARI, *Apologia paradossica di m. Iacopo Antonio Ferrari giurisconsulto, e patrizio leccese diuisata in tre libri. Nella quale si dimostra chiaramente la precedenza, che dee avere l'antichissima, e fedelissima città di Lecce***,** Lecce: Mazzei, 1728, p. 165: "l'anno 1485 il già serenissimo Alfonzo di Aragona duca di Calabria, ritornando vittorioso dalla ricuperata da man de' turchi città d'Otranto, vi fece edificare un real castello detto dal suo nome alfonsino, il quale essndo stato poi ampliato dalla maestà del divino re nostro Filippo II e ridotto in forma d'una cittadella tiene tutta l'isola abitata di soldati spagnuoli, ed è detto il forte di Brindisi". I. REBULLOSA, *Descripcion de todas las Provincias, Reynos, Estados y Ciudades principales del*

intervento del senese Francesco di Giorgio Martini (1439-1501), il 1492, il castello può dirsi compiutamente definito col grande salone del primo piano e le gallerie coperte con volte a botte al livello inferiore:

"per quanto riguarda la sistemazione della Fortezza a Mare di Brindisi – detta appunto Castello Alfonsino – si deve rilevare come l'accesso via mare con cortile aperto su uno specchio d'acqua, la conformazione delle rondelle e dei beccatelli, le proporzioni delle pareti murarie e dei torrioni circolari scarpati con toro marcapiano a limitare superiormente la parte basamentale a scarpa (elementi in qualche parte trasformati nelle successive ristrutturazioni di fine '500) trovino puntuali riferimenti in molte opere martiniane; mentre l'impianto planimetrico triangolare rimanda chiaramente alla soluzione planimetrica prevista dal maestro senese per la Rocca di Cagli"[10].

Lo stesso Alfonso, il 1494, non esiterà a offrire Brindisi, con le sue fortezze, alla Sublime Porta, in cambio di un aiuto contro la minaccia francese:

"El mese de agosto, se ha da Costantinopoli, che Alfonso re de Napoli ha mandà un ambassador a quel signor, con presenti de importanzia, a domandarghe ajuto contra francesi; e che fa instanzia che 'l fazza l'impresa de Scio per separar genovesi da francesi, e promette de darghe Brindisi e Otranto, e un'armada da 32 vele, tra galie e fuste. Il signor turco ghe ha risposo che 'l no vuo impedirse tra christiani, attrovandosse in pace con ogn'un; ma se 'l sarà offeso, farà le so vendette"[11].

Una simile offerta sarebbe stata reiterata il 1499 dal re Federico III d'Aragona (1496-1501)[12].

---

mundo, sacada de las Relaciones de Juan Botero Benes: en que se trata de las costumbres, industria, trato, y riquezas de cada una de las naciones, de Europa, Asia, Africa, America, o Nuevo Mundo, Gerona: Jaime Brò, 1748, p. 70: "*y el otro, en la isla de San Andres, à la boca del puerto exterior, edificado por el rey don Alfonso*".

[10] G. DE PASCALIS, *Francesco di Giorgio e l'architettura militare in area pugliese*, in "Francesco di Giorgio Martini. Rocche, città, paesaggi. Atti del convegno nazionale di studi. Siena, 30-31 maggio 2002", a cura di BARBARA NAZZARO e GUGLIELMO VILLA, Roma: edizioni Kappa, 2004, pp. 161-72, pp. 166-7. Vedi pure L. SANTORO, *Castelli angioini e aragonesi nel regno di Napoli*, Milano: Rusconi, 1982, pp. 199-220; *Conoscere la città. Bari. Il castello e le mura medievali*, a cura di NINO LAVERMICOCCA, Bari: Edipuglia, 1988, p.70.

[11] D. MALIPIERO, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500 del senatore Domenico Malipiero; ordinati e abbreviati dal senatore Francesco Longo; aggiuntovi i dispacci al Senato veneto di Francesco Foscari e di altri oratori all'Imperatore Massimiliano I; e la storia veneta dettata da Daniele Barbaro; e completata colla storia segreta di Luigi Borghi dall'anno 1512 al 1515*, Firenze: Gio. Pietro Viessieux, 1843, p. 144.

[12] M. SANUDO, *I diarii*, II, a cura di G. BERCHET, Venezia: Regia deputazione veneta di storia patria, 1879 [Edizione elettronica www.liberliber.it del 24 settembre 2009], p. 2292: "*Da Brandizo, di sier Jacomo Liom, di 15.* Come il re à mal voler verso la Signoria, à dato danari a le zente, aspeta il Turcho ne dagi qualche disconzo per poter lui invader le terre tien la Signoria nostra in Puja, la città

Contestualmente si provvide alla ridefinizione del castello di terra che il 1483 è ampliato e adeguato alla potenza delle nuove armi da fuoco. Il castellano veneziano Polo Fero così lo descrive il 1499:

"La condition dil Castel grando di Brandizo. El fosso del revelin de larghessa passa 10 el muro dentro, passa 6 el muro de fuora, passa 5 le torre de ditto revelin, comenzando da la porta del Spiron, andando atorno et tornando a ditta porta 231, et ha merli 108 perché el mancha i merli a la cortina guarda verso el porto. La rocha dentro serada con torioni 7, à verso el porto, passa 10 alti, li altri 5 passa 8, et ditta rocha volze passa 160, et ha merli 150, perché i sono assai mancho che quelli del revelin de fuora de largeza. De la porta di le caxemate per fino a la torre di santo Andrea passa 14, et ha bombardiere 5, la torre de Sant'Andrea per fina quella di Santo Jacomo a la torre di Santo Paulo ha bombardiere 20, da la torre di Santo Paulo a quella di Santo Pietro passa 33 et ha bombardiere 8, in la torre di Santo Pietro 12, tutte queste sono nelle caxemate che guarda el fosso. La grosseza de le torre del revelim, et prima la torre di Santo Andrea passa 3 piè 3, la torre di Santo Jacomo passa 2 e piè 3 e mezza, la torre de Santo Paulo passa 3 piè 3, la torre de Santo Pietro passa 3 piè 3, la grosseza di le cortine passa 2. *Item,* in el fosso del revelin, sono fontane 2, pozi 4, dentro de la rocha cisterne 2, et queste sono le condition di la sopraditta forteza di Castel grando di Brandizo[13]. I veneziani esplorarono quelle che sembravano sotterranee vie di fuga: "Item, di quel buso scoperto nel castello li a Brandizo, e stato lì [Girolamo Contarini] col governador [Antonio da Canal], e fé che Mathio da Zara e uno di so homeni disceseno nel pozo. E introno nel volto cerca passa 18; che prima tende verso la marina, poi dreza verso la terra ferma, non penetrando però le fondamente de la contrascarpa, e va strenzendo che in qualche loco appena posseano passar con le persone drete, e trovorono che 'l ditto volto di sopra era da sé ruinato. E dubitando di esser coperti di la ruina si havesseno mosso quel teren, però non poteno procieder più avanti, e veneno suso, e hanno diliberà far pontelar dove è ruinato, e cavar il teren, con pensier di veder la fine dove termina. E aricorda saria bon impirlo ditto fosso"[14].

Ammirata è la descrizione che del castello alfonsino fa l'Alberti:

"Fra queste due torri nel mezo del mare dirimpetto alla stretta foce del primo porto (tre miglia però discosto dalla città) si scorge un scoglio lungo un miglio e

di Bari ch'è dil ducha di Milan sta con gran guardia, murato le porte *solum* una, non lassa intrar se non do nostri al trato dentro. *Item,* à nova di Durazo, di 12, il campo turchescho andava verso Lepanto. Et per uno gripo à l'armada turcha esser zonta a Portolongo".

[13] M. SANUDO, *I diarii*, II, cit., p. 2553-4; La relazione fu letta il 23 settembre 1499. Radicale fu anche la ridefinizione dell'intero sistema difensivo della città. Vedi G. CARITO, *Le mura di Brindisi: sintesi storica*, in "Brundisii Res" 13 (1981), pp. 33-74.

[14] Girolamo Contarini, provveditore d'armata, invia relazione a Venezia il 16 novembre 1503. M. SANUDO, *I diarii*, V, a cura di F. STEFANI, Venezia: Regia deputazione veneta di storia patria, 1881, cl. 630.

500 passa largo. Nel cui principio, verso la città si vede una fortissima rocca fatta da Ferrando d'Aragona primo re di Napoli, per maggior sicurezza di questo secondo porto, e non meno del primo, imperoché sia bisogno a ciascun che vi vuole entrare passi a man destra, o a man sinistra vicino a questa fortezza nominata castello dell'isola. E questa fortezza (come io ho veduto) talmente fatta che pare inespugnabile essendovi però dentro le cose necessarie. Et è tutta posta in isola, essendovi stato tagliato una fossa nel sasso della parte che riguarda al settentrione, overo al mare, per la quale passa l'acqua marina"[15].

Il 1496 offrì a Priamo Contarini (1430-1511)[16] l'opportunità di recarsi a Brindisi quale primo governatore veneziano della città, consegnata con Otranto e Trani da Ferdinando II d'Aragona in garanzia del rimborso dei soccorsi ricevuti dalla Repubblica nella guerra contro Carlo VIII. Il 30 marzo di quell'anno prende ufficiale possesso della città con atto redatto in quella data, nella Cattedrale, dal notaio napoletano Geronimo de Ingrinetti; al Contarini si diede consegna, in uno con la città, del castello di terra, di quello sull'isola e delle torri delle Catinelle. Sul centro portuale adriatico invia dettagliate relazioni al senato. Farà rientro a Venezia, che conserverà il controllo di Brindisi sino al 1509, nell'estate del 1498[17]. Il suo successore fu nominato il 31 dicembre 1497:

---

[15] L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti bolognese, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, ... Et più gli huomini famosi, che l'hanno illustrata, i monti, i laghi, i fiumi, ... Aggiuntaui nuouamente la descrittione di tutte l'isole pertinenti ad essa Italia, dal medesimo autore descritte con bellissimo ordine. Con le sue tauole copiosissime delle cose piu memorabili,* Venezia: Ludouico degli Auanzi, 1561, p. 236.

[16] La designazione del Contarini avvenne in seguito a ripetute rinunce; il 9 febbraio 1496 fu eletto governatore di Brindisi "Alvixe Malipiero fo capitano a Vizenza. Et questo Malipiero refudoe, *unde,* a dì dicto, fo poi electo Nicolò da Molin fo proveditor di biave, et per esser di febre quartana amallato, refudoe, et a dì 15 fo electo in loco suo Alvise Contarini, era a l'oficio di X savii, et per non esser bene sano *etiam* renoncioe. *Unde,* a dì 18 fo creato Priamo Contarini, era stato retor a la Cania, et *libentissime* acceptoe. Et questi tre, abuto danari, tolto i lhoro vicarii et officiali, datoli tre arsilii per condurli insieme con li castelani et li fanti, tutti a uno si partino a dì 28 ditto, et al lhoro viazo andono" (M. SANUDO, *I diarii*, I, a cura di FEDERICO STEFANI, Venezia: Regia deputazione veneta di storia patria, 1879, pp. 29-30).

[17] R. DEROSAS, *Priamo Contarini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 28, 1983 con precisazione: "il C. si preoccupa subito di inviare dettagliate informazioni sul nuovo acquisto, che suscitano per la loro completezza la lode e l'approvazione del Senato: ne descrive la composita popolazione, formata da italiani, greci, ebrei, albanesi e schiavoni, questi ultimi dediti ad "assassinamenti, latrocinii et sachirarii continuis temporibus", che sembrano ora placati al solo apparire del rappresentante veneziano; dà soprattutto un resoconto dettagliato di tutte le possibili entrate fiscali e segnala la presenza di alcune fabbriche di sapone in mano di mercanti genovesi, che vendono poi i loro prodotti a Costantinopoli, con grave danno per il commercio veneziano. Notevole sensazione suscita anche la scoperta di grandi saline nel territorio brindisino, fatta dal figlio del C., Girolamo". Sulla presa di possesso di Brindisi vedi *I libri commemoriali della republica di Venezia: Regesti***,** VI**,** a cura di RICCARDO PREDELLI, Venezia: Regia Deputazione Veneta di Storia Patria, 1904, p.16 con precisazione della data dell'accordo al 21 gennaio 1496; più avanti, p. 20, si desrive la presa di

possesso della città: "1496, Marzo 30. — c. 56. — Istrumento in cui si dichiara che, portatosi il commissario del re di Sicilia nominato nell'all. A nella cattedrale di Brindisi, e presentato quel documento coll'all. B al notaio rogatario del presente, in esecuzione di quei due atti, consegnò al governatore veneziano della detta città quale rappresentante della veneta Signoria (v. all. C.) la città stessa con tutte le sue dipendenze e pertinenze, trasmettendogli tutti i diritti regi sulla medesima come è pattuito nel detto all. B (v. n. 53 e 60). Fatto nella Cattedrale di Brindisi. Atti Gerolamo de Ingrinetti di Napoli. Allegato A: 1196, Febbraio 18. — Ferdinando II re di Sicilia, Gerusalemme ecc. a Luigi da Casalnuovo suo segretario. Esposto sommariamente il tenore del trattato n. 38, il re nomina esso segretario suo procuratore e commissario per eseguire le prescrizioni del trattato stesso circa la consegna delle città di Trani, Brindisi ed Otranto, diritti e dipendenze, alla Signoria di Venezia o ai suoi rappresentanti, conferendogli i poteri necessari. Data in campo ad Avellino. — Sottoscritta dal re e da Corifeo. Allegato B: 1496, ind. XIV, Gennaio 21. — Copia del trattato n. 38. Allegato C: 1495, ind. XIV, Febbraio 24 (m. v.). — Commissione data dal doge a Priamo Contarini eletto governatore a Brindisi per la Signoria. Gli ordina di ricevere quella città dai rappresentanti re Ferdinando, conforme il prescritto dal n. 38; se non trovasse alcuno a ciò delegato, scriva al principe d' Altamura o a don Cesare zio del re, o al re stesso. Avutala, la governi, amministrando giustizia secondo gli statuti locali, e procuri di mantenere quei sudditi benevoli e coutenti, e buone relazioni coi signori confinanti". Data nel palazzo ducale di Venezia". Vedi pure A. FOSCARINI, *Venezia e Terra d'Otranto nel Cinquecento*, in "Studi Salentini", 71 (1994), pp. 5-45, p. 18. Nel gennaio 1496 Napoli aveva chiesto l'aiuto di Venezia per fronteggiare i francesi. Riferisce SANUDO, I, cit., pp. 7-8: "In questo tempo a Veniexia si pratichava di dar ajuto a Ferdinando re contra francesi, et quivi era domino Hironimo de Totavila conte di Sarno venuto a questo effecto con pieno mandato dil re, che senza venitiani nulla vi poteva far. Et ancora d. Joanne Batista Spinelo suo oratore residente molto si adoperava; ma nostri voleva, dovendo darli ajuto, esser cauti di rehaver la spesa facesseno, *videlicet* di alcune terre in la Puja, et dimandavano Otranto, Brandizo, Manferdonia e Trane, et lhoro volleva dar Trane, San Cataldo e Brandizo, et dar le intrade e non el dominio. *Tandem* fo molte disputatione in pregadi, et concluseno non darli ajuto se i non faceva conti di la spesa, e cussì fo risposto a li detti oratori, i qualli *statim* expediteno lettere a Napoli". Il 21 gennaio è siglato il definitivo accordo i cui termini sono riassunti dal SANUDO, I, cit., p. 9: "Havendo longamente pratichato li oratori di re Ferandino con la Signoria nostra, *videlicet* li tre deputati d. Joanne Morexini consejer, d. Alovisio Bragadin savio dil consejo et d. Laurentio di Prioli savio da terraferma, di haver ajuto a discaziar francesi dil reame che pur erano potenti et non picolo numero ivi rimasti, et non potendo scaziarli senza il socorso di venitiani: *unde* dicti oratori fece ogni demostratione pregando nostri non volesse abandonar esso re in questa adversità, et cussì, a dì 20 zener, el zorno di S. Sebastian, nel consejo di pregadi fo preso di concluder li capitoli, li quali la matina seguente fono sigilati et sarano sotoscritti. Et che nostri li daria socorso di 700 homini d'arme et 3000 fanti, e di l'armata spendendo fin a la summa de ducati 200 milia. Et per cautione di la spesa dovesseno nostri haver tre terre in la Puja, *videlicet* Trane, Brandizo et Otranto, le qual tre terre dava de intrada al re ducati 28 milia al anno, et che si potesse mandar rectori et custodi. Et cussì, expedito ditto acordo in quella sera, fo spazato litere a Hironimo Zorzi cavalier orator nostro a Roma, et a Napoli, sì per che se intendesse il bon voller di la Signoria nostra in ajutar Ferandino et spender li soi danari senza alcuna utilità, et a Roma fo impetrato dal pontifice uno breve in ratification di li capitoli, el qual si have *ad vota* de consentimento de li reverendissimi cardinali, e questo perché ditte terre e tutta la Puja è censo di la Chiesia. Perhò nostri volseno esser cauti: et *etiam* il pontifice più volte persuadeva nostri a dar ajuto al prefato re". Lo stesso 21 gennaio si stabilì: "*Etiam* far provedador a Otranto con ducati 500, et il simile a Brandizo, menando con sé sichome el proveditor di Trane, et de far tre castelani, *videlicet* uno a Trane, uno a Otranto et uno a Brandizo con duc. 25 al mexe netti per uno, et si dovesse elezerli in dito consejo per eletione; ma, prima che tal rezimenti creasseno, volseno aspettar lettere di Roma con il brieve di la confirmation di capitoli" (SANUDO, I, cit., p. 10). Il 31 gennaio furono nominati i castellani: "A dì 31 ditto, nel consejo di pregadi fo electi per election castelani in le terre abute in la

"Non voglio restar de scriver come, in questo mexe, nel mazor consejo fono creati li novi rezimenti in la Puja, in le terre si teniva dil re di Napoli, et li castelani, perché quelli erano compivano li do anni. Et fu creato governador a Trani Alvixe Contarini, fo di pregadi, cognominato Caschi, governador a Otranto Piero Nani, era di pregadi, governador a Brandizo Jacomo Lion, fo di pregadi, et aceptono. Et

Puja, *tamen* ancora non si sapeva alcuna consignatione. Adoncha, a Trani fo electo Francesco Duodo era 40 criminal; a Otranto Alvise Sagredo era 40 criminal; a Brandizo Antonio Balbi *etiam* 40 criminal, i qualli acceptono, et abutto la paga di 8 mesi avanti trato, poi andono, come dirò di sotto" (SANUDO, I, cit., p. 14) . Sulle relazioni di Contarini afferma il SANUDO, I, cit., p. 94: "A dì 24 april, gionse lettere di Priamo Contarini provedador a Brandizo, date a dì 29 marzo. Advisava come li era stà consignato tutti li castelli, et fece una descriptione di quella terra, *unde* fo da tuti laudato". La città aveva amichevolmente accolto il *capitano da mar* Antonio Grimani (1434-1523), il 1495, allorché era fra le poche città del regno a esser rimasta fedele agli Aragona. Qui il Grimani riceve dal Senato comunicazione perché avviasse le ostilità contro i francesi. P. BEMBO, *Degl'istorici delle cose veneziane che hanno scritto per pubblico decreto. Tomo secondo che comprende le istorie veneziane latinamente scritte da Pietro cardinale Bembo*, Venezia: appresso il Lovisa, 1718, p. 77: "*Antonius, paulo ante ad Sasonem insulam Senatus consulto accepto, tantum in Apuliam trajiceret, Brundusium, quod municipium ad Gallos non tranfierat, venit. Oppidani Antonium amice atque benivole exceperunt, eique se dedere voluerunt, atque ut insigne reipublicae in oppidi foro sustolleret, ab eo magnopere petiverunt. Antonius Brundusinis collaudatis, atque ut in regis sui fide permanerent cohortatiis, ibi dies aliquot, dum quid imperarent Patres scire posset, est commoratus. Illi autem nisi de foederatorum sententia, Hispaniaeque in primis regum consociata voluntate, qui classem paratam habebant, nihil omnino agere constituerant. Itaque a legato regio missi in Siciliam nuncii, ejus rei eventum tardiorem reddiderunt. Accepto tandem altero Senatusconsulto, quo bellum Gallis inferre jubebatur Antonius, biduo scalis reliquisque rebus ad oppugnationem oppidorum comparandis consumpto, cum trìremibus XX naveque una oneraria bellica, & altera, in qua erat equitum Graecorum non magnus numerus, ad oppidum Monopolitanorum, quod est in maris littore, a Gallisque obtinebatur accessit: praefectumque Gallorum, uti se dederet, per internuncios cohortatus, ubi illum ad propugnationem paratum vidit, expositis equitibus, qui discurrerent, populationemque facerent, et aliquid in agris aut vitis aut olea succiderent, tectorumque incenderent, si ea re cives ad deditionem compelli possent: ubi neque id quidem quidquam proficere animadvertit, tormentis e navi oneraria murum oppidi dejicere aggreditur*". Il Bembo, cit., p. 85, ragguaglia anche sull'accordo del 1496 per il quale Brindisi passa sotto il controllo veneziano: "*At Ferdinandi legati cum multos dies Patribus placandis consumpsissent, pollicitique essent, Ferdinandum tria oppida nobilissima cum eorum agris atque finibus, Tranum, Brundusium, Hydruntum, eo quo didum est nomine reipublicae traditurum: anni infequentis initio foederatorum omnium non approbantibus modo, sed etiam adnitentibus legatis, pacta inita, foedusque percussum est: quo civitas foedere traditis oppidis equites cataphrados septingentos, milites ter mille ad Ferdinandum mittere celeriter teneretur, qui una cum ea classe, quam Neapolim Contarenus legatus adduxerat, tandiu ejus imperata facerent, quoad bellum esset confectum, capitaque foederi sunt addita, uti a quaestoribus urbanis librae auri centum quinquaginta mutuae Ferdinandi legatis evestigio curarentur: uti si parte aliqua Ferdinandus Graecis equitibus, quam cataphractis, uti mallet, pro eo cataphractorum numero, quem de summa detraxisset, Graecos sesquialteros haberet: uti ex publicis oppidorum proventibus, si quid in magistratuum & praesidiorum stipendia factis impensis superesset, id in accepti a Ferdinando tabulis ferretur: uti quenque eo in regno virum principem civitas in fidem, nisi Ferdinandi permissu, ne reciperet: uti frumentum, oleum, reliquuum vel commeatum eis ex oppidis & finibus asportari sine solitis portoriis ne liceret: uti Gargani montis saltum, qui a Gallis tenebatur, cum illum Ferdinandus recuperavisset, reipublicae traderet, quod tamen caput scriptum non est, voce tantum atque verbis fidem fore quod convenerat facientibus agitatum*".

castelani sono electi: a Trani Andrea da Mosto, a Otranto Zuam Francesco Pixani, et a Brandizo Polo Fero. Et el Pixani refutoe a Otranto, in loco dil qual fo electo Piero Calbo etc. Et cussì, tutti questi al suo tempo andono a dicti rezimenti, et quelli erano stati ritornono a caxa"[18].

Polo Fero fu confermato nell'incarico di castellano della fortezza di terra l'11 aprile 1499: "In questa matina fo balotà mandati dil conte di Pitiano per la paga, et di sier Polo Fero castelam a Brandizo"[19].

La consegna dei castelli ai veneziani, il 1496, subì ritardi:

"A dì 15 ditto, vene lettere di Otranto di la consignatione di la terra et forteza. Pur manchava alcuni casteli nel teritorio. *Item,* da Brandizo, come si havia consignato la terra, ma il castelan non havia voluto dar la rocha, dicendo dover haver dal re assà danari per spexe facte, et per suo servir a la summa de ducati 5000, sì che si dovesse proveder di qua. Et cussì poi dicta rocha si have in consignatione. Et è da saper come, a dì 12 marzo passato, nel consejo di pregadi, fo electo castelan al porto di Brandizo Zacaria Loredam con ducati 25 al mese, et stagi doi anni. El qual, abuto danari, a Brandizo andoe"[20].

---

[18] SANUDO, I, cit., p. 661.

[19] SANUDO, II, cit., p. 1141.

[20] SANUDO, I, cit., p. 90; *I libri commemoriali*, cit., pp. 21-22: "58. 1496, Marzo 31. — c. 112 t.° — Priamo Contarini governatore di Brindisi al doge (in volgare). Confermando sue lettere del 24, espone come il regio commissario (v. n. 56) gli consegnò la città di Brindisi, ma non i castelli, essendo al medesimo mancato il denaro per pagarne i presidi. Chiede danaro per pagar le milizie (v. n. 59). 59. 1496, Aprile 3. — c. 63-70. — Inventario di artiglierie, armi, arnesi, legnami, munizioni, arredi da chiesa, vettovaglie ecc. ecc. esistenti nel castello grande, nella rocca Alfonsina e nelle torri della catena del porto di Brindisi, compilato per le consegne ai n. 60 e 62 per ordine di Priamo Contarini. 60. 1496, ind. XIV, Aprile 10. — c. 61. — Istrumento simile al n. 56 per la consegna del castello grande di Brindisi con tutte le sue fortificazioni, armi e munizióni, a Priamo Contarini (v. n. 59 e 61). Fatto nel detto castello. —Testimoni : Daniele Mantreillo giudice ai contratti, Darete de' Mangrelli di Cava, Gabriele Tomasini, Alessandro de Pando not., Battista dal Prete (de Presbitero) di Francavilla, Giovanni de Negro, Domiziano Pon-tano not., Nicolò del Lago, Teodoro de Felice prete, Pirro da Castromediano arcidiacono di Brindisi. — Atti come nel n. 56". 61. 1496, Aprile 10. — c. 112 t.° — I! governatore di Brindisi (v. n. 58) al doge. Espone di aver preso possesso di quel castello (v. n. 60), con qualche difficoltà per parte del castellano creditore di rilevante importo, e con soddisfazione generale; aver fatto fare l'inventario (v. n. 59); descrive il fabricato. Dice che il commissario regio fece togliere alcune lombardelle da galea per servizio del re ; esso governatore non si oppose ma fece delle riserve. Descrive le fortificazioni e dà una statistica sommaria della città, si ferma sulle entrate di essa, e su ciò che ne può ricavare lo stato, specialmente dai sali; descrive i confini di quel territorio; aggiunge esservi tre fabbriche di saponi di genovesi e di albanesi, i prodotti delle quali si spediscono in gran parte a Costantinopoli e in Turchia, con danno di Venezia (v. n. 58 e 62). Data a Brindisi. 62. 1496, ind. XIV, Aprile 14. — 62. — Istrumento simile al n. 56, per la consegna del castello Alfonsino e delle torri della catena del porto di Brindisi (v. 61 e 63). Fatto sui luoghi della consegna. — Testimoni: Daniele Marticello giudice ai contratti, Priamo da Castromediano arcidiacono, prete Francesco Coni... not., Pando de' Pandi de Nardono, prete Bernardino de Costanzo, Giovanni di Negro, Altobello de Angelo da Traili not., Antonio de' Giordani e Pitino de' Marini de Pimonte. Atti come nel n. 56. 63. 1496, Aprile 14. — c. 114. — Il

Tardando l'arrivo del Loredan, al castello di mare fu preposto un nipote del Contarini:

"In questo zorno [5 maggio 1496] vene lettere di Brandizo dil proveditor de 20 april. Narava haver habuto tuta la congnatione, et volleva altri fanti per custodir la terra, et che in la rocha havia messo 60 fanti, et nel castello dil porto 40 fanti con Francesco Contarini suo nepote vice castelan, fino venisse Zacaria Loredan electo per pregadi, el qual non si havia expedito ancora"[21].

Il 3 giugno 1496 si evidenzia la necessità di rafforzare il presidio del castello: "*Item,* come inimici e nostri haveano levato le offese, *videlicet* Trane con Quarate loco era in poter de' francesi. Et inteso questo per collegio, fo balotato il mandato di mandarli monition, e deteno danari a Zacaria Loredam andava castelan al castello dil porto di Brandizo, et li fo dato uno contestabele et uno bombardier. *Conclusive,* Otranto e Brandizo *etiam* dimandono soccorsi di zente, et a Monopoli Alvixe Loredam atendeva a far fabricar la citadella, sicome di sotto più difusamente sarà scripto"[22].

La situazione di precarietà si protrasse nel tempo. Il 12 aprile 1499 giunge a Venezia lettera "Da Brandizo, di sier Jacomo Barbaro castelan al Scojo. Come voria danari per quelli poveri fanti e soldati qualli abandonerano il castello"[23]. Le fortezze avevano pochi uomini e mal pagati; Giacomo Lion "scrive come queli castelani sier Jacomo Barbaro del Scojo et sier Polo Fero li hanno dimandato homeni per custodia, li ha risposto non esser *solum* 8 provisionati su la piaza uteli, non vol dar li regnicoli, per tanto prega se li mandi 25 fanti e danari per le page"[24]. Giacomo Barbaro sarebbe poi stato prescelto come oratore della Serenissima a Rodi[25]. Nel 1505 castellano "al scojo" di Brindisi è Domenico Corner, in scadenza di mandato[26]; è memoria altresì di "Anzolo Guoro", nel dicembre 1509 destinato dalla Serenissima a reggere, a sua scelta, una fra le fortezze di Lignano e Moncelese[27].

---

governatore di Brindisi al doge. Partecipa di aver preso possesso del castello, dello scoglio e delle due torri della catena (v. n. 62). Data a Brindisi".

[21] SANUDO, I, cit., p. 108.

[22] SANUDO, I, cit., p. 156.

[23] SANUDO, II, cit., p. 1158.

[24] SANUDO, II, cit., p. 2292.

[25] M. SANUDO, *I diarii*, IV, a cura di NICOLÒ BAROZZI, Venezia: Regia deputazione veneta di storia patria, 1880, cl. 236: "fo castelan al scojo" di Brindisi.

[26] M. SANUDO, *I diarii*, VI, a cura di GUGLIELMO BERCHET, Venezia: Regia deputazione veneta di storia patria, 1881, cl. 198.

[27] M. SANUDO, *I diarii*, IX, a cura di FEDERICO STEFANI, Venezia: Regia deputazione veneta di storia patria, 1883, Cl. 407.

Ultimo governatore veneziano è Alvise Lion[28], in carica dal I gennaio 1509, forse successore di quel Piero Sagredo[29] trasferito a Trani. Alla notizia del ritiro veneziano, conseguente alla guerra della lega di Cambrai e all'esito disatroso della battaglia di Agnadello[30], brindisini e idruntini, nel giugno 1509, espressero la volontà di consegnarsi alla Sublime Porta. Scrive il Sanudo:

"Le terre di Puja tenimo, ebbeno le letere dil senato nostro di far la consignatione di quelle; unde li provedadori nostri, chiamato li citadini, exposeno quanto havia auto. Li qualli, maxime Brandizio e Otranto, risposeno per niun muodo voler andar soto Spagna e mancho soto Franza, e voleano il turcho; e si li provedadori si voleano partir, andaseno a la bona horra, che lhoro saperano ben quello habino a far; et dicitur hanno mandato soi oratoria la Vallona"[31].

Alle intenzioni seguirono i fatti perché il governatore Alvise Lion comunicò a Venezia che oratori di Otranto e Brindisi avevano offerto "al sanzacho" di Valona le rispettive città[32]. In effetti, la consegna agli spagnoli dei due porti tardò date le trattative in corso coi turchi[33]; nel luglio, comunque, Alvise Lion rientra in Venezia assicurando la consegna della città e dei due castelli agli spagnoli[34]. Nello stesso mese risultano alla fonda, nel porto di Brindisi, nove galee e tre fuste spagnole; l'Adriatico meridionale era diventato insicuro per il naviglio veneziano e la Serenissima dubitava non si traghettassero "turchi di la Valona in Puja"[35]. Governatore e castellani veneziani abbandonarono Brindisi prima dell'arrivo degli

[28] M. SANUDO, *I diarii*, VIII, a cura di NICOLÒ BAROZZI, Venezia: Regia deputazione veneta di storia patria, 1882, cll. 36 e 74; L'elenco dei governatori veneziani di Brindisi, secondo V. M. CORONELLI, *Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna, in cui si spiega con ordine alfabetico ogni voce, anco straniera, che può avere significato nel nostro idioma italiano, appartenente a' qualunque materia,* 6, Venezia: Accademia degli Argonauti, 1706, cl.1202 governatori veneziani di Brindisi furono nel 1496 Priamo Contarini, nel 1498 Giacomo Lion, nel 1500 Gio: Michele, nel 1501 Andrea Foscolo, nel 1502 Antonio Canale, nel 1504 Niccolò da Mula, nel 1506 Girolamo Cornaro, nel 1508 Luigi Lion.

[29] SANUDO, VIII, cit., cl.7

[30] A. SUAREZ DE ALARCÓN, *Comentarios de los hechos del señor Alarcón, marques de la Valle Siciliana, y de Renda, y de las guerras en que se hallò por espacio de conquenta y ocho años*, Madrid: Diego Diaz de la Carrera, 1665, p. 160: "*Concibieron gran temor deste exercito los Venecianos, porque aviendo perdido la batalia con los Franceses, y con ella plaças de tanta consequencia, junto con las que avia ganado la gente del Papa, entendieron, que este exercito de Napoles acabaria de arruinarlos: y assi trataron de entregar las plaças, ajustandolo con el Virrey antes que llegassen a combatirlas: y esta orden dieron a los capitanes que las guardavan, que lo executaron luego; y esta fueron Trani, en que el Virrey puso a Mose Ferrera, Otranto, adonde quedò por alcayde don Luis de Hijar, Brindis, cuya tenencia se dio a Pedro Lopez de Gurrea, Monopoli, adonde el Virrey puso a d. Fernando de Aragon su sobrino*".

[31] SANUDO, VIII, cit., cl. 417.

[32] SANUDO, VIII, cit., cl. 437.

[33] SANUDO, VIII, cit., cl. 448.

[34] SANUDO, VIII, cit., cl. 477.

[35] SANUDO, VIII, cit., cll. 557-8.

spagnoli trasferendosi a Monopoli: il barone di Rocca, Raffaello delli Falconi, con mille fanti leccesi, "con una mirabile celerità essendo di notte tempo passato a Brindisi, qualora il colei governadore, e castello del castello alfonsino dell'isola, era alla città, prese la città, e quel castello"[36].

Rigorosi erano gli ordini impartiti ai difensori del castello a salvaguardia del porto di Brindisi. Francesco Grassetto da Lonigo ricorda che il 1511

"Nel intrar deli scogli al porto de Brandicio, dal castello del scoglio fune trato uno pasavolante per proa, et rumpete remi et magagnò li provieri, brusò una gomena e fracasò banchi e baville; et questo ferno perché non salutamo con bonbarde avanti intrasemo. Circha hore cinque sorgemo in porto, luntan dala bocha dil porto, che è apresso la terra, ove sono due torete a dicta bocha. Queste fece Cesaro per asediar Ponpeo, como scrive Lucano, che dicto Ponpeo partito da Roma quivi devene, et cosi Cesaro circhava de intro el porto asediarlo, e ateralo con sasi, terra e legni,ma lo profundo del mare non lassò, inperò che devorava ogni cosa; et Pompeo vedendose assediato, si messe con sue nave e galere a piene vele e remi per forza rumpere tal clausura: et così facto, pensò de fugire, ma non li valse, che con V armata di Cesaro drio il scoglio nascosta, non senza spargimento di sangue e abrusamenti di navili tra l'una e l'altra parte far aspra e mortal bataglia navale in le onde del mar vermeglio, qual tempestoso insurgea. *Ultimate* Pompeo fugato in mar stava verso Brandusio, e le terre de Roma guardando, là ove giamai non dovea tornare, il mare augumentato, ita che in breve spatio si ritrovò intra li porti deli monti de Epiro, idest Durazo, secondo il seguente li nareremo"[37].

I turchi ritenevano la città pressoché imprendibile dal mare; l'ammiraglio ottomano Pīrī Re'īs (c. 1465-c. 1554) nel suo *Kitab-i Bahriye*, circa il 1521, scrive: "Alla bocca del porto c'è un'isola rocciosa sulla quale è stato costruito un piccolo castello fortificato da cannoni. Le navi straniere non possono entrarvi; fra l'altro la

[36] FERRARI, cit., p. 814; la rinuncia di Venezia al controllo di Brindisi fu formalizzata il 10 gennaio 1512. Vedi *I libri commemoriali*, cit., p. 129: "1512, ind. XV, Gennaio 10. — c. 89 (99) t.° — Istrumento in cui si dichiara che Girolamo de Vich, ambasciatore alla S. Sede e plenipotenziario di Ferdinando re di Aragona e delle due Sicilie, e Francesco Foscari cav., ambasciatore e procuratore della Signoria di Venezia, in seguito all'alleanza conclusa fra i detti due potentati in difesa della S. Sede, per togliere ogni germe di questione, pattuirono: il re rinunzia al rimborso delle spese fatte in aiuto di Venezia contro i turchi, cioè nell'armar la squadra pel riacquisto di Cefalonia. Venezia rinunzia al rimborso dei denari prestati in addietro ai re di Napoli e delle spese fatte in loro difesa, come pure ad ogni diritto su Brindisi, Otranto, Traili, Monopoli ed altri luoghi della Puglia e del regno; salve le ragioni dei privati per beni loro sequestrati e tolti nel regno durante l'ultima guerra. Fatto in Roma, nell'abitazione del de Vich. — Testimoni: Giovanni de Carcassonne chierico di Fiandra e Giovanni Colart chierico valeniinensis (di Valence?); e nella casa del Foscari coi testimoni: Nicolò dalla Giudecca medico veneziano e Pietro Leandro chierico della diocesi di Ceneda. — Atti Melchiorre (de' Guerrieri?) della Campania maestro del registro delle lettere apost. e not. Imp.".

[37] F. GRASSETTO DA LONIGO, *Viaggio di Francesco Grassetto da Lonigo lungo le coste dalmate, greco-venete ed italiche nell'anno MDXI e seguenti*, Venezia: Stabilimento tipografico Fratelli Visentini, 1886, pp. 41-2.

bocca del porto è chiusa da catene. Ai lati delle catene sorgono due grosse torri con sentinelle e difensori. Non potendo dunque alcuna nave entrare, ci si lega con le cime alla sponda che dà a maestrale e ci si àncora. Dato che le navi straniere non possono penetrare nel porto a causa dell'ottima guardia che fa l'isola col castello dalla parte del mare, le navi che stanno fuori si ancorano senza dover guardarsi dai nemici. Quest'isola fortificata col piccolo castello si chiama isola di Sant'Andrea"[38].

Il 1528, nel contesto della guerra avviata con la costituzione della lega di Cognac, la Signoria si propone di recuperare i porti pugliesi persi il 1509[39]; lo sbarco veneziano di uomini e artiglierie su Sant'Andrea, evidenziò la necessità di fortificare la parte dell'isola rimasta sguarnita. Secondo le fonti locali Pietro Lando (1462-1545), *capitano generale da Mar*, al comando di sedici galere venete, tenta di entrare nel porto di Brindisi,

"dove essendogli impedita l'entrata dalla fortezza dell'isola, che la guardava, tentò d'aprirsi la strada per forza, espugnando la fortezza per inalzarvi le bandiere di San Marco, e atterrire con questo la città, acciò se gli rendesse. Impresa veramente più temeraria, che animosa, presumendo con sedici galere, e con sì poco apparecchio di guerra farsi grand'acquisto. Pose le genti nello scoglio, e sbarcò l'artegliaria dalla punta opposta alla fortezza, e cominciò la batteria dalla piazza, che restava vacua su l'isola dalla parte verso l'oriente, mentre alcune navi grosse, che haveva seco menato battevano dal mare la rocca dal suo lato destro verso mezzogiorno".

L'artiglieria del castello, tuttavia, reagì efficacemente tanto che le navi "s'allontanarono con la maggior fretta possibile. Né maggior successo hebbe la batteria dalla parte dello scoglio, sì per la fortezza delle mura, che da quel canto (come sola esposta all'invasioni, e all'ingiuria dell'inimico) era impenetrabile, sì anco per esser gl'inimici troppo esposti all'artiglieria della rocca, che da diverse bande nel medesimo tempo malamente li trattava senza potersi coprire, per ritrovarsi sopra uno scoglio nudo, e senza terra da potersi trincerare conforme è l'uso della guerra, se pure non s'havesse voluto servire per trinciera de i cadaveri de' suoi soldati, che per la gran stragge, che ne facevano le palle, n'era ripieno tutto lo scoglio"[40].

[38] Traduzione di V. SALIERNO, *L'Islam e la Puglia*, 4, in www.cittafutura.al.it .
[39] M. SANUDO, *I diarii*, XLVII, a cura di NICOLÒ BAROZZI E GUGLIEMO BERCHET, Venezia: Regia deputazione veneta di storia patria, 1897, cl. 28; sulle vicende allora occorse vedi *Estado Napoles*, leg. 1005, fascicoli 110-119, in Archivo general de Simancas.
[40] DELLA MONACA, cit., pp. 625-6.

Diverso il resoconto veneziano secondo il quale non il Lando ma il provveditore Giovanni Moro avrebbe tentato la presa del castello:

"Ma intorno a Brandizzo era il Proveditor Moro, il quale batteva il castello, tenuto ancora con buon presidio dagli Imperiali, benché si fosse già arrenduta la terra; e havendo di questa batterla havuta particolar cura Bernardo Sagredo Sopracomito, giovane di molto ingegno, & d'altrettanto ardire, l'haveva ridotto a tale stato, che già sbarcate le ciurme delle galee per dare l'assalto, credevasi che i nemici non potessero fare lunga resistenza. Ma Lautrec, gli ordini del quale havevano i Capitani Vinetiani commissione dal Senato di dover seguire, richiamando con estraordinaria instanza le galee a Napoli, le fece levare dall' impresa, & abbandonare la sperata vittoria"[41].

In una lettera inviata all'imperatore Carlo V il 2 giugno 1528 Fernando de Alarcón riferisce solo sull'assedio posto dai veneziani al castello di terra:

"*Al castillo de Brindis tuvieron cercado Venecianos y le assestaron mucha, y buena artilleria gruessa, entre la qual avia siete canones, y batieronla crudelmente muchos dias, pero no hizeeron in ella nada, antes el castellano que allì està, que es*

[41] P. PARUTA, *Degl'istorici delle cose veneziane che hanno scritto per pubblico decreto. Tomo terzo che comprende gli otto primi libri della prima parte dell'istorie veneziane volgarmente scritte da Paolo Peruta*, Venezia: appresso il Lovisa, 1718, pp. 497-98. Che fosse il Moro a comandare la flotta, in questa circostanza, è confermato da G. DIEDO, *Storia della repubblica di Venezia*: *dalla sua fondazione sino l'anno MDCCXLVII*, vol. 2, Venezia: Andrea Poletti, 1751, p. 45. Vedi pure SANUDO, XLVII, cit., cl. 537: "De l'armada vidi lettere particular di 12 Maso; di Zuan Maria .... a Zuan Morello, date in galia in porto Gausito apresso Brandizo. Questi passati zorni el clarissimo General mandò el magnifico Proveditor Moro a Brandizo per terra per far la bataria al castello da terra, et fo bombardato gaiardamente al modo se ha potuto; et quelli del castello etiam loro non restava de trazer, el similmente el castello da mar, che pur faceva qualche danno. Il qual castello da terra è fortissimo; né altro se ha potuto far, et ancor se tiene, Pulignan del tutto è nostro et cussi Monopoli; la terra de Mola se ha reso ma el castello se tiene". Ivi, cl. 463: "Del Capitanio zeneral da mar sier Piero Lando, vene lettere, date in galia a Monopoli, di 27 et 30 del passato, et propinquo a Brandizo a dì 7 et 8. Come era con l'armata a Causiti vicina mia 6 da Brandizo; et da terra li cavalli et fanti atendeva a espugnar il castello. Et che havia ricevuto l'ordine del Senato di levarsi subito et andar in Ponente con 16 galie. Cussi exeguirà; et non havendosi il castello, qual si tien lo harà per tutto doman, si levarà et anderà verso Napoli insta li mandati nostri. Scrive che la terra si ha reso et vi ha posto governador sier Andrea Gritti era soracomito, et in so' loco vice soracomito sier Batista Gritti suo fratello". In una lettera scritta da Pietro Lando il 19 luglio 1528 si riassumono gli eventi: "Come, adì 8 mazo, riceveti la commission di andar a Napoli, et a dì 15 mi levai et mi partì da Gausiti, et immediate spazai a sier Zuan Moro proveditor di l'armata era in Brandizo, che levasse le artellarie che erano stà condute sotto quel castello, e le mandasse a le galie, le quali eranpo dieci pezi grossi oltra le pizole da 50 et da 100, et in Brandizo non era buo' che potesse far più di do viazi tra el dì e la note" (M. SANUDO, *I diarii*, XLVIII, a cura di FEDERICO STEFANI, NICOLÒ BAROZZI E GUGLIEMO BERCHET, Venezia: Regia deputazione veneta di storia patria, 1897, cl. 291). Il Lautrec dubiterà dell'effettivo arrivo della flotta a Napoli (SANUDO, XLVII, cit., cl. 546). Non si sapeva il giorno esatto della partenza da Brindisi (SANUDO, XLVIII, cit., cl. 31). Vedi pure J. C. L. SIMONDE: DE SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane de' secoli di mezzo*, 2, Lugano: Storm e Armiens, pp. 896-897 e 922.

un debdo mio, les matò harta parte de gente, y assì se tornaron a llevar su artilleria los dichos Venecianos a las galeras que alli tenian, que eran diez y seis, y ann tambien selleveran la artilleria de la mesma ciudad, la qual està rebelada, como lo demàs. Y porque al presende vacò al presente un Obispado de Aversa, que le posseia un gran servidor de V. M. A aquella humilmente suplico sea servido de hazer merced del a este castellano, que se llama Juan de Llanes, porque es cavallero de todas dos sillas, habil, y suficiente para la paz, y para la guerra"[42].

I veneziani assunsero il controllo di Brindisi per tutta la durata del conflitto senza mai, tuttavia, riuscire a prendere i due castelli; la città concorda la resa al primo apparire della flotta veneziana[43]. Il Guicciardini scrive: "Brindisi benché per accordo havesse ammesso i vinitiani, si tenevano ancora le fortezze in nome di Cesare; quella di mare forte in modo, da non sperare d'espugnarla: quella grande di dentro la città, havendo perduto due rochette, pareva non potesse più resistere"[44]. La resa della fortezza di mare si cercò anche attraverso il ricatto con la cattura della famiglia del castellano imbarcatasi alla volta di Ragusa[45]. Di fatto impediti nell'uso del porto, i veneziani, come già accaduto durante la guerra di Ferrara, utilizzano la rada di Guaceto che diviene base operativa di non trascurabile importanza[46].

Il 1529 giunse a Brindisi, "*cuyo govierno tenia deinde el anno 1516*", Fernando de Alarcón (1466-1540)[47], castellano dei castelli di terra e di mare

[42] SUAREZ DE ALARCÓN, cit., p. 369; ivi, vedi pure p. 364 con la precisazione che Venezia desistè dall'assedio per dirottare l'armata navale su Napoli.

[43] SANUDO, XLVII, cit., cl. 313; Sanudo, XLVIII, cl. 79.

[44] F. GUICCIARDINI**,** *La Historia d'Italia, di M. Francesco Guicciardini gentilhuomo fiorentino, con le postille in margine delle cose notabili: insieme la tavola per ordine d'alfabeto. Di nuovo riveduta et corretta per Francesco Sansovino*, II, Ginevra: Jacopo Stoer, 1621, p. 491; non dissimilmente P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, 4, Napoli: Gravier, 1770, p. 566.

[45] SANUDO, XLVII, cit., cl. 324: "Et intendendo [Pietro Lando] che 'l castellan del Scoio mandava sua moier verso Ragusi col suo haver, ha expedito la Sanuda et Zustignana do galie per veder di prenderla". Il tentativo dové aver successo; una nave, salpata da Otranto il I maggio, recò a Venezia la notizia che "par era stà presa la moier et fioli dil castellan che fuziva via" (*Ivi*, cl.415).

[46] SANUDO, XLVII, cit., cll. 463, 465, 529. A Guaceto, cl. 465, il Lando riceve gli oratori di Lecce per la consegna della città; SANUDO, XLVIII, cit., cll. 73, 80, 291. La definitiva rinuncia di Venezia a Brindisi si ha con gli accordi del 1529, resi noti il I gennaio 1530 come rilevato da GIANNONE, cit., p.579.

[47] SUAREZ DE ALARCÓN, cit., p. 394. La nomina fu conferita con dispaccio da Bruxelles del 23 dicembre 1516; il re "*le haze merced de la castellania del castillo grande de Brindis, y de las dos torres de la guarda del puerto de aquella ciudad*". Questo perché "*avian vacado estos castillos por muerte de Pedro Lopez de Luara, y del que està en la isla hizo merced al Comendador Fr. Enrique de Umes*". Si precisava che "*la merced de esta castellania fue aun mayor, con la licencia que le dio el Rey don Carlos, para que la sirviesse por Teniente*" (SUAREZ DE ALARCÓN, cit., p. 196). Il documento relativo alla nomina dell'Alarcón, datato 22 dicembre 1516 è in *Cancilleria*, reg. 3928, f. 180 *r-v*, in Archivo de la corona de Aragón, Barcellona. L'11 agosto 1526 è resa all'Alarcón ereditaria la concessione della castellania di Brindisi "*una cum turricellis*" (*Cancilleria*, reg. 3936, ff. 174*r*-6*r*, in Archivo de la corona de Aragón, Barcellona).

di Brindisi, e supervisore delle fortificazioni in Terra d'Otranto. Ai suoi luogotenenti, Juan de Llanes per il castello di terra e Tristan Dos per quello di mare, si deve l'efficare resistenza opposta alle forze della lega. In prosieguo questo militare spagnolo provvide ad ampliamenti e adeguamenti delle mura e dei castelli delle città di Brindisi, Lecce, Taranto, Otranto. De Alarcón trova la città "*probre y deshecha, y los castellos muy mal tratados de las baterias, que los enemigos les havian hecho, y mucho mayor era la ruina del grande, por aversele caido los estribos, y las corrinas del muro, que guardavan la collina en que estaba fabricado, se miravan arruinadas, y poco trecho de alli se vela la iglesia de Santa Maria del Casal perdida. Avia en Brindis para su defensa dos castillos: el primero, llamado el grande, en que tenia el señor Alarcón por su vice castellano a Juan de Llanes. El segundo el Alphonsino de la isla de Brindis, donde era vice castellano el mismo Juan de Llanes, como lo dize Jacobo Antonio Ferrari*"[48]. Preso atto delle necessità di difesa, il de Alarcón decise "*de reparar los castillos, diseñando con su propria mano que se avia de hazeren en ellos; y queriendo que la ciudad quedasse del todo fortificada, y que la obra que se hiziesse fuese buona y durable, determinò fortificarla de muralla, uno de bastiones: y para que se empeçasse a executar la fabrica, diseño el torreon, que se llamò de San Jacobo, y està en el puente, entre las puertas de Leche, y de Bisagna, haziendo sobrestante de la obra, y poniendo por cabo della a su vice castellano Juan de Llanes; y para que le assistiessenombrò un maestro, que era ingeniero de aquellas fortificaciones, llamado Juan Maria de la Caba*"[49].

Alarcón si adoperò per far annullare la condanna inflitta alla città per ribellione, essendo stata considerata fiancheggiatrice di francesi e veneziani[50] e sostenne la conferma di Giovan Michele Salvatore nell'ufficio di maestro portolano. Questi "*in regni bellorum procellis*" "*pro defensione arcis brundusinae dum ab hostijs obsidione premeretur cum eius fratribus fortem fidelemque nobis*" con la sua opera giovò[51]. L'Alarcón non mancò di ritornare a Brindisi per controllare lo stato dei lavori di cui aveva deciso l'avvio:

"*Llegando a esta ciudad fue a reconocer lo que se avia trabajado en las fortificaciones que dexò traçadas, y hallando quel el maestro Juan Maria, por no aver querido dexar derribar un ponton de cierta viña de un compadre suyo, avia*

[48] SUAREZ DE ALARCÓN, cit., pp. 394-5.
[49] SUAREZ DE ALARCÓN, cit., p. 395.
[50] SUAREZ DE ALARCÓN, cit., p. 396; DELLA MONACA, cit., pp. 637-8, riferisce sulla condanna della città e successivo suo proscioglimento ma non del ruolo rivestito dal de Alarcón.
[51] *Cancilleria*, reg. 3940, ff. 197*v* – 199 *r*, in Archivo de la corona de Aragón, Barcellona. Il documento è del 18 novembre 1531; si fa riferimento a referenze per il Salvatore a suo tempo fornite da Filiberto de Chalôns, viceré di Napoli dal 1528 al 1530.

cessado de continuar en la fabrica del Torreon, le mandò castigar, y hizo correr la obra en la forma que lo avia dexado dispuesto"[52].

Il 1532, rientrato a Brindisi, de Alarcón deve constatare che lo stato delle fortificazioni appare tale da non garantire sicurezza in caso di un attacco turco:

"*la hallò muy desprevenida, y con riesgo conocido, si fuesse acometida de los turcos, porque no tenia otra defensa, que las murallas antiguas, y solamente de nuevo un torreon, entre la puerte de Leche, y la de Mecina, quel el señor Alarcón avia mandado hazer en otro tiempo, y asì delineò luego los bastiones que le pareciero necessarios, y empeçò a fortificar la ciudad a tota priessa*"[53].

Non marcarono interventi sul castello alfonsino; i tagliamonti che vi erano impegnati ricevevano grana dieci al giorno come "i manipoli, mentre i maestri prendono un tarì al giorno"[54].

Già il primo intervento dell'Alarcón ebbe positivi apprezzamenti; Luis de Cardenas, provveditore "*de los reales castillos*", rilevò il 1531: "*Los castillos de Brindez todavia se fortifican y estan mejor en orden que los otros por ser el uno de Fernando de Alarcón y el otro de Fray Urias*". L'Alarcón "*enpezo de fortificar a Brindez y en verdad dio muy bien principio y en poco tiempo y con poco gasto ha heco mucho*"[55].

Il 1532 l'ammiraglio Andrea Doria (1466-1560), impegnato in Peloponneso con la conquista di Patrasso e Corone decide di fermarsi con la flotta a Brindisi, porto considerato sicuro[56]. Nel 1536 per essere Brindisi ben fortificata, come si rileva da una relazione del 18 marzo di quell'anno[57], una flotta ottomana diresse le sue attenzioni verso il "castello di Castro custodito da Mercurio da Gattinara. Era mancante così d'esperienza come d'apparecchio necessario per resistere ad armata così prepotente"[58]. Tra il 1537 e il 1540, nel quadro di riferimento offerto dalla guerra veneto-ottomana, il porto di Brindisi pare primario obiettivo turco

[52] SUAREZ DE ALARCÓN, cit., p. 396.
[53] SUAREZ DE ALARCÓN, cit., p. 406; sull'impegno di de Alarcón nella fortificazione di Brindisi vedi pure DELLA MONACA, cit., pp. 641-2.
[54] P. CAGNES – N. SCALESE, *Cronaca dei Sindaci di Brindisi. 1529-1787*, introduzione, integrazioni, note di ROSARIO JURLARO, Brindisi**:** Amici della A. De Leo, 1978.
[55] *Estado Napoles*, leg. 1010, fasc. 123, 31 agosto 1531 in Archivo general de Simancas.
[56] *Estado Napoles*, leg. 1011, fasc. 44, con lettera di Fernando de Alarcón al viceré don Pedro Álvarez de Toledo y Zúñiga del 4 settembre 1532, in Archivo general de Simancas.
[57] *Estado Napoles*, leg. 1024, 14 marzo 1536, in Archivo general de Simancas: "*Los castillos dela Insula y ciudad de brindis estan para defenderse*". La relazione è strutturata sulla base delle informazioni fornite da Juan Sarmiento, maestro di campo.
[58] G. SAGREDO**,** *Memorie istoriche de' monarchi ottomani, di Giouanni Sagredo caualiere, e procurator di S. Marco,* Venetia: presso Combi, e La Noù, 1688, p. 238.

grazie all'intesa con la Francia[59]. Il 1538, Scipione de Somma, governatore di Terra di Bari e Terra d'Otranto, castellano di Brindisi, è impegnato nel fortificare la città[60] in cui sverna la flotta della Lega Santa, al comando dell'ammiraglio Andrea Doria (1466-1560), reduce dallo scontro navale di Prevesa[61]; il 1538 e il 1541 dispone ispezione delle fortezze di Brindisi don Pedro Álvarez de Toledo y Zúñiga viceré di Napoli dal 1532 al 1553[62].

[59] G. CARITO, *La politica mediterranea dell'ordine melitense. Il ruolo di Brindisi*, in "Tuitio fidei et obsequium pauperum. L'Ordine Melitense in Puglia e Terra di Brindisi. Atti del convegno di studi. Brindisi 14-15 giugno 2013, Brindisi: Società di Storia Patria per la Puglia, 2014, pp. 91-110, pp. 106-107. Paolo Simeoni, al comando delle galere maltesi, nel luglio del 1539, "davanti a Brindisi vede sfilare 7 galeotte turche. Le attacca con 2 galee: una è abbordata, una, prima di essere catturata, è investita con il rostro, una terza è bombardata, disalberata e presa dalla sua capitana. le altre 4 si mettono in salvo, vanamente inseguite dalla flotta imperiale. Nelle 3 galeotte sono fatti molti schiavi e sono liberati dal remo 500 cristiani" (www.corsaridelmediterraneo.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1558:simeoni-paolo&catid=49&Itemid=157).

[60] O. BRUNETTI, *La pratica dell'architettura militare nel Viceregno di Napoli del XVI secolo*, in "Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología B.S.A.A. de la Unversidad de Valladolid", 65 (1999), pp. 219-235, p. 225. Sul Di Somma vedi R. M. FILAMONDO**,** *Il genio bellicoso di Napoli; memorie istoriche d'alcuni capitani celebri napolitani, c'han militato per la fede, per lo Re, per la patria nel secolo corrente raccolte dal p. fra Raffaele Maria Filamondo dell'ordine de' Predicatori abbellite con cinquantasei ritratti intagliati in rame*, II, Napoli: Domenico Antonio Parrino e Luigi Mutii, 1694, p. 540.

[61] *Venetianische depeschen vom Kaiserhofe (Dispacci di Germania). Herausgegeben von der historischen commission der Kaiserlichen akademie der wissenschaften*, Vienna: in commission bei F. Tempsky, 1889, p. 74, nel dispaccio 24 maggio 1538, da Nizza, Nicolò Tiepolo, Marco Antonio Corner, Marco Aqntonio Contarini, Giovani Antonio Venier e Pietro Mocenigo riferiscono a Venezia: "Io veramente andando in Spagna procurerò senza fallo alcuno à tutte le provisioni necessarie à tanta impresa cosl à tempo che mi imbarcherò per tutto febraro per poter esser il mese di marzo nel regno di Napoli, nel qual caso non bisognerà ch' io revochi il Principe Doria, ma esso Principe con l'armata s' invernerà o in Brandizzo o in alcun altro loco d' intomo per esser più pronto et presto à offender l'inimico". Pietro Mocenigo, da Toledo, il 7 dicembre 1538, riferisce su notizie apprese da una fonte attendibile: "se bene già si predica che le armate habbino ad invernare unite à Corfù, che non di manco ha lui per cosa certa che la armata cesarea overo tutta invernerà à Messina overo parte à Messina et parte à Brandizzo" (Ivi, pp. 248-49). Il 18 dicembre 1538 Pietro Mocenigo, da Toledo, informa "che tutta l'armata era gionta à Brandizzo et che il Principe, per sentirsi alquanto indisposto, volea andare al principato suo de Melfi et che tra pochi giomi dovea giongere di qui Giovannmaria Doria il quale viene allei in posta, dal quale espettava pur ancora più particolarmente essere avisato del tutto. La qual deliberatione di essere andata tutta essa armata à Brandizzo, per quelle che similmente ha aviso delli successi dell' armata di Barbarossa, vede essere stata fatta non senza causa, havendo essa armata Turchesca patito una grande fortuna, per la quale havea perso forse 25 legni" (Ivi, p. 259). Cfr. K. M. SETTON, *The Papacy and the Levant, 1204-1571*, 3, Philadeplhia: American Philosophical Society, 1984, p. 446.

[62] *Estado Napoles*, leg. 1028, fasc. 20, 30 aprile 1538; *Estado Napoles*, leg. 1033, fasc. 7, 25 febbraio 1541, in Archivo general de Simancas; A. VERA BOTÍ, *La arquitectura militar del renacimiento a través de los tratadistas de los siglos XV - XVI*, Escuela tecnica superior de arquitectura de Valencia, tesis doctoral, in www.riunet.upv.es/bitstream/handle/10251/7529/tesisUPV1210.pdf.txt, sostiene che il 1547 il padovano Giovanni Maria Buzzacarino, di cui è noto l'intervento sul castello di Lecce:

Non cessa la cura per il castello; il 10 maggio 1557 si stipula convenzione per la fabbrica del cavaliere del castello dell'isola di Brindisi che è costruito dai locali maestri muratori Domenico De Marinis, Mariano de Carlo, Paduano de Balsamo, Giovanni de Parisi, Giorgio Sundo, Evangelista Bruno e Giorgio Lombardo[63]. Scrive il Casmiro: "*Idem Carolus quintus imperator Alphonsimun castrum turribusque et propugnaculis plurimis et validioribus longe munitissimum reddidit. Huic castro Philippus Urries quasi Brentus delphino insidet*"[64].

A metà del XVI secolo si avvia la costruzione del forte che si protrarrà per circa quarantasei anni con l'intervento di alcuni fra i più celebri architetti militari del tempo, attesa l'importanza strategica della rada di Brindisi[65]. Fu Antonio Conde a redigere il progetto:

"*El ingeniero Antonio Conde se encontraba en abril de 1558 diseñando un nuevo fuerte para la isla. Se trata de una tenaza con dos baluartes dotados de orejones y unidos por una cortina recta, en la parte media de los dos tramos largos del mar tiene sendos baluartes con orejones y finaliza enfrente del antiguo fuerte con una tenaza con medios baluartes y una puerta en medio que comunica con el antiguo fuerte. Éste tiene su baluarte entero y su cubo circular*".

Nel palazzo reale di Madrid si conservano altri due progetti relativi l'uno all'ampliamento del fossato progettato dal Conde, l'altro alla costruzione si un secondo forte[66]. I memorialisti locali evidenziano il dibattito che accompagnò progetto e realizzazione del forte:

"Sotto i primi anni del governo di Filippo secondo, fu dato principio al forte dell'isola, ch'è contiguo al castello alfonsino. Opera che crebbe in ammirabile e smisurata mole, che con eccessiva spesa di tutte due le pronvicie d'Otranto, e di Bari, vi si fatigò per lo spatio di quaranta sei anni e più senza dismetter giamai gli operarij il lavoro, e pur il disegno fatto nel principio fu di poca spesa. Cominciò

"*se ocupó de inspeccionar los castillos de Lecce, Brindisi, Otranto, Bari y Crotona y otras fortificaciones en las provincias de Basilicata y Calabria*".

[63] CAGNES –SCALESE, cit., p.20.

[64] CASMIRO, cit., f. 40*r*.

[65] Sulla situazione militare del regno e il ruolo dei porti pugliesi vedi G. CONIGLIO, *Il viceregno di Napoli nel sec. XVII: notizie sulla vita commerciale e finanziaria secondo nuove ricerche negli archivi italiani e spagnoli,* Roma: Ed. di Storia e Letteratura, 1955, pp. 221-30. R. MUCHEMBLED, W. MONTER**,** *Cultural Exchange in Early Modern Europe*, 3, Cambridge: Cambridge University Press, 2007, p. 305: "*Brindisi was costantly attacked by pirates from their albanian hideout at Valona (Avlona), only six hours away by sea; as late as 1560, a report to Philip II stressed its strategic importance and the need to fortify it*".

[66] J. D. DE CASTRO FERNÁNDEZ – A. CUADRADO BASAS, *Las fortificaciones de la corona hispanica en el Mediterraneo durante los siglos XVI y XVII (1492-1700)*, in "Atti del IV congreso di castellología. Madrid 7, 8 y 9 de marzo 2012", Madrid: Asociación Española de amigos de los castillos, 2012, pp. 143-200, p. 178.

quella fabrica l'anno mille cinquecento cinquant'otto, e il motivo di quella fu ils eguente. Pareva male, ed era vero, agli ingegneri reali, che in quell'isola, oltre il castello, restasse vuoto tutto quel spatio fuora del rimanente del scoglio, nel quale poteva l'inimico haver larga piazza di formarvi trincere e batterie, come nella guerra al tempo di Lotrecco, s'era per esperienza visto. Fu dunque detrminato nel conseglio del re, che s'occupasse parte di quella piazza vuota, e che vi facesse un forte, che fosse antemurale all'antica fortezza, con che, non solo rimanesse minor campo all'inimico, ma anco fusse più vicina la resistenza a chi sott'entrasse dall'altra opposta estremità dell'isola. Varij furono i pareri sopra quel disegno, volento alcuni, che si facesse nell'estremità orientale dello scoglio, acciò la piazza che restasse tra la fortezza vecchia, e la nuova, che s'haveva a fare s'assicurasse in tutto, che non potrebbe mai così esser occupata da nemico alcuno per non mettersi a bersaglio in mezzo delle due rocche. Conseglio forse più sano di quel che infine si prese, ma la gelosia, che col tempo non venisse il nuouo forte fotto la cura d'altro castellano, che di quello stesso che reggeua il castello antico dell'isola, fè che s'edificasse contiguo, e congionto alle mura orientali della Rocca antica, a ciò non due, ma vna fortezza paresse, & vn solo castellano la gouernasse, che fu il parere d'altri & abbracciato dal re. Siede quel scoglio in figura quasi d'vn cuore, il cui angolo acuto è dalla parte d'occidente, e mira la città allargandofi poi il resto verso leuante, di modo, che il fronte, che mira il mare verso oriente è molto più largo dell'altra punta opposta, doue fu fabricato il castello d'Alfonso. Il forte dunque, che congiunto alla fortezza s'haueua astendere verso la piazza di leuante, bisognaua, che cominciando dall'acuto s'andasse allargando, onde venne a formare vn triangolo, che con vno degli angoli tocca il castello, e con gl'altri due fronteggia la piazza dello scoglio vacuo. Appunto è quel triangolo, che da' Matemitici è detto Isochele, o Equicrure, hauendoi due angoli de' lati eguali, vno di loro con la punta mira al settentrione e l'altro all'austro, e la linea retta fra Ii due sta esposta al leuante. L'area del triangolo farà trecento passi in circa, in ogni vno delli due angoli, cioè settentrionale, & australe fu alzato vn fortissimo caualiero terrapianato con vna larga piazza di sopra, nel terzo angolo poi toccante la rocca antica, non si fe difesa alcuna, non essendoui necessaria, e nell'una e nell'altra cortina, che si stende dalla fortezza vecchia agl'Angoli predetti del fronte, furono fatti due Baloardi d'intorno intorno, dalla banda di dentro contigua alla muraglia d'esso forte si fabricaro commodi alllogiamenti per soldati tutti in volta, che sopra fan larga strada all'artegliaria di poter correre in ogni parte secondo richiedesse il bisogno. In tanti anni di fabrica, e in tante spese sono state sempre varie le mutationi de' disegni, e di particolari modelli dell'opra, come avviene quando il prencipe, e suoi supremi ministri son forzati a vedere con occhi alieni; ma per non esporre ad un'istessa fortuna ambedue le fotezze, castello, e forte fu da principio diviso l'uno dall'altro da profondo fosso, tagliando lo scoglio nella punta dell'angolo, in cui si toccavano, facendovi passare il mare, acciò non potesse

l'inimico trovar strada dal forte al castello, ma bisognasse farsela per forza d'armi. E stato anche questo disegno mutato per causa forse dell'istessa gelosia, per non esser altro capo separato da quello del castello"[67].

Il 1560, Alfonso Guerrero, presidente di ruota della Camera della Sommaria, propone la creazione in Brindisi di una grande base navale in funzione antiturca; riferisce che "*algunos que saben mucho de las cosas del Thurco an dicho que el castillo de la isla de Brindez esta echo de relieve de madera colorado en una sala secreta donde el Thurco sale a comer, y que primero que se asiente a la mesa echa los ojos al Castillo y lo esta mirando*".

Si reputa reale il rischio di uno sbarco a Guaceto, poi chiuso al traffico commerciale il 1651[68], per attaccare, da terra, Brindisi i cui castelli non reggerebbero all'urto delle batterie turche:

"*ocho millas de Brindez a la vanda para yr a Venecia, ay un puerto despoblado que se llama Gausito, y es puerto que cabaran en el dosientas galeras, mas por que no tiene mucho hondo no pueden naves estar en el puerto, sino fuera, y alli estan unos posos de agua, y por alli es todo despoblado, y el marques Alarcón siendo general en aquellas partes y visitandoa quellas marinas, desiño un torrion fuerte para en guarda de a quel puerto, estando yo presente en el año de treina y uno; mas nunca sea echo el dicho turrion; y si los thurcos viniesen a conquistar a Brindez, no an de venir al puerto de Brindez: mas an da venir a este puerto, y de alli por tierra andeyr a Brindez, y la bateria an de poner sobre el castillo grande que esta en la ciudad, y se le pusieson treinta cañones, lo tomarian en dos dias: porque (aunque es fuerte) non es castillo para sufrir tanta bateria, y tomado el castello, es tomada la ciudad, y el castillo que esta en la isla (aunque es muy fuerte) es poco castllo, y poniendole dos baterias que se le podrian poner desde tierra, facilmente le quietarian la defensas y lo tomarian; y por la mar no nse puede tomar, sino es tomado primero el castillo grande: y teniendo el turcho su armada segura en el puerto de Gausito, todo lo demas tomaria en dies o en quinze dias*".

Solo lo stazionamento di un'armata navale in Brindisi poteva essere efficace elemento dissuasivo; da questo punto di vista, Guerrero reputa inutile, se non dannosa, la costruzione di un forte a difesa del castello dell'isola:

---

[67] DELLA MONACA, cit., pp. 655-57; vedi pure CASMIRO, cit., f. 40*r*.

[68] M. SIRAGO, *Il porto di Brindisi dal medioevo all'unità*, in "Archivio Storico Pugliese", 52 (2000), pp. 77- 132, p. 101. La chiusura fu determinata dall'attività di contrabbando che vi aveva luogo.

"*de tres años y medio a esta parte, an echo un edificio nuevo en la isla del castillo de Brindez, por hazer inexpugnable el castillo de la isla, y muchos dizen, que a quella fabrica es contra el servicio de V. M. y que los dineros son malgastados y que si este fuerte se perdiesse, se perderia el castillo facilmente por que seria reparo o bestion de los enemigos contra el castillo, y cada año que viene armada, es menester poner alli grande guardia de soldados*"[69]. La tesi del Guerrero sullo stabilimento di una base navale in Brindisi sarà ripresa il 1572, ancora una volta senza successo, dall'ammiraglio Andrea Doria (1466-1560)[70] e aveva consensi ancora il 1575[71]; una guerra d'aggressione, postulata dalla presenza di una flotta nella città adriatica, ove stazionavano duemila soldati spagnoli, aveva un costo di poco superiore a quello di una politica di difesa e contenimento[72]. Ciò che impedì la realizzazione della base navale è sia nella considerazione che sarebbe rimasto sguarnito il Tirreno sia nel timore delle ostili reazioni che vi sarebbero state da parte della Sublime Porta e di Venezia; gli aspetti relativi allo stazionamento della flotta in Brindisi sono analiticamente esposti in una relazione inviata dall'ammiraglio don García de Toledo (1514-78) a don Giovanni d'Austria (1547-78) il 5 aprile 1573:

Parecer de D. García de Toledo sobre si convenia que las galeras invernasen en Brindez ó en Taranto. Serenísimo Señor – Mandóme el secretario Soto de parte de V. A. que escribiese el pro y el contra que habia en invernar la armada de S.M. en Brindez ó Taranto. En el pro tendré poco trabajo porque no hallo razon por do convenga esta estancia. En contra podria decir muchas tocantes á la descomodidad de la armada y daño de la hacienda; pero por no alargarme en los menores inconvenientes diré tres que me ocurren, que para mí son bastantes para no pensar en tal cosa. El primero es que estando la armada á donde la quieren enviar á invernar, serían este reino, el de Sicilia, y las marinas de la Iglesia y costa de Italia de acá del Faro, asoladas y destruidas de los cosarios de Gelves, de Tripol, de Bona, y de toda esta parte de Berbería. El segundo es que hariamos como la perdiz que con pensar de cubrir la cabeza deja descubierto y desamparado todo el cuerpo, porque tal quedaría Sicilia, Nápoles y Génova, y todo Piamonte y Estado de Milan. Y de cualquier suceso que en el invierno fuese necesario acudir á alguna parte de las dichas y de las demas que hay, porque

[69] *Estado Napoles*, leg. 1050, fasc. 132, 16 settembre 1560, in Archivo general de Simancas.
[70] CONIGLIO, *Il viceregno*, cit., p. 222.
[71] G. LIPPOMANO, *Relazione di Napoli del senatore Girolamo Lippomano ritornato ambasciatore del serenissimo d. Giovanni d'Austria l'anno 1575*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, V, a cura di EUGENIO ALBERI, Firenze: all'insegna di Clio, 1841, pp. 265-311, p. 297: "Ora con la metà di questi danari potria ben mantenere cento galere di libertà, cavando la gente e da remo e da spada da tutti li suoi luoghi generalmente, e d'altra parte ancora, perché correndo il danaro correriano gli uomini prontamente a servire; e volendo poi potria tenerne la maggior parte a Brindisi, ed il resto compartirle".
[72] CONIGLIO, *Il viceregno*, cit., pp. 222-23.

cualquier levantamiento ó caso que se ofreciese, para lo cual para quietalle fuese menester el socorro y ayuda del armada, está claro que estando mil millas lejos de la armada de S. M. y siendo la peor costa de navegar de cuantas yo sé, aun en el verano, cuanto mas en invierno, no habria órden de venirá socorrer ninguna parte de estas, y la armada que la emprendiese yo la tendría por perdida; y quien ha de acudir á tantas partes y tener miramiento á tantos casos como pueden suceder, no ha de tener su armada en lo último sino en el medio para socorrer á todo; y quien la sacare de Nápoles y Sicilia, á mi parecr la saca del lugar propio que ha de tener para todo. La tercera razon es que si el armada del Turco viese á la de S. M. sesenta millas de sus tierras, en un momento vendría á invernar ella á la Velona, y siendo nosotros por ordinario mas débiles de fuerzas marítimas no nos convendria esta veciudad, ni á venecianos les estaria bien tener el armada á las puertas de Venecia, y á do seria señora de toda Esclavonia: seria tener este reino en continuo desasosiego y perpetuo gasto si el armada como digo, lo que no dudo, viniese á la Velona, y teniendo S. M. en toda a quella costa tantas tierras que guardar seria necesario un ejército ordinario en el invierno para defendellas, y tambien se podrian añadirá esta vecindad otros muchos inconvenientes, que por encerrarse todos en este tercero no me alargaré mas en esta materia pareciéndome que esto solo bastaria para no pensar en ello. Guarde nuestro Señor etc. De Nápoles 5 de abril de 1573.—Don García de Toledo[73].

L'importanza del presidio di Brindisi è ben nota ai veneziani; in una relazione, pur densa di errori, del 1575 si rileva:

"Ma perché non è sufficiente il sapere il soprascritto numero di cavalleria, di galere, e fanteria pagata e descritta, che bisogna anco essere informati se vi sieno fortezze per poter resistere al nemico, dirò che diverse ne ha quel regno poste alla marina, che si tengono per forti, nelle quali, principalmente in tempo di sospetto d'armata turchescha, si tengono presidi: cioè Pescara in Abruzzo; Manfredonia in Basilicata; Barletta, Trani e Monopoli in Terra di Bari; Brindisi, Otranto e Gallipoli in Terra d'Otranto; Taranto in Basilicata; Crotone, Reggio e Lippari in Calabria; Ischia in Terra di Lavoro; Gaeta e Civitella in Abruzzo.

[73] *Coleccion de documentos ineditos para la historia de España*, a cura di MARTIN FERNANDEZ NAVARRETE, MIGUEL SALVA, PEDRO SAINZ DE BERANDA, III, Madrid: Imprenta de la viuda de Calero, 1843, pp. 111-13.

In alcuna delle quali terre vi è un castello, come a Pescara, Civitella e a Brindisi; due ne sono a Napoli, tre a Bari, un altro a Capua ed un altro all'Aquila dentro terra, nei quali luoghi medesimamente si tengono in ogni tempo presidi"[74].

Nonostante le riserve del Guerrero i lavori per la costruzione del forte non si fermarono; il 1566 il maestro di campo Pedro Diaz Carrillo de Quesada riferisce che Brindisi "*Tiene un castillo en la tierra y otro en la isla con un fuerte*" i quali necessitavano "*de municiones de artilleria*"[75]. Il viceré Antoine Perrenot de Granvela (1571-75) cui era stato commesso di sovrintendere alla "*fortificacion de Taranto y Brindez*" si affida per questo all'ingegnere giovannita, priore d'Ungheria, Gabrio Serbelloni (1508-1580) che aveva provveduto alla ricostruzione delle fortificazioni di Malta dopo il grande assedio ottomano del 1565[76]. Questi, in una relazione non datata ma attribuibile al 1566[77], aveva rilevato:

"L'isola de Brindesi è luogo di tenerne conto essendo la guardia della bocha di quel porto et se la fortaleza vecchia fusse statta fatta più bassa quelle sue grossa mura havriano potuto fare più resistentia alla batteria et con mancho fenestre et canonere hora ritrovandosi in tal'essere che volesse abbassarse, saria de gran travalio, et spesa, et però saria meglio sararre tutte le cannoniere et fenestre che non sono di giovamento alchuno aciò che la grossezza di quelle mura potesse meglio regersi alla bateria che nel modo presente li sono tanti vani di fenestre et canoniere che si può dire essere tagliato la metà desse mura et questo remedio li saria di grandissima utilità con puocha spesa. Avertendo che serando queste aperture si a di fare per magistro diligente che li serra con bona materia, et li empia bene aciò non resti dentro alchun vacuo. La gionta nova se vi è fatta era necessaria per che quella fortezza restava per quella parte verso l'isola assaj men forte dell'altre sue parte se ben via in contro di grossissimi muri qualli per la sua altezza superflua, et per le cannoniere vi sono non havuriano supportato la metà della bateria che havuria aspetato, essendo salde et basse nella sua proportione. Se questa gionta fusse statta meglio intesa et facta con le debitte considerationi con maggior fianchi in quella fronte, e si fusse alargato le ponte de beloardi da l'una et l'altra parte al mare per rendere l'una et l'altra cortina dalle bande più sicure alle qual bastava la difesa del castello havendo di essere quella gionta membro del detto castello et sottoposto a quello e non separata. Come è fatta hora è ben goderla come è fatta et rimediar al meglio si può, et che resta sottoposta al'altra fortezza nel modo si dirà. Levare le mura li sono state fatte per fronte verso la fortezza

[74] LIPPOMANO, cit., p. 286.
[75] *Estado Napoles*, leg. 1055, fasc. 43, 21 febbraio 1566, in Archivo general de Simancas.
[76] *Estado Napoles*, leg. 1063, fasc. 115, 3 novembre 1573, in Archivo general de Simancas.
[77] Secondo SIRAGO, cit., p. 96, la relazione è del 1566; G. CONIGLIO, *Documenti spagnoli d'interesse brindisino*, in "Brundisii Res" 3 (1971) pp. 25-41, p. 39, la data al 1574. BRUNETTI, cit., p. 232, chiarisce come Serbelloni sia stato consulente di Perrenot de Granvela e che, il 1566, aveva visitato Vieste, Brindisi, Manfredonia, Monte Sant'Angelo.

vecchia et congiongiere le cortine de l'una et l'altra parte con la fortezza vecchia ma vicino a essa fortezza a cinque canne siano più sutille de le altre et mancho alte, et tagliente in cima acciò che la coniontione di tal mura alle mura vecchie non potesseno servire a scale, far la porta della fortezza vecchia verso questa gionta con farli una controscarpa, et argine del'altezza parerà convenire aciò restase a questa parte fosso. Li passa il mare da l'una et l'altra parte, et levandoli qualche pietre che vi sono restara più profondo e lasciandovi d'all'una et l'altra parte banda duoi archi che il mare possa intrare et uscire si mantenerà sempre vodo et se ni potrà tener freghate, et simili vasselli facendo a quelli archi le sue sarazinesche per serarle con ferrate et far la porta di questa agionta nova verso terra ferma dove si habbia de intrare prima et puoi de li intrare nella fortezza vecchia, e, a questa foggia sarà membro sottoposto tanto più. Li duoi belloardi et cortina de la fronte e l'altra al cordone, è terra pienata a quella altezza et al segno suo si haveria di alzare il terrapieno ancora tre palmi e le mura sette o vero otto palmi, mi pareria non si alzasse più, nmé le mura, né il terrapieno, ma cazzare tanto più profondo il fosso, a ciò li restasse 5 palmi di aqua dentro continuo, et più se si potrà, et se non tutta la largheza del fosso in parte, per che quanto più restarà basso, restarà alla bateria più galiardo, et sottoposto più al vecchio e quella alteza perdendola per sorte possa fare offesa al vecchio havendoli avvertenza di non farli se non li logiamenti attacati alle muraglie, che sustenendo li terrapieni et lasciare vacuo tutto il spacio di mezo a ciò resta tanto più sottoposta, mi pareria ancora si tirasse una muraglia dalla ponta de belloardi per la linea medema delle cortine de belloardi, che andasse a trovare la marina, a ciò che dal resto del'isola che si lascia fora non si possa venire diretto alle cortine che sono dalle bande per più rispetti di sicureza, et questa fabrica non sta molto ben imperfetta, ma merita d'essere con diligentia finita essendo di molta consideratione, et importanza"[78].

Nel 1577 l'ingegnere Scipione Campi è incaricato di riferire sull'opportunità di costruire sull'isola una torre a evitare "*que los navios de enemigos no hechen gente en tierra*"[79].

In questo torno di tempo si fece e disfece congiunzione tra forte e castello:

"Similmente in questo tempo successe nouità nella real fabrica dell'isola perció non essendofi mai intermessa l'opra del forte contiguo al castello Alfonsino, né dal Castellano si era deposta l'antica gelosia di veder vn giorno in quel la nuoua Fortezza altro officiale di lui, che gouernasse il castello antico, per leuare ogni dubbio si determinò, che si facesse delle due fortezze vna sola, procurando per mezzo delli Regij Ingegnieri, e Commissarij destinati per quella fabrica, che quel picciolo spatio, che con l'acqua diuideua l'vna dall'altra, si congiongesse cou vn

[78] *Estado Napoles*, leg. 1065, fasc. 64, 1566, in Archivo general de Simancas.
[79] *Estado Napoles*, leg. 1073, fasc. 53, 28 marzo 1577 e 79, 17 aprile 1577, in Archivo general de Simancas.

ferme, e stabil ponte di pietra. Così rompendo la grossissima, e fortissima, muraglia, che Ii re aragonesi da quel canto esposto all'Inimico, haueuano con ogni studio fatta impenetrabiIe, apriro al capo del ponte all'incontro del forte vn'ampia, e real porta, chiudendo l'altra antica del castello, ch'era su'l mare verso mezzo giorno, alla quale per stretto calle non si poteua passare se non da vna, o due persone al pari sopra li scogli fra le mura, & il mare, ch'assicuraua l'entrata, e toglieua il sospetto di qualsiuoglia repentina incursione. Ma appena finito il bel ponte, e l'ampia Porta, e congionte le due fortezze in vna, accorgendosi ch'rano ambe esposte al pericolo d'vna sola fortuna per si ferma, e si larga congiuntione, si comincio subito a designare di disfare di nuouo, quanto s'era fatto, e di ridurre il tutto al pristino stato, congiongendo però il forte col castello alfonsino con un ponte di legno levatoio, sì per essere l'una e l'altra fortezza ad un solo comandante soggetta, come anco per poter farne due in tempo di bisogno, acciò pericolando l'una, resti l'altra per ovviare all' inimico; disegno veramente singolare, e giuditioso, che rende quella fortezza inespugnabile. Era all'hora castellano della rocca Lorenzo Cariglio di Melo, ch'era stato prode, e valoroso capitano nelle guerre di Fiandra,e costui ad instanza del duca di Aerola, che governava la provincia hebbe cura della congiuntione delle due fortezze, e fece intagliare nel sasso su la porta predetta, questa inscrittione per memoria di tal'opra. Philippi Secundi Regum maximi iussu;/ Petri Gironi Ossunensis Ducis Proregis/ Authoritate; Ferdinandus Caracciolus/ Aerole Dux, cume Provincijs praesset/ Arcem Italiae propugnaculum/ Adversum Orientis hostes:/ Tutiorem reddendam, veterique adiungendam/ Curavit./ Anno/ 1583"[80].

Connessa a tali intraprese pare la notizia relativa all'appalto per la costruzione di una porta e un ponte di legno al forte per il corrispettivo di centoventi ducati in carlini d'argento[81]. I ripensamenti in fase di costruzione delle fortezze paiono una costante nel regno di Napoli:

"Però è da sapere che quattro sono le parti principali per le quali si dubita che il Turco possa mettere il piede in quel regno, Taranto, Brindisi, Trani, e Monte Sant'Angelo; ma per ciascuna dove intendesse sbarcare, si potria facilmente impedirlo coll'unire la cavalleria e fanteria dei presidi, essendo che sono assai più vicini per terra, che per.mare, come Taranto, che per mare è distante da Brindisi dugento miglia, e per terra non più che cinquantotto di cammino; e quando la, cavalleria del regno fosse tra l'uno e l'altro di questi forti, potria in poco spazio di tempo voltare dove fosse bisogno. Queste fortezze sono state riedificate ormai

[80] DELLA MONACA, cit., pp. 670-1; Pedro Téllez-Girón y de la Cueva (1537- 90) fu viceré di Napoli dal 1582 al 1586. Ferrante Caracciolo (m. 1596), duca di Airola dal 1581, fu governatore almeno dal 1582 delle province di Bari e Otranto.

[81] CAGNES-SCALESE, cit., p. 41. L'appalto è assunto il 27 ottobre 1584 dal maestro Donato Fischetto detto de Vito.

tante volte, che è difficile il poter far giudizio certo se siano perfette o no, sì perché il fortificare oggidi è cosa che dipende da opinione solamente, si anche perché i vicerè di quel regno ed altri ministri hanno avuto quasi per ordinario di far rovinar quello che han fatto gli altri, e di nuovo farlo riedificare ciascuno secondo il parer suo; la qual. cosa non è meno d'incredibil spesa alle città di quel regno, alle quali per obbligo bisogna contribuire alle fabbriche, lo che dà comodità ai ministri di commetter fraudi ed arricchirsi"[82].

La gestione del complesso fortificato, che aveva visto impegnati per la sua costruzione i migliori ingegneri dell'epoca, non fu all'altezza delle aspettative; l'arcivescovo Andrés de Ayarde (1591-95) segnala l'assenza di armi e munizioni dovuta al mercato che ne avevano fatto i castellani: "*ay un municionero che se llama Geronimo Tamayo, el qual no tiene municiones ningunas a su cargo*"[83].

I documenti spagnoli documentano l'incessante rielaborazione dell'iniziale progetto del Conde; il 1574 ispeziona le fortezze di Brindisi Marco Antonio Colonna[84] (1535-84) al cui seguito è il senese Tiburzio Spannocchi (1541-1606) che eseguì rilievi delle strutture difensive[85]. Giulio Cesare Falco (1503-post 1554), del Sovrano Ordine Militare di Malta, "capitan generale contro i turchi", sarebbe intervenuto sulle difese a mare e forse nella progettazione del forte già il 1554 su incarico dell'imperatore Carlo V [86]. Impegnato nel mettere in sicurezza Brindisi fu

---

[82] LIPPOMANO, cit., p. 287.

[83] *Estado Napoles*, leg. 1093, fasc. 48, 6 luglio 1592, in Archivo general de Simancas.

[84] F. PETRUCCI, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 27, 1982.

[85] E. VARELA MERINO, *Los galicismos en el español de los siglos XVI y XVII*, I, Madrid: CSIC, 2009, p. 222: "*El caso más destacado fue el de Tiburcio Spanoqui; nacido en Siena, en 1541, después de participar junto a Marco Antonio Colonna en la guerra contra los Turcos, diseñar las defensas de Taranto, Brindisi y de Agrigento in Sicilia, y trabajar en Hungría, pasò al servicio de la monarquia española*"; G. DELLA VALLE, *Lettere sanesi del padre M. Guglielmo della Valle minore conventuale socio dell' Accademia di Fossano &c. : Sopra le belle arti*, 3, In Roma: nella stamperia di Giovanni Zempel, 1786, p. 396: "Andò poi il Colonna in visita del regno di Napoli e condusse seco fra Tiburzio, il quale si segnalò nella fortificazione di Brindisi, e di Taranto; delle quali fortezze, oltre alle piante disegnate da esso con accuratissima diligenza, fece far modelli acconciatissimi, che si mandarono in Spagna". Vedi pure C. POLITO, *Tiburzio Spannocchi, cartografo e ingegnere al servizio della corte di Spagna (1541-1606)* in "Archivi, carriere, committenze: contributi per la storia del patriziato senese in età moderna: atti del convegno, Siena, 8-9 giugno 2006", a cura di MARIA RAFFAELLA DE GRAMATICA, ENZO MECACCI, CARLA ZARRILLI, Monteriggioni: editrice Il Leccio, 2007, p. 136 e A. MAZZAMUTO, *Architettura e stato nella Sicilia del '500: i progetti di Tiburzio Spannocchi e di Camillo Camilliani del sistema delle torri di difesa dell'isola*, Palermo: S.F. Flaccovio, 1986, p. 12.

[86] B. DE DOMINICI**,** *Vite de' pittori, scultori, ed architetti napoletani,* I, Napoli: Tipografia Trani*,* p. 244; G. M. GALANTI, *Napoli e contorni*, Napoli: Borel, 1829, p. 262; A. ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Corografia fisica, storica e statistica dell' Italia corredata di un Atlante: di Mappe geografiche e topografiche*, 11, Firenze: all'insegna di Clio, p. 487; G. GROSSI, *Le belle arti. Opuscoli storici su le arti, e professori dipendenti dal disegno ne' luoghi che oggi formano il regno di Napoli*, II, Napoli: tipografia del Giornale enciclopedico, 1820, p. 68; N. MORELLI, *Biografia de' re di Napoli*, Napoli: presso Nicola Gervasi, 1825, p. 473; pp. 218-9.

Antonio Trevisi "honorabile e virtoso architettore" che, in una lettera del 16 novembre 1560, dichiara aver "fortificato più anni ne le provincie de Terre di Otranto e precise nelle magnifiche città di Brindisi, Lezze e Taranto [87]. Il suo impegno a vantaggio delle fortezze di Brindisi può datarsi al 1549; scrive lo stesso Trevisi:

"l'anno 1549 essendo venuto nelle provintie di Terra d'Otranto e Bari, lo illustrissimo signor conte di Ruge e duca di Andre, per viceré, e capitano a guerra di dette provincie, havendo inteso alcuna particolarità di me, mi dette per sua magninimità e cortesia il carico delle fabriche della magnifica città di Lezzo; e consequentemente del regio castello di essa città una con le fabbriche regie della magnifica città di Brindisi. Et io a tal che la elettione di detto principe havea fatto, fusse con l'honor di sua signoria illustrissima e con grandissima utilità della regia corte, io veddi il modo che se havea da tenere per detta utilità. Finalmente nelle fabbriche che se haveano fatte nella città de Brindisi dell'anno del 25, che in ditto tempo la buona memoria del illustrissimo e eccellentissimo sig. Larcone incomentio a fabricare per fino a l'anno sopra detto del 49 sempre si haveano speso per ogni canna iulii 20e io le ho fatte fare, e hoggi mesimamente si fanno a iulii 4.6 e 8"[88].

Brindisi è universalmente considerata primo baluardo contro il turco; il pontefice Pio V (1566-72), già il 1566, appena eletto, spinse per la guerra contro i turchi e chiese a don García de Toledo (1514-78) di muovere da Brindisi con tutta la sua flotta ma questi si limitò ad assicurare protezione alle coste pontificie[89]. L'importanza del porto è ribadita nel corso delle operazioni militari relative alla battaglia di Lepanto, combattuta il 7 ottobre 1571; i veneziani a Marco Antonio

[87] C. CESCHI, *Opere militari e civili del Rinascimento in Puglia*, in "Iapigia", 7 (1936), fasc. 3, pp. 259-88, p. 280. Sul Trevisi vedi L. DE SIMONE, *Architectonica,* Lecce, tipografia Scipione Ammirato, 1879, pp. II, 21; A. FOSCARINI, *L'architetto Antonio Trevisi*, in "La Voce del Salento", Lecce, 8 marzo 1931; P. A. VETRUGNO, *Antonio Trevisi architetto pugliese del Rinascimento*, Fasano: Schena, 1985.

[88] A. TREVISI, *Fondamento del edifitio nel quale si tratta con la santita de N. S. Pio papa IIII sopra la inondatione del fiume. Doue se declara l'origine, & qualità, delle acque, celeste, terrestre, è maritime, ...Con un breue discorso come se potriano recuperare tutti li vascelli che affondati fussero nelle acque maritime. Fondato con la ragione delle quattro elementi, per l'honorabile architetto M. Antonio Triuiso,* Roma: Antonio Blado stampatore camerale, 1560, pp. 15-16; in questa stessa opera, pp. 14-15, l'architetto descrive in modo attento la città: "dico che essa città di Brindisi sta nel mare Adriatico, e le bocche del suo porto sono suggette, una al vento de tramontana, e l'altra al greco levante: e quando li detti venti fiatano eccessivamente per lo gran spatio del mare, alza le onde alle ditte bocche come montagnie. E delle ditte bocche per in sino alla estrema parte del mare che circonda la città, e de longhezza miglia 4. Et nel ditto mare, molte e infinite case hanno le loro porte al lito del mare. E quando le ditte fortune sonno, non danno causa alle dette case che serrino le porte: e che se il mare si alzasse 4 o 5 palmi, questa città non potria in quella parte del lito habitare".

[89] D. S. CHAMBERS, *La implicación de papas, cardenales y obispos en los conflictos armados de la historia*, Barcellona: Ediciones Robin Book, 2008, p. 197.

Colonna (1535-84) posero, il 1571, come condizione della loro partecipazione l'armamento in Brindisi di venti galee. Gli spagnoli ripartirono il *tercio* di Napoli fra Taranto, Otranto, Brindisi e Vieste[90] e fecero di Brindisi la loro grande base logistica. Interessante è, al riguardo, una relazione inviata dall'ammiraglio don García de Toledo (1514-78), marchese di Villafranca, che conosceva Brindisi per esservisi fermato il 1566[91], a don Giovanni d'Austria al comando della flotta della Lega Santa che avrebbe affrontato i turchi nella battaglia di Lepanto il 7 ottobre 1571:

Carta de D. García de Toledo á D. Juan de Austria. Poyo (Poggio) 13 de setiembre de 1571.

Parecer que envió D. García de Toledo á D. Juan de Austria sobre si era mas conveniente que fuese S. A. con el armada á Taranto ó á Brindez y tambien si era mas útil que se adelantase á disparar el primero su artillería ó aguardar que el enemigo lo hiciese, con la ruta que debía llevar si pasaba al puerto de Brindez.

Serenísimo Señor – Tres dias ha que por via de Roma recibí juntas dos cartas de V. A. de 25 y 30 del pasado, y ayer la de 31 del mismo: beso á V. A. muchas veces las manos por la merced y favor que en todas ellas se me hace, y por el particular aviso que se me ha mandado dar del viaje de V.A. y lo demas, que en todo la he rescibido tan grande como lo es la voluntad que yo tengo de servirá V. A., certificándole que en cuanto yo fuere bueno y supiere, no me podré cansar jamas en hacer este oficio; antes me dará mucho descanso estando tan obligado á ello por cualquier respecto y particularmente por corresponder en esto en parte á las mercedes que V. A. me ha hecho y hace cada dia: certificando ansí mismo á V. A. que otros podrán quizá hacerme ventaja en las obras, pero no en la voluntad, y ansí con ella diré ahora lo que se me ofrece en respuesta de lo que V. A. me manda, y es que á mi parecer V. A. ha de hacer por su voluntad al principio lo que seria forzado hacer despues á lo último, ques no dársele nada de que hablen y digan las gentes lo que se les antojare por ques costumbre muy vieja del mundo hablar todos lo que no entienden ni saben, como si estuviesen al cabo dello; y si compareciesen Neptuno y Marte, á cada uno en su oficio querrian dar leyes de la manera que se habrian de gobernar; y los que mas largo suelen hablar en esto son los que jamas vieron agua salada ni la piensan ver: esto digo por lo que V. A. dice que le quieren contar su armada por el número de las galeras y no por la calidad de ellas, pues está claro que sin gente que combata el mucho número hace poco al caso, y es tanto como no tener nada. Haga V. A. el corazon ancho á sufrir lo que

[90] R. CANOSA**,** *Lepanto**:** storia della "Lega Santa" contro i Turchi*, Roma: Sapere, 2000, pp. 143 e 303.

[91] *Coleccion de documentos ineditos para la historia de España*, a cura di PEDRO JOSE marques DE PIDAL e MIGUEL SALVÀ**,** XXX**,** Madrid: Imprenta de la Viuda de Calero, 1857**,** p. 414.

las gentes han de decir, porque llegará á término que cuando hubiese tomado la mitad de la armada á los enemigos, gritarian que por qué no la tomó toda, y si esto se hiciese se quejarán que por qué no tomó á Constantinopla. Gobiérnese V. A. con la prudencia que debe como yo creo que hará segun puedo juzgar de los principios que lleva, y déjese de todo lo demas que puedan decir, porque mas vale que con razon le alaben los sabios, que sin ella los ignorantes. Díceme V. A. en su última carta que pensaba irse á Taranto con el armada, y aunque las causas que mueven á V. A. deben ser bastantes, remitiéndome yo á los que estan presentes como lo hago, todavía diré en esto lo que me ocurre con protestacion que valga por no dicho, pues sabe mas el que está presente durmiendo que el ausente velando; y ansí digo que Taranto no me paresce lugar tan conveniente como Brindez para ir allí la armada por ques fuera de camino, y el ir allí parece ques mas para defensa que para ofensa. Allende desto no sé yo si agora pueden entrar las galeras en el mar Picholo que es el puerto seguro; que fuera dél es una muy ruin estancia para tanta armada, mayormente que andar haciendo agujeros para meterla, en estos principios no sé si paresceria bien; y si los enemigos fuesen mas poderosos y viniesen á la isla, tendrian ellos la mejor estancia para el mal tiempo, y no convendria demas de otros inconvenientes para la reputacion y estado de las cosas, tener encerrado á V.A. en tal lugar, ó forzalle á venirá otros mayores. Brindez tendria yo por buena y muy segura estancia por quel puerto es muy capaz para toda la armada, y es llegarse al enemigo y en el camino derecho para mostrar que se busca en parte donde se da mucha calor á las cosas de Cataro y á toda la Esclavonia, lugar seguro para un mal tiempo y peligrosísimo para cualquier armada que viniese á buscar la que allí estuviese: que ya es razon comenzar á tener cuenta con los tiempos, trayendo tan gran armada, y siendo estas marinas de que se trata peligrosísimas de navegar como entre un poco el tiempo. Dirán algunos quel puerto de Brindez siendo la armada del enemigo mas poderosa puede echar en tierra arcabucería y artillería, y deshacer la que estuviese en el puerto, y es bien verdad cuando la nuestra fuese de número tal que no pudiese combatir en mar ni en tierra; pero siendo la que es daria yo buenas albricias al que me asegurase que hubiesen de venir á emprender esto, pues los veinte mil soldados con siete mil tudescos en ellos, sin el ayuda de la gente de venecianos, bastarian seguramente á desbaratalles, y con mucha mas ventaja en tierra que en mar; ni ellos serian tan necios que á vista de nuestra armada desarmasen la suya, pudiendo la nuestra salir tan facilmente sobre ella. Si conviniese mas lo de Brindez que lo de Taranto, que en esto me remito como tengo dicho á quien tiene el negocio en las manos, pues no se debe mover á escoger á Taranto teniendo las calidades que digo sin razones muy bastantes para ello, se podria hacer de paso en paso este camino para Brindez: la primera escala á Cotron ques lugar fuerte y bastante para defender con la artillería á cualquier número de navíos que estuvieren cerca dél, y de allí se podria ir á Galípoli que

tiene las mismas calidades: de Galípoli á Otranto que tambien es tierra fuerte; y de allí á Brindez, llevando siempre galeras muy ligeras delante que asegurasen la ida de un lugar á otro; y esto todo se entiende no teniendo fuerzas para pelear, que teniéndolas todos los caminos son llanos y cualquier lugar bueno, y en este particular me remito á lo que tengo escrito que á mi juicio se debria considerar, mayormente no teniendo los tudescos por gente muy apta para la mar. Si no hubiese fuerzas para combatir no llevaria yo las naves conmigo ni navío que no fuese de remo, porque no sucediese por el camino una de dos cosas, ó perdellas ó perderme por no dejallas; y dende Brindez verá tambien mejor lo que hace el enemigo, y conforme á sus andamientos podrá gobernar V. A. los suyos, teniendo siempre miramiento que en caso que no hubiese fuerzas para combatir, de no meterse en parte donde pueda rescebir daño ó vergüenza, ó entrambas á dos cosas. Suplico á V.A. que todo lo que en esta digo, lo tome como de hombre que está ausente, y sirva solo por manera de pasatiempo, pues aunque yo supiese mas que los dos que he nombrado al principio, no podria dejar de hablar desatinadamente en ausencia; pero hablaré con mas firmeza en lo que V. A. me manda sobre si el artillería se ha de disparar primero en nuestra armada ó se ha de esperar que lo hagan los enemigos. Y ansí digo, Señor, que no pudiéndose tirar dos veces como realmente no se puede sin grandísima confusion, lo que convendria hacer á mi juicio es lo que dicen los herreruelos, que han de tirar su arcabucejo tan cerca del enemigo, que le salte la sangre encima, de manera que confirmando esta opinion digo que siempre he oido á capitanes que sabian lo que decian, quel ruido del romper los espolones y el trueno del artillería habia de ser todo uno ó muy poco menos; y así seria yo de esta opinion y que no se debe de tener cuenta con el enemigo, así tirara primero ó postrero, sino solo cuando deba V. A. mandar dar fuego. Y respondiendo á los que dijesen que el disparar primero causa confusion en los enemigos, digo que les causará ánimo si dejase de hacer efecto el disparar de nuestra parte primero; y el que fuese con pensamiento y determinacion de tirar primero que ellos no podria ser que no lo hiciese fuera de tiempo? porque por miedo quel enemigo no lo hiciese antes lo vendria á hacer lejos, y demas de ser incierto el tiro que no se hace de muy cerca, las cadenas y linternas que suelen meter dentro la artillería, que son de harta importancia, no harian aquel efecto de lejos que harian de cerca; y en lo dicho no pondria yo duda en cuanto á mí. Tengo por muy provechosos ciertos esmerillones como falconetes puestos en crujía sobre caballetes, que se pueden girará una parte y á otra, que pueden jugar por encima la pavesada, porque esta artillería menuda puede hacer muchos tiros, y la gruesa no por el peligro con que saldria á cargar el artillero. Yo tengo bien visto y considerado la confusion que en las galeras de venecianos hay en el navegar, y como cada uno dellos quiere en esto ser Señor de su galera. Temo que así querrán hacer en lo del pelear, y por este temor escribí á V.A. estos dias se habia de procurar lo de dalles la vanguardia; y caso que se hubiese de pelear se

podrá V. A. valer de toda la gente de las marinas para reforzar las galeras á quien faltase, pues el tiempo y nuestra misma armada las defiende y asegura; y hacer todos los extremos posibles para cobrar las diez y ocho galeras que V. A. me escribe que estaban en el golfo de Venecia. Guarde nuestro Señor etc. Del Pojo 13 de setiembre de 1571 - Don García de Toledo[92].

Nell'anno successivo la falsa notizia di un nuovo successo della flotta cristiana, ancora a Lepanto, giunse a Venezia da Brindisi:
"Agli ultimi di questo mese d'Agosto duiss hore avanti giorno a Venetia venne in grand(issi)ma fretta un coriere da Roma, et portò in quell'hora lettere a Sua Serenità d'un mastro di casa, o siniscalco, che si fusse del papa over del castelano di S. Angelo il quale per esser S. Santità, et il castellano fuori di Roma, l'havea espedito, che di Brindissi, era gionto in quella città un schiavo, il quale affirmava che l'Armate haveano conflitto poco lontano del luoco dell'anno passato, et che era l'infidele stata dissipata e vinta dal Colonna e Foscarini, et che egli ne havea riceuta la libertà onde postosi sopra una fregata di ponente se ne era in fretta caminato a portar in Italia tal felice evento a queste lettere cossì fu creduto; che di subito divolgata la voce il legato di Sua Santità venne in quell'hora a Palazzo onde furono sonate le campane in tuono d'allegrezza p(ri)ma quelle di S. Marco, e poi di tutta la città con tanto strepito e rumore correndo le gienti alla piazza, che la città destatta tutta concorse, et le brigate meze sonachiose, sentendo il lieto tuono di vittoria Iddio magnificando, si facevano sentire vedendosi per la fretta diversi effetti nelle genti cioè, chi mezzo spogliato correva alla Piazza, et a chi mancava una cosa, et a chi un'altra, a me interviene, che levandomi a tal streppito nel scender al bugio la scalla di casa cadei, et mi smosse malam(en)te un piede, che poi qualche affanno, et dolori mi fece sentire, con tutto ciò agiutato dal desiderio zopigando corsi alla Piazza né intendendo altri particolari, seben per ferma, et indubitata verità si tenia si aspetò il giorno discorendo, che compariria il coriero con li particolari, et apena appariva l'alba, che s'addriciò gli occhi d'ognuno verso S. Giorgio, et la piazzetta s'empì in un tratto di molti che verso Chiozza l'aspettavano, ma invano doi o tre giorni anco appresso nei quali sempre si sperò, et si credé che tal fatto potesse essere come in effetto fu"[93].

La considerazione dell'essenziale ruolo di Brindisi spinse a sempre nuovi interventi; il 1597 il maestro Pietro Tuccio si aggiudica, per ottanta ducati, l'appalto relativo alla costruzione del ponte levatoio al castello dell'isola[94]. Il

[92] *Coleccion,* III, cit., pp. 21-26.

[93] S. MAGGIO, *Francesco da Molino patrizio veneziano del '500 e il suo compendio*, Università degli studi di Trieste, XX ciclo del dottorato di ricerca in: *Forme della conoscenza storica dal medioevo alla contemporaneità*. Tesi di dottorato, pp. 182-3.

[94] CAGNES – SCALESE, cit., p. 64.

1598, sempre sull'isola di Sant'Andrea, s'intraprende lo scavo del canale vicereale e la costruzione dell'opera a corno; scrive il Della Monaca:

"Da quest'anno cominciaro i ministri del re che han cura delle fabriche reali, una nuova fortificatione nell'isola intorno al forte, che per assicurargli la fronte esposta all'esteriore piazza dello scoglio verso l'oriente, cominciaro a tagliare il sasso, e a fare un largo fosso sotto il muro della detta fronte così profondo, che passandovi da un canto all'altro il mare, non potesse l'inimico guazzarlo, facendo nella sponsa esteriore del fosso un riparo d'un altro picciolo muro, che chiamano strada coverta, col quale si proibisce all'inimico l'accostarsi all'orlo del fosso, e cuopre di tal modo la vista della muraglia, a chi la mira da fuori, che l'assicura d'ogni battaria"[95].

Il complesso delle fortificazioni sull'isola di Sant'Andrea assume allora l'aspetto che conserverà per secoli; l'insieme era presidiato, il 1601, da centodiciannove soldati, sessantatré al castello, cinquantasei al forte, per una spesa mensile complessiva di trecentonovantotto ducati e sette tarì[96]. A esse, come rilevava l'ambasciatore veneto Lippomano, si doveva la sicurezza della città:

"Io medesimo in parlar di queste difese seguirò il parere dei signori principali, che nuovamente hanno rivedute le fortezze più importanti. E quanto a Brindisi si tiene che sia assai sicura, non tanto per fortezza del luogo quanto per il forte dell'Isola che la difende"[97].

[95] DELLA MONACA, cit., p. 678.
[96] S. MAZZELLA, *Descrittione del regno di Napoli*, Napoli: Gio. Battista Cappello, 1601, p. 387.
[97] LIPPOMANO, cit. p. 287.



Brindisi. Fortezze di Sant'Andrea. Ph Giovanni Membola



Brindisi. Fortezze di Sant'Andrea. Ph Giovanni Membola



Brindisi. Fortezze di Sant'Andrea. Ph Giovanni Membola



Brindisi. Fortezze di Sant'Andrea. Ph Giovanni Membola



Brindisi. Fortezze di Sant'Andrea. Ph Giovanni Membola



Brindisi. Fortezze di Sant'Andrea. Ph Giovanni Membola



Brindisi. Fortezze di Sant'Andrea. Ph Angelo Petronella



Brindisi. Fortezze di Sant'Andrea. Ph Angelo Petronella

REFERENZE DELLE ILLUSTRAZIONI

Giuseppe Marella
L'abbazia medievale di Sant'Andrea dell'Isola e i suoi capitelli erratici
Tutte le immagini sono di proprietà dell'Autore eseguite con autorizzazione della direzione del Museo Archeologico Provinciale "Francesco Ribezzo" di Brindisi.

Antonio Mingolla
L'abbazia di Sant'Andrea dell'Isola
Tutte le immagini sono di proprietà dell'Autore a eccezione della fig. 2 gentilmente fornita dal sig. Giancarlo Cafiero. Le figure 4, 7, 8 sono state eseguite con autorizzazione della direzione del Museo Archeologico Provinciale "Francesco Ribezzo" di Brindisi.

Cristian Guzzo
La torre fortificata sull'isola di Sant'Andrea in Brindisi in epoca bizantino-normanna
Tutte le immagini sono di proprietà dell'Autore.

Daniele Vitale
L'isola brindisina di Sant'Andrea dalla genesi all'anno Mille
Tutte le immagini sono di proprietà dell'Autore.

Giuseppe Maddalena Capiferro
Annotazioni sulle milizie spagnole delle fortezze dell'isola di Sant'Andrea
Tutte le immagini sono di proprietà dell'Autore.

In copertina:
Illustrazione di Antonio Mingolla.

La Società di Storia Patria per la Puglia - Sezione di Brindisi, il comitato di redazione e l'editore demandano ai singoli autori ogni responsabilità legale circa un eventuale uso improprio di immagini a corredo dei relativi saggi.

INDICE

5 Hercules Haralambides
Premessa

7 Donato Caiulo
Premessa

11 Antonio Mario Caputo
Introduzione

13 Giuseppe Rollo
Ipotesi di toponomastica antica dell'isola di Sant'Andrea: Pharos e Barra

19 Giuseppe Marella
L'abbazia medievale di Sant'Andrea dell'Isola e i suoi capitelli erratici

55 Daniele Vitale
L'isola brindisina di Sant'Andrea dalla genesi all'anno Mille

63 Cristian Guzzo
La torre fortificata sull'isola di Sant'Andrea in Brindisi in epoca bizantino-normanna

73 Antonio Mingolla
L'abbazia di Sant'Andrea dell'isola

83 Giuseppe Maddalena Capiferro
Annotazioni sulle milizie spagnole delle fortezze dell'Isola di Sant'Andrea

91 Giacomo Carito
Le fortezze sull'isola di Sant'Andrea fra il 1480 e il 1604

Il convegno di studi, patrocinato dalla civica amministrazione, con svolgimento nei giorni 19 e 20 ottobre 2011 in palazzo Granafei, avente a tema *Le fortezze sull'isola di sant'Andrea nel porto di Brindisi*, è stato promosso dalla Società di Storia Patria per la Puglia. Gli studi hanno diverso oggetto concernendo la vita quotidiana nelle fortezze, le loro vicende costruttive, la funzione dell'isola di Sant'Andrea prima della sua militarizzazione con particolare riferimento al grande complesso abbaziale benedettino.

L'isola di Sant'Andrea, "forma la sicurezza del golfo o porto di Brindisi" che, come rilevò Girolamo Marciano "è si grande, celebre, e noto per l'universo, cbe di quello nacque il proverbio: *Tres esse in orbe terrarum portus sicurissimos: Junii, Julii et Brundusii*, facendogli dalla parte esteriore d'oriente riparo un colle, dall'occidente una penisola e dalla tramontana l'isola Brunda, che gli frangono la furia de' tempestosi venti. Entrandovi il mare in seni infra terra verso la città si stringe in una piccola bocca fra due torri, la quale si serra colla catena , e trascorrendo le acque si allarga e divide in due lunghissimi corni che formano due porti a guisa di due grandi fossate, le quali cingono ed abbracciano essa città di modo tale che la rendono quasi una penisola. Sono questi due corni di maravigliosa profondità. Il destro dicono in alcuni luoghi essere di passi venti di altezza, nell'estrema parte del quale verso l' occidente è un fortissimo castello di pietre quadre, fattovi da Federico II Barbarossa, figliuolo di Errico VI, e dopo alquanto più fortificato da Ferdinando d' Aragona, e da Alfonso suo figliuolo, i quali cinsero anche di mura la città dalla banda del mare, e fecero nell'isola Brunda, dov'era il tempio di S. Andrea, un altro castello che guarda la parte esteriore del porto, dove poi la maestà cattolica di Filippo II re di Spagna fece quella inespugnabile fortezza, che oggi si vede".

EURO 20,00
ISBN 978-88-904267-8-0